giovedì 6 novembre 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 255
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Il Consiglio di fabbrica e la assemblea si pronunciano per l'occupazione della Innocenti!

Dopo un serrato dibattito il Cdf ha espresso un documento approvato nel pomeriggio dall'assemblea generale dei lavoratori, in cui si decide che la fabbrica verrà occupata non appena la direzione avvierà la procedura di licenziamento - Altre importanti decisioni - Ieri 11.000 operai alla Zanussi rifiutano la cassa integrazione

Quella di ieri è stata una giornata decisiva per gli sviluppi della lotta dei 4500 lavoratori della Innocenti Leyland di Lambrate. Il Cdf ha discusso serratamente per tutta la mattina, sulle decisioni da prendere, le iniziative di lotta da promuovere: i risultati del dibattito sono stati sintetizzati in un documento, approvato all'unanimità, che è stato poi ratificato dall'assemblea generale dei lavoratori

Le decisioni riportate nel documento rivestono un'eccezionale importanza: nel primo punto viene affermato a chiarire lettere che «di fronte a iniziative unilaterali dell'azienda di avvio della procedura di licenziamento si andrà all'occupazione della fabbrica». Il documento prosegue affermando che, il primo giorno di lavoro successivo a una eventuale presa di posizione della direzione per *l'avvio della procedura dei* licenziamenti, si riunirà il Cdf assieme alla Flm provinciale e nazionale per definire le modalità della occupazione della fabbrica.

Si sottolinea poi la necessità di coinvolgere tutto il movimento operaio in questa decisiva lotta per l'occupazione, con una precisa indicazione di chiamare alla lotta tutto il movimento a livello nazionale. Il Cdf della Innocenti Leyland ha deciso, in caso di occupazione della fabbrica di richiedere un appoggio anche economico ai lavoratori milanesi

Il documento approvato dall'assemblea dei lavoratori conferma anche l'impegno ad organizzare una grande manifestazione a Roma, che dovrebbe orientativamente tenersi in concomitanza con la riunione del Cipe (Comitato interministeriale programmazione economica) che si terrà il 21 e 22 novembre e affronterà il «problema Innocenti». Un'ultima richesta estremamente significativa viene infine rivolta alla conferenza nazionale della Flm e dei delegati metalmeccanici, che si terrà a Milano il 13, 14 e 15 di questo mese, affinchè l'ultimo giorno di conferenza si tenga alla Innocenti.

Il Cdf, dopo aver stabilito questo preciso programma di lotta, ha ribadito con fermezza il totale rifiuto di ogni «soluzione» precaria della vertenza, sia che si tratti dello smembramento della azienda formandone una «collaterale» sia che si tratti di sparpagliare i lavoratori che la Leyland ritiene «superflui».

L'unica soluzione accettabile della vertenza Innocenti è quella che parta dal presupposto di mantenere la fabbrica unita come è ora, non perdere un solo posto di lavoro, non accettare i ricatti di Mr Plant

Alla stesura del documento unitario, il Cdf è giunto dopo un confronto serrato. Le decisioni che sono state prese dimostrano inequivocabilmente che non è passata all'Innocenti, così come non era passata alla conferenza provinciale della Flm, la posizione di dilazionare le decisioni di mobilitazione, di allontanare la prospettiva dell'occupazione della fabbrica. Il governo, che sin dall'inizio della vertenza ha assunto il ruolo di controparte dei lavoratori a fianco della multinazionale straniera, dovrà fare i conti con questa forza operaia.

Proprio oggi si dovrebbe tenere una riunione interministeriale, in cui verrà espressa la posizione del governo (si parla di una «proposta risolutiva» del ministro Donat-Cattin) sulla «sistemazione» dei 1.500 operai che secondo la Leyland «eccedono» alla Innocenti. Per quel che riguarda la direzione inglese della multinazionale, la sua posizione è nota: o si permettono licenziamenti entro la fine della settimana o si chiude la fabbrica.

Pordenone, 5

Anche oggi il 90 per cento dei lavoratori della Zanussi è entrato in fabbrica, contro le richieste di cassa integrazione per i giorni 3-5-6-7 novembre.

Si tratta di una massa di quasi 11.000 lavoratori che da lunedì sostengono un duro scontro contro l'intransigenza del padronato. Per ora non si è riusciti a far funzionare gli impianti, perchè la direzione ha tolto la corrente elettrica.

Stamattina c'è stata la riunione dei consigli generali Cgil-Cisl-Uil nella mensa della Rex di Porcia alla quale hanno partecipato almeno 3.000 operai. Gli interventi sono stati tutti molto combattivi ed è stata presa la decisione di effettuare uno sciopero provinciale entro la fine del mese sul tema dell'occupazione.

Anche ieri in tutti gli stabilimenti [la Rex di Porcia, i grandi Impianti, l'Elettronica, l'Elettromeccanica] si sono svolte assemblee. Un corteo di operai, sia ieri che oggi, si è portato negli uffici degli impiegati [gli unici che possono lavorare] e lì si sono svolte assemblee di uffico.

Per venerdì è previsto un incontro con economisti e politici sul problema della riconversione produttiva. Nel pomeriggio assemblee con due compagni cileni.

La rottura delle trattative tra sindacati e proprietà si è verificata il 29 ottobre scorso. Alle precise richieste sindacali su assunzioni e investimenti, la risposta padronale era stata molto dura: no ad impegni per piani dettagliati e vincolanti di sviluppo aziendale; no agli impegni troppo rigidi in tema di assunzioni e di mobilità; no a programmi di diversificazione «alla cieca». Dopo la rottura, la richiesta di cassa integrazione.

Il gruppo Zanussi è il principale produttore italiano di elettrodomestici [circa 400 miliardi di fatturato l'anno scorso, 28500 dipendenti sparsi in circa 30 stabilimenti concentrati nel Friuli]

La parola d'ordine nelle assemblee, la frase che più spesso si sente ripetere in questi giorni dagli operai è «fare come

SEGUE A PAG. 4

C.S.

Oggi nuovo incontro per la Sip: ancora le solite elemosine

In concomitanza con l'incontro i Comitati contro il carovita hanno indetto iniziative di lotta nelle varie città - A Roma chiederanno di esser presenti alla trattativa - Alcune riflessioni su questa lotta

Oggi governo e sindacati torneranno a incontrarsi sul problema delle tariffe telefoniche. Dopo l'esito deludente dei precedenti incontri, i sindacati si sono dichiarati insoddisfatti, annunciando l'intenzione di decidere - finalmente - un programma di lotte qualora la riunione odierna non abbia carattere decisivo. In discussione in particolare oggi dovrebbero essere i piani di investimento e occupazione nei settori dell'elettronica e delle telecomunicazioni e i criteri generali che devono stare alla base di una politica delle tariffe pubbliche.

In concomitanza con la riunione odierna [che si terrà probabilmente alle 17,30 al ministero dell'industria] è stata indetta dai Comitati per l'autoriduzione delle varie località una giornata nazionale di lotta, con presidi e *manifestazioni*. A Milano l'appuntamento è alle 17,30 davanti alla sede centrale Sip di Via Pirelli. A Roma in particolare davanti alla sede delle trattative confluiranno anche delegazioni dei vari comitati cittadini, che chiederanno, come è loro pieno diritto, di esser presenti alla trattativa.

Da molto tempo ormai si trascina la vertenza sulle tariffe telefoniche: a ben tre mesi dalla prima ipotesi di accordo discussa all'inizio di agosto oggi ancora non si è arrivati ad una conclusione. Il governo non è affatto disposto a mettere in discussione, neanche di pochi miliardi, i nuovi proventi Sip, contando sulla comprensione e la collaborazione delle organizzazioni sindacali: troppo numerose sono state d'altra parte finora le rassicurazioni sindacali sulla propria non ostilità verso il governo e sulla propria volontà di non determinarne la crisi e la caduta.

Se non oppongono resistenza alle decisioni del governo, le confederazioni hanno però ben chiaro che la firma di un accordo-bidone non potrà essere cancellata con un colpo di spugna e dimenticata immediatamente dalle centinaia di migliaia di lavoratori che hanno lottato contro il carotelefono e neanche da quelli che la lotta non l'hanno fatta, ma ugualmente con la ratifica delle posizioni del governo, si vedranno costretti a pagare anche in futuro i salati aumenti.

Indubbiamente un eventuale accordo-bidone non potrà che provocare un calo di credibilità dei sindacati confederali nazionali, un malcontento che potrà sfociare in un allargamento degli spazi a sinistra, particolarmente «pericolosi», dal punto di vista delle confederazioni in questa fase di apertura delle vertenze contrattuali. E questo soprattutto dopo le spinte a sinistra, già emerse a più riprese di interi sindacati di categoria come è avvenuto per i metalmeccanici, spinte rimaste tali anche dopo il voltafaccia di Trentin.

I tentennamenti e i continui rinvii sulla firma dell'accordo nazionale (siano essi dovuti ad

SEGUE A PAG. 8

Claudia Sorlini

I sindacati torinesi criticano l'ipotesi di accordo per le tariffe telefoniche, presentano ricorso legale contro la Sip e si dichiarano favorevoli al salto della bolletta.

L'articolo a pag. 5

Oggi il secondo sciopero di 24 ore degli edili

Tutti chiusi i cantieri, oggi, lo sciopero di 24 ore, dei lavoratori edili, il secondo della lotta contrattuale della categoria dopo quello del 25 ottoobre culminato nella manifestazione dei trecentomila a Roma.

Si svolgeranno assemblee nei cantieri, incontri con i rappresentanti degli enti locali, manifestazioni e comizi a Roma, Milano, Genova, Torino, Trieste, Ancona, Napoli, Bari, Matera, in Emila e in Toscana.

I padroni edili rifiutano tuttora l'apertura della trattativa sulla piattaforma che è stata presentata il 24 settembre scorso. Secondo dichiarazioni sindacali, i padroni delle piccole e medie imprese sarebbero meglio disposti a trattare, ma questa affermazione non è finora suffragata dai fatti. Anzi, la stragrande maggioranza degli edili lavorano in imprese con meno di 100 dipendenti (a Milano più del 90% dei cinquantamila edili, ma nelle città piccole e nel Sud la percentuale è certamente più alta) e tutti si scontrano con un padronato che è fra i più retrivi e ottusamente reazionari.

I punti principali della piattaforma riguardano la classificazione e l'inquadramento unico su sei livelli, la mensilizzazione della retribuzione un aumento salariale di 30 mila lire, la garanzia del salario per malattia e infortunio, l'obbligo dell'azienda di comunicare al consiglio dei delegati ogni cessione in subappalto non giustificata dalla specializzazione del lavoro, l'orario di 40 ore su cinque giorni con sabato festivo, l'ambiente di lavoro, il diritto allo studio, i diritti sindacali.

Ma la lotta contrattuale è solo un aspetto, il problema principale degli edili resta la disoccupazione. Quanti sono i lavoratori che domani sciopereranno effettivamente, su un milione «teorico» di lavoratori? Nel '74 gli occupati effettivi erano ottocentomila (centomila in meno rispetto a dieci anni fa), oggi si parla di trecentomila edili disoccupati. Oltre ai padroni, dunque, controparte diretta dei lavoratori è il governo. Un governo ehe, come quelli che l'hanno peceduto, non ha mai affrontato il problema della casa e delle infrastrutture, stanziando di tanto in tanto dei «pacchetti» di miliardi che restano regolarmente inutilizzati o che vengono spesi in costruzioni di lusso destinate a restare sfitte.

Due sono le richieste che collegano la lotta degli edili al movimento di lotta per la casa: impiego immediato di soldi e di occupazione per il risanamento delle case malsane e fatiscenti che già esistono, programmi a medio e lungo termine per la costruzione di nuove case popolari, scuole, ospedali, ecc. La parola d'ordine unificante con il resto del movimento deve invece essere: case subito, case popolari, giù il governo Moro!

E riecco i bombaroli

'Lotta armata per il potere proletario' è il gruppo che con una eclatante bomba carta ha rivendicato la partenità dell'attentato compiuto ieri l'altro alla Sip di via Cristoforo Colombo a Roma. Non vale la pena di soffermarsi sulle tecniche sempre più rocambolesche di queste imprese a metà tra l'esecuzione perfetta di un piano ben elaborato o la forse più probabile regia giudata dall'alto che sa alternare sapientemente l'azione alla Robin Hood e il bagno di sangue in cui crepano un maresciallo di polizia o un nappista o magari tutti e due.

Il punto è un altro: quello di cogliere il nesso che esiste tra l'aggravarsi della crisi di questo regime lo svilupparsi di un movimento di lotta anticapitalistico ampio e il comparire sulla scena politica di iniziative falsamente avanguardistiche che in realtà oscillano tra l'avventurismo, il discredito del movimento di lotta e la provocazione aperta [in generale manovrata dai servizi segreti].

Ques'ultima serie di attentati nei confronti della Sip che ha marciato di pari passo con lo sviluppo del movimento sull'autoriduzione è in un certo senso emblematica. Il movimento ha realizzato, indipendentemente dallo sbocco che intendono dare le confederazioni alcuni obiettivi importanti: una estensione a strati non certo maturi ad una alternativa di sistema ma già coinvolgibili e attivizzabili in una lotta sui propri bisogni contro la politica tariffaria del governo, una pratica antilegalitaria di massa che ha addirittura avuto ripercussioni negli strati progressiti della magistratura e ha comunque portato per la prima volta in determinati strati la scelta di praticare direttamente gli obiettivi che ci si dà. Ed ecco sorgere ai margini del movimento, opportunamente ingigantiti nella propaganda da parte di certa stampa, e in alcuni casi apertamente incoraggiati da chi ha interesse a presentare certe lotte come il frutto di avventurismi in cui sguazza il romanticismo bombarolo, ecco arrivare i distruttori degli impianti.

Vendetta contro la Sip, azione esemplare contro i pretori codardi, gridano e nella loro logica estranea al proletariato scavalcano il pensionato e l'operaio che il telefono lo vogliono perchè gli serve, e inseguono i sogni di una rivoluzione che in realtà è tale solo nei loro cervelli bacati.

Probabilmente non hanno mai raccolto una bolletta intenti com'erano a prepararsi a colpire la Sip e lo stato, e poi dovevano anche dedicarsi all'elaborazione di folli teorie politiche che proprio in questi casi dimostrano, in un irrazionalismo e antimaterialismo sfrenato, la loro origine di classe e il legame, sull'altro corno della contraddizione, con le ideologie della disperazione e della catastrofe care a certi borghesucci che sperano nella loro diffusione per distruggere le prospettive rivoluzionarie.

Infine ci sono gli altri quelli sforacchiati dalla provocazione di stato e di cui i primi sono l'area di reclutamento. Non dobbiamo farcene impressionare. Lotta politica ai primi, nessun rapporto con i secondi e attenzione ad un principio sempre valido: la rivolta disperata e individuale è la risposta sbagliata al tradimento opportunista. Una ragione di più per essere presenti alla trattativa sulla Sip.

Immagini di un'economia e di un regime in disfacimento nel rapporto del Censis

Sono stati pubblicati i dati del rapporto sulla situazione sociale elaborato del Censis (centro studi investimenti sociali) per il Cnel (consiglio nazionale dell'economia e del lavoro). Questi dati descrivono una situazione economica e sociale di arretratezza e disfacimento tali che basterebbe una nuda pubblicazione, senza commenti, perchè queste cifre si commentano da sè.

Il primo punto a balzare agli occhi è quello dell'occupazione, dove le cifre del Censis (elaborate sulla base di un'inchiesta Doxa) rivelano un'enorme discrepanza rispetto alle statistiche diffuse dall'Istat.

Secondo il Censis, infatti, nel corso del 1974, il tasso di attività complessivo (quello che l'Istat chiama popolazione attiva) è stato del 39,6 per cento, cioè 3,9 punti in più di quanto ha dichiarato l'Istat.

Questo non significa che l'andamento della popolazione attiva sia in aumento. Anzi si può dire che l'andamento descritto dall'Istat nella sua ultima pubblicazione «i conti in tasca agli italiani» (dove veniva rilevata una continua diminuizione dal 1861 ad oggi) sia certamente giusto. Solo che l'Istat, certamente non in modo disinteressato, «sbaglia» alcuni dettagli.

Il risultato di questi «sbagli» è che nelle statistiche ufficiali resta nel mistero una larga fascia di lavoratori (le cifre del Censis ne calcolerebbero circa tre milioni) che lavorano a domicilio, o comunque senza le garanzie previste dalla legge e tutti quelli che hanno un doppio lavoro.

L'Istat, inoltre, calcola fra disoccupati e giovani in cerca di prima occupazione solo quelli che si iscrivono alle liste di collocamento. Correggendo gli errori di impostazione dell'Istat, il Censis denuncia l'esistenza di 461 mila persone in cerca di prima occupazione non rilevati dall'Istat: in tutto oltre 800 mila giovani senza lavoro.

I disoccupati ufficiali, quelli palesi, sono ormai un milione e duecentocinquantunmila, ma tenuto conto che che tutti quelli che fanno lavori a domicilio, clandestini od occasionali non li fanno certo per propria scelta, ma solo perchè non riescono a trovare un'occupazione «normale», non sarebbe scorretto raddoppiare questa cifra.

I lavoratori che svolgono più di un lavoro risultano un milione e sessantotto mila persone. Siccome, anche qui, non si tratta certo solo di notabili democristiani che occupano tante poltrone presidenziali, ma di lavoratori cui non basta il solo salario principale per tirare avanti, è importantissimo che nei prossimi contratti si ottengano aumenti salariali tali da consentire, almeno per la maggioranza, il superamento del secondo lavoro (fonte, tra l'altro, di numerosi incidenti sul lavoro, per stanchezza o troppa tensione).

Questo non risolverebbe però il problema dell'occupazione perchè il mercato del lavoro si va facendo sempre più selettivo; così, possono trovare un lavoro solo persone con certe caratteristiche o capacità e solo in certe aree geografiche ed economiche del paese. Questa selettività è inoltre una delle cause del progressivo restringimento della popolazione attiva. A partire dall'inizio degli anni sessanta, infatti, le industrie hanno cominciato a non assumere più manodopera femminile; trovano lavoro solo i maschi purchè non siano nè anziani nè troppo giovani.

Ma se quelli sull'occupazione sono i dati più drammatici, il Censis ne fornisce anche altri (istruzione. salute. caro-affitti e pensioni) che sono altrettanto utili a dare l'immagine di una crisi che il capitalismo non riesce più ad arginare, se non tentando di scaricarla sui proletari. L'ordinamento capitalistico sta per non essere più in grado di garantire il funzionamento delle strutture sociali e di quelle produttive; in gioco non è più il proseguimento della crisi o la ripresa, ma chi la debba pagare con un arretramento o un'avanzata economica e direttamente politica.

Nonostante agli ultimi corsi delle 150 ore abbiano partecipato 40 mila operai, il 64% dei lavoratori ha avuto accesso a un grado di istruzione inferiore a quella media. Nella scuola secondaria le iscrizioni continuano a calare dal '71 mentre nella scuola elementare le unità sono diminuite l'anno scorso, di 35 mila. Dei giovani tra i 14 e i 18 anni solo il 50% si iscrive a una scuola; la media è notevolmente più bassa nel Mezzogiorno.

Ancora nel Mezzogiorno sono registrate le cifre più alte per gli infortuni sul lavoro. La media nazionale è di 210 infortuni all'anno per ogni mille operai. La media è un po' più bassa nella sola industria: 157

SEGUE A PAG. 5

C. P.

MILANO - UFFICIO POLITICO

L'Ufficio Politico dell'O.C.A.O. è convocato per venerdì, sabato e domenica 7-8-9 novembre, a partire dalle ore 10 di venerdì, a Milano, in via Vetere 3. All'odg:

1 - questione femminile;

2 - lotte operaie;

Quest'ultimo punto verrà discusso sabato e domenica congiuntamente con la Commissione Fabbriche.

DALL'INTERNO

Il dibattito al direttivo del Pdup ha chiarito che nel partito i contrasti ci sono anche su temi di linea

Il Manifesto di martedì ha pubblicato, sotto il titolo «*per cambiare la sinistra dobbiamo cambiare noi stessi*» il sunto di una parte del dibattito del suo recente direttivo nazionale; per la precisione la parte dedicata al rapporto tra elaborazione politica-capacità direttiva e azione di partito. Diciamo subito che pur cogliendo la serietà dello sforzo con cui il Pdup ha deciso di rendere pubblico una parte del proprio dibattito interno, la lettura del resoconto ci ha lasciati insieme insoddisfatti e preoccupati.

Insoddisfatti per la scelta di separare il resoconto del dibattito sulle tesi da quello sullo stato del partito e del suo gruppo dirigente di cui viene dato il sunto.

Insoddisfatti perchè, ce lo consenta il compagno Migone che ha svolto la relazione su questo punto, è vero che non bisogna dedicarsi ad una certa politologia deteriore fatta di illazioni sui contrasti interni al Pdup, ma dal resoconto che ne fa il Manifesto cosa capisce il militante operaio che si aspetta indicazioni di linea da frasi come questa: « *non ci troviamo di fronte a due o più linee politiche espressamente definite e tra loro inconciliabili, ma piuttosto ad una mancanza di fiducia reciproca che rende inoperante ogni scelta politica*»?

Siamo anche preoccupati perchè alcune divergenze di fondo nel modo di concepire il partito e il rapporto tra elaborazione generale, programma e iniziativa politica del partito, divergenze presenti all'atto della unificazione, si sono apparentemente cristallizzate e invece di tradursi in una dialettica interna che portasse ad un chiarimento politico tendono piuttosto ad assumere l'aspetto della lagnanza o imprecazione volontaristica sullo stato del partito, sulla sua scarsa presenza nella lotta di classe, sull'incapacità di omogeneizzare il gruppo dirigente o di costruirne uno nuovo.

Il dibattito sulle tesi, dopo i contrasti che avevano determinato il rinvio del congresso, si è concluso in modo unitario, e questo in attesa di prendere visione delle tesi non può che rallegrarci, ma come può esistere una scissione così netta tra dibattito politico e soggetto rivoluzionario? È la decisione di separare i due momenti e di discutere del partito e del suo gruppo dirigente in modo moralistico e organizzativistico che ci lascia perplessi.

La segreteria nazionale eletta al direttivo di settembre (Magri, Milani, Serafini, Miniati, Migone, Ferraris) e i due coordinatori hanno confermato le dimissioni (per manifesto immobilismo e impossibilità a funzionare) e si ritorna ora al vecchio esecutivo paritetico.

Rossanda vede «*prevalere una dissociazione tra il momento della elaborazione politica, considerato come astratto, secondario, non decisivo, e quello della costruzione del partito, dei suoi strumenti e organi di direzione, considerati invece il terreno decisivo sul quale impegnarsi e magari dividersi*» e Magri le ha fatto eco parlando di dissenso sulla «*concezione del partito così come si esprime nella pratica*» Questo ha fatto del gruppo dirigente più un *centro ispiratore* che uno *strumento di direzione e mobilitazione.* rischiando di riprodurre nel partito la scissione secondinternazionalista tra *ciò che si dice e ciò che si fa.*

D'altra parte Foa osserva che il dibattito e le critiche «*sono ancora esclusivamente di metodo, di rapporti tra istanze e non investono i contenuti politici della nostra azione. Ora una attività di direzione politica di un partito operaio consiste nel sapere costantemente promuovere l'iniziativa del partito a tutti i livelli, di sapere costantemente verificare politicamente le iniziative periferiche di saper rettificare, correggere o arricchire... il confronto deve portarsi al più presto sul lavoro fatto e da fare, sul modo come siamo presenti e attivi nell'azione.*» Di qui il riferimento ai contratti e ai problemi di concretizzazione della linea politica.

Su questo punto c'è stata una polemica esplicita tra i due «*milanesi*»: Enrico Bosio e Vittorio Bellavite. Oggetto del contendere i contrasti interni alla federazione di Milano tra «*una posizione di minoranza che, con molte articolazioni al proprio interno, è proiettata a considerare come prioritaria su tutto la sollecitazione verbale e il rapporto nei confronti dei riformisti e che è poco convinta del ruolo autonomo del partito e della sua iniziativa di massa, solamente a partire dalla quale è possibile incidere nella direzione dell'unità della sinistra*» e una posizione di maggioranza che raggruppa i «*compagni più presenti nelle lotte sociali, nel sindacato, nelle istituzioni, e nell'area cattolica*». Secondo Bellavite si tratta di un dissidio di linea politica mentre per Bosio il contrasto riguarderebbe il modo di applicarla, ma è fuori di dubbio che queste due anime si siano espresse anche recentemente in riferimento alla conferenza dei metalmeccanici milanesi.

Non c'è quì lo spazio per rimettersi a discutere di leninismo (anche se domani è l'anniversario della rivoluzione d'ottobre) e dopo il presentarsi di contrasti di questo genere, ne varrebbe la pena, ma quello che auguriamo ai compagni del Pdup, e su questa base ci muoveremo, è di trovare un chiarimento positivo in quel rapporto dialettico partito-movimento su cui lavoreremo tutti nei mesi a venire.

Centinaia di femministe da tutta Italia a convegno sui temi del movimento

A Pinarella di Cervia l'incontro proposto dal «collettivo di via Cherubini» di Milano - L'esigenza del dibattito è nata dalle differenze sviluppatesi nella pratica in questo ultimo anno - Una crescita qualitativa e quantitativa - I temi della discussione

Pinarella di Cervia: più di seicento donne giunte da tutta Italia hanno invaso questa cittadina-fantasma, morta nella bassa stagione e che vive solo d'estate; hanno riempito le strade e la spiaggia deserte, con i colori vivaci, gli abiti, i canti e le loro risate. La prima impressione per chi sia entrato nell'atmosfera di questo convegno nazionale femminista è quella della gioia, la gioia di stare, di ritrovarsi insieme. Ma rispetto all'incontro dello scorso anno non è più quella gioia esplosiva della scoperta di essere tante, di avere tante cose da dirci, di poterci riconoscere in tutte le altre, che però durava solo poco tempo (dopo di che ci si separava con il solo ricordo di un'isola felice fuori dalla realtà di tutti i giorni).

Il movimento è senz'altro cresciuto quantitativamente (ogni compagna presente a Pinarella porta con sè la realtà di un collettivo e di un fermento più vasto presente anche nella sua città, nel suo paese) ma anche qualitativamente. E allora anche questa gioia di trovarsi insieme si è trasformata ed è la più calma consapevolezza di avere la forza di fare, di cambiare le cose, non più solo nel rifiuto, nel personale, dell'oppressione, ma nella proposta in concreto della lotta alla società, realizzando così lo slogan «il personale è politico».

Il primo giorno, sabato, è servito per conoscersi, ma subito nell'assemblea che decideva come organizzare i lavori, è emersa quella che appare come divisione nel movimento e che ha spinto alla convocazione di questo convegno. L'incontro, proposto dal «Collettivo di via Cherubini» di Milano, nasceva infatti dall'esigenza di dibattito sulle differenze sviluppatesi nella pratica del movimento in quest'anno. Ci si è divise in gruppi secondo temi di discussione: due polarizzavano le due «ali»: uno sulle prospettive del movimento e sui mezzi e i modi di intervenire nel sociale, l'altro detto sulla «pratica dell'inconscio» per un confronto rispetto all'analisi della nostra oppressione condotta attraverso non più o non solo l'autocoscienza, ma attraverso l'autoanalisi, la ricerca psicologica.

Quest'ultimo gruppo ha riproposto una logica esclusivamente interna all'analisi dell'individuo, ai suoi meccanismi anche inconsci e in questo senso diversa da quella che guida la pratica dell'autocoscienza, attraverso la quale ci si riconosce, in quanto donne, la stessa identità di oppresse, e che quindi ci porta proprio in quanto donne a contrapporci a questa oppressione. L'autoanalisi invece arriva a mettere in risalto solamente la specificità dell'individuo e rispetto al movimento diventa antagonista al concetto di movimento stesso e di lotta. Certamente un tale modo di affrontare la nostra ricerca dei meccanismi anche psicologici della nostra oppressione costituisce un passo indietro rispetto alle acquisizioni del recente convegno di Bologna, dove invece si era ricomposta l'unità fra ricerca personale e lotta collettiva, dove, anche per questo avevamo salutato la nascita di una fase nuova del movimento, la nascita del nuovo referente politico.

Ma la discussione in questo gruppo ha rivelato subito che l'esigenza è proprio quella di ritrovare il rapporto con la realtà, il rapporto col collettivo, altrimenti la prospettiva è la pazzia, la coscienza di un'alienazione impostaci dalla società che se rimane solo questo anche nella nostra pratica, diventa addirittura la costruzione di un'alienazione anche dalle altre donne.

Questo gruppo è stato il più numeroso proprio perchè era l'espressione oggi del dibattito, della «crisi» del femminismo «storico» quello nato ormai da vari anni e che per tanto tempo non è «uscito fuori», così come l'anno scorso il più numeroso era quello sull'autonomia proprio perchè nel momento in cui il movimento «usciva fuori» cercava la sua identità. Adesso non basta più sapere che come femministe si esiste; adesso il problema è il rapporto con le donne, con la realtà come donne-femministe.

Nell'altro gruppo c'era senz'altro la risposta ; nel gruppo che discuteva l'intervento sulla realtà, già si era risposto che l'affermazione della propria identità anche individuale è nella lotta collettiva, è nell'affermazione del NO alla nostra negazione come persone nella società.

Allora non si può tracciare nettamente una divisione nel movimento, ma si può parlare di livelli e strade diverse in un'unica ricerca collettiva.

Contemporaneamente però se questa esigenza di ricerca è comune, è necessario d'altra parte sottolineare come anche all'interno di questo nascente movimento sono presenti una tendenza borghese e una rivoluzionaria, che se non possono ovviamente prendere corpo in modo organizzativamente determinato, in questa fase le troviamo espresse nella dialettica della discussione interna ai collettivi (soprattutto quelli del femminismo «storico», i primi formatisi nella storia del movimento) e, in questo convegno, soprattutto nel gruppo di lavoro sulla «pratica dell'inconscio».

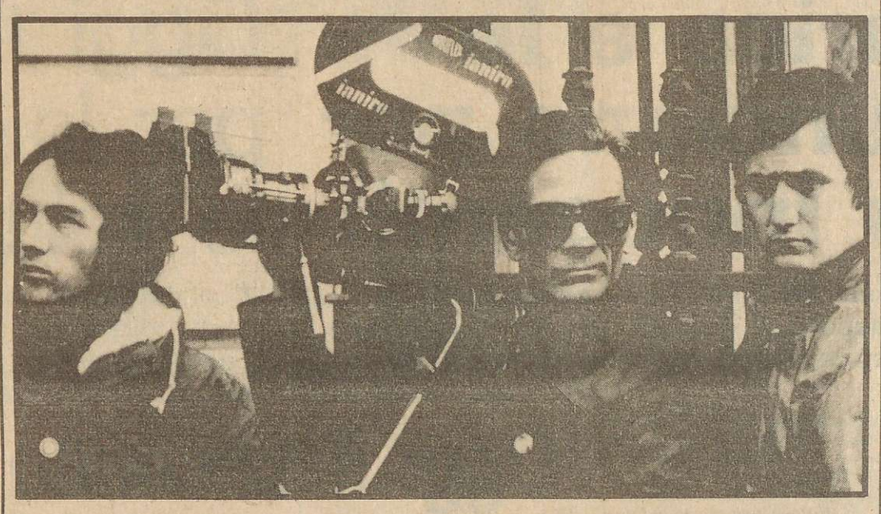
In particolare in questo gruppo le esigenze espresse anche in modo angoscioso di uscire dalla gabbia che l'autoanalisi costruisce e che vanno verso un avanzamento in positivo anche nella pratica più complessiva del movimento, non hanno trovato una risposta.

E questo a causa della presenza di alcuni «personaggi», come Lea Melandri, ai quali le compagne si rivolgevano, per «capire da una che ha gli strumenti tecnici per farlo», con un atteggiamento ancora una volta non femminista di delega. La sua riproposizione in termini acritici e astratti dello strumento psicoanalisi come risposta alla richiesta del salto in avanti che il movimento e ogni donna-femminista, anche come esigenza personale, pongono, è il rifiuto della lotta, il disarmo del movimento.

E questo ha avuto una dimostrazione quando alcuni uomini di Pinarella che per tutti questi giorni ci hanno riproposto la loro violenza quando a due o tre si usciva nella città deserta, hanno osato venire in pochi fino alle porte dell'albergo, a questo punto non attaccandoci più solo perchè donne, ma proprio in quanto femministe e la spontanea e violenta reazione di molte di noi è stata bloccata. Nel momento in cui si trattava di autodifenderci, di ribellarci nel concreto, di ritoccare con mano la realtà della vita di tutti i giorni, si è proposto invece per la prima volta in quei giorni, il confronto collettivo, chiesto invano da molte compagne. Ma l'odio di tutte contro la propria oppressione ha battuto, proprio nel confronto, la posizione che ci voleva chiuse nell'albergo, senza alcuna reazione e un corteo anche allegro ha percorso la città.

Isabella Cherubini

Con una grande partecipazione di folla si sono svolti ieri i funerali di Pasolini



Pier Paolo Pasolini, ritratto durante la lavorazione di un suo film.

Roma, 5

Per tutta la giornata è stato ininterrotto il flusso di folla alla Casa della cultura, dove in una camera ardente addobbata con un drappo rosso, in una bara di rovere, la salma di Pier Paolo Pasolini è stata esposta al pubblico.

Confusi nella folla si sono visti moltissimi visi noti: uomini di cultura e uomini politici. Stamane anche Enrico Berlinguer si è recato in visita alla Casa della cultura.

Nel pomeriggio, poi, si è svolta la cerimonia funebre. Il lungo corteo si è snodato fino a Campo dei fiori, dove l'orazione funebre è stata fatta da Alberto Moravia e da Aldo Tortorella, della direzione del Pci. Qualche bandiera rossa ha accompagnato la salma.

In nottata la bara prenderà la strada di Casarsa, in Friuli, dove arriverà domattina. Sarà quindi deposta nella chiesa di Santa Croce dove vi rimarrà fino al pomeriggio. Sarà quindi tumulata nel cimitero, poco distante dalla tomba del fratello Giudo, caduto partigiano, e del padre Carlo.

La magistratura prosegue, nel frattempo, le indagini sull'assassinio.

Nel pomeriggio di oggi, nell'istituto di medicina legale dell'università, i periti dovranno rispondere ad alcuni quesiti formulati dal giudice, analizzando il bastone e la tavoletta di legno trovati domenica accanto al cadavere. In particolare si attende una risposta sui tempi e sui mezzi che hanno causato la morte di Pasolini. Saranno esaminati i resti di sangue e di capelli per accertare se appartengono alla stessa persona. Accertamenti verranno compiuti anche sulla ferita riportata da Giuseppe Pelosi.

La madre di Pasolini si è costituita parte civile, difesa dall'avvocato Marazzita.

Un appello per il chiarimento di tutti gli aspetti della vicenda è intanto stato firmato da un folto gruppo di intellettuali.

Dc e Psi sono d'accordo con Visentini sui super-incentivi

Azzaro e Macchiavelli introducendo in parlamento il dibattito sul cumulo dei redditi si schierano sulle posizioni del dimissionario ministro repubblicano

Roma, 5

Con la relazione Azzaro (Dc)-Macchiavelli (Psi) il disegno di legge che prevede una nuova regolamentazione sul cumulo dei redditi, sull'autotassazione, sulle detrazioni e sulle aliquote d'imposta è arrivato oggi alla Camera, dove entro otto-nove giorni di dibattito dovrebbe essere approvato.

La nuova legge fiscale, già tanto discussa e oggetto di polemiche sia al momento della presentazione e dell'approvazione al Senato il 2 ottobre, sia in sede di comitato ristretto della commissione Finanze e Tesoro della Camera e quindi nel dibattito in seno alla stessa commissione, farà parlare ancora di sè per un certo tempo. Infatti - con una della solite sortite «originali» che caratterizza la presenza della sparuta pattuglia lamalfiana - il ministro Visentini ha minacciato le dimissioni se non sarà ripristinato il testo dell'art. 31 così come licenziato dal Senato e successivamente soppresso in commissione alla Camera una settimana fa, con il voto di Pci Psi, l'astensione di Azzaro e Macchiavelli e grazie anche all'assenteismo di ben sei deputati dc.

L'articolo 31, cui Visentini tiene tanto, riguarda gli incentivi al personale finanziario per il superlavoro dei prossimi due anni a causa dell'attuazione delle nuove norme fiscali.

Di nuovo stasera si sono fatti portavoce della linea visentiniana i due relatori che, aprendo il dibattito, hanno specificato che «*il provvedimento è limitato nel tempo, negli stanziamenti, nelle finalità e nella sua ultima stesura formulato in modo da tener conto del punto di vista delle confederazioni sindacali*». Sono affermazioni che contengono molte inesattezze e nascondono la verità. Infatti: il cosiddetto incentivo non è altro che un bluff.

Il governo ha in pratica trasformato l'indennità di presenza, che così sarebbe eliminata, in «premi» di produttività distribuiti a discrezione del ministro agli uffici più attivi. Su questo, in realtà nè i sindacati nè il Pci sono mai stati d'accordo. Il Pci non è contrario agli incentivi ma vorrebbe che siano dati con criteri precisi, cioè a quegli uffici che «becchino» grossi evasori, grandi redditieri. I sindacati confederali, sono invece per un inglobamento di qualsiasi voce, ma in modo fisso -e cioè non discriminatorio e senza criteri incentivi- nei miglioramenti degli stipendi del personale finanziario

I sindacati autonomi che da mesi hanno paralizzato con i loro scioperi corporativi la macchina fiscale con ovvio vantaggio degli evasori, sono quelli di cui invece si è fatto in realtà portavoce Visentini.

Nella relazione Azzaro e Macchiavelli insistono a lungo sul tema degli incentivi tentando di darne una versione illuminata: «*Non si può chiedere al Ministero la ristrutturazione dei servizi per una moderna attuazione della riforma tributaria e poi negargli i mezzi per realizzare tutto ciò*».

Si cerca adesso «una via d'uscita»: in mattinata Moro ha ricevuto i due moralizzatori nazionali La Malfa e Visentini (per via delle minacce di dimissioni di quest'ultimo), riunioni sulla spinosa questione si sono tenute sia nel Psi che nella Dc. Anche il Pci, in mancanza di novità, presenterebbe sue proposte.

Un altro punto della leggina Visentini riguarda la cosiddetta tassazione diretta che farebbe risparmiare tempo e denaro (oggi gli appalti privati mangiano fino all'8% per queste operazioni). Dc e Msi sono molto sensibili a questi sistemi speculativi di riscossione e hanno annunciato di volersi fare portavoce di cotali ambienti.

R. Di Francesco

DC
Si apre il vertice

Assenti per diverse ragioni, Forlani, Andreotti, Fanfani e Rumor sarà in sordina il vertice dc che si terrà oggi alla Camilluccia. Sul tappeto comunque saranno questioni della massima importanza: dalla spinosa questione Rai, alla linea politica del partito, alla convocazione del congresso.

GOLPE BORGHESE
Depositata la sentenza istruttoria

Roma, 5

Sessantotto persone rinviate a giudizio, tra queste Vito Miceli, i generali Giuseppe Casero, Francesco Nardella e Ugo Ricci, gli ufficiali Lorenzo Pinto, Salvatore Pecorella, Enzo Capanna e Amos Spiazzi. Sono questi i risultati della sentenza istruttoria depositata stamane dal giudice Filippo Fiore, al termine della lunga inchiesta sul golpe Borghese. Per tutti l'accusa è di partecipazione, complicità, adesione al fallito colpo di stato del '70.

Vito Miceli, ex capo del Sid, è stato prosciolto dall'accusa di cospirazione politica. Secondo il magistrato, manca «qualsiasi fondamento per suffragare l'ipotesi di un concorso nella cospirazione politica».

«In considerazione delle precarie condizioni di salute dell'imputato» il magistrato ha anche deciso la concessione della libertà provvisoria a Ugo Ricci. Scarcerati anche Cesare Perri, Massimo Cipriani, Enrico Bonvicini. Restano in galera il colonnello Luciano Berti della forestale, Spiazzi, Micalizzio, Pecorella, De Marchi, Bottari, Parigini, Pavia, Rampazzo, Bozzini.

Altri due imputati latitanti, Alberto Mariatoni e Domenico Tizzoni sono invece stati colpiti da mandato di cattura.

FASCISTI
Incendiata a Roma sezione del Pci

Roma, 5

La notte scorsa la sezione del Pci di via Cincinnato, al Tuscolano, è stata incendiata da un commando fascista. I danni sono notevoli: distrutti mobili e materiale vario Gli attentatori avevano cosparso di liquido infiammabile i due ingressi che si affacciano su un giardinetto. Il liquido, penetrando all'interno dei locali, ha fatto il resto.

Sottoscrizione: alcune sedi non marciano

Come si vede dai dati aggiornati della sottoscrizione, durante queste feste i compagni e i nostri lettori hanno pensato soprattutto a riposare.

Questo è comprensibile ma solo se al riposo seguirà una ripresa immediata e a livelli più alti dell'impegno di trovare soldi per il quotidiano.

Una prima conseguenza del ristagno di questi giorni è che non abbiamo ripreso il pagamento degli stipendi ai compagni (e ne mancano da saldare una trentina). Una seconda è che siamo costretti a ricorrere a dilazioni molto costose (pagare cambiali dal notaio anzichè in banca; questa operazione costa in media 40-50.000 lire per cambiale in cambio di una dilazione di uno due giorni).

Come abbiamo già detto altre volte, non riuniamo tutte le sedi e tutti i compagni in un unico richiamo. Roma prosegue la sua marcia. Altre sedi piccole mostrano il loro impegno con cifre modeste ma significative (Basilicata, Umbria, Friuli).

È invece inammissibile il ritardo di alcune sedi ormai bene identificate e più volte sollecitate, e cioè Torino, Venezia, Verona e, in misura minore perchè hanno meno possibilità di raccogliere soldi Alessandria e Pisa. I compagni di queste sedi non si muovono e ciò significa che, mentre hanno accettato formalmente di avviare la tassazione straordinaria dei compagni e la sottoscrizione, non hanno capito fino in fondo la gravità della situazione, e, in definitiva, il discorso sul ruolo politico del Quotidiano dei Lavoratori.

I compagni responsabili di queste sedi devono mettersi in contatto con il centro, comunicare le iniziative prese sinora, e concordare nuove iniziative che portino i compagni, compresi quelli di Milano e della Lombardia a raddoppiare gli sforzi, sia nel raccogliere soldi nelle varie forme (abbonamenti vendita militante, ecc.)sia nello spedire quelli già raccolti in fretta.

Occorre infatti rendersi conto che la sottoscrizione è solo all'inizio. Le 10/20.000 lire a testa servono per ridare slancio al Quotidiano, con un'iniezione di fiducia. In questo modo nel mese di ottobre abbiamo raccolto circa 30 milioni. Ora, nel corso del mese di novembre, come è scritto nel documento inviato a tutte le cellule, occorrono 40 milioni, per pagare i debiti, sostenere le spese correnti, potenziare le strutture ed in particolare per fare la pagina di cronaca milanese che comporta nuovi turni di lavoro (fino alle 24 redattori, fattorini ecc.) maggiori spese per la spedizione ecc. È di fronte a queste cifre, che sono estremamente realistiche, che occorre riflettere e rivedere tutto l'andamento della sottoscrizione.

Milano	**15.345.055**
Varese	**680.000**
Bergamo	**1.401.150**
Lecco	**611.500**
Como	**200.000**
Pavia	**90.000**
Resto della Lombardia	**1.297.300**
Firenze	**30.600**
Padova	**80.000**
Verona	**125.250**
Venezia	**390.900**
Resto del Veneto	**119.500**
Torino	**484.360**
Resto del Piemonte	**444.380**
Roma	**1.427.040**
Resto del Lazio	**82.000**
Calabria	**35.000**
Sicilia	**16.500**
Umbria	**136.000**
Liguria	**16.000**
Campania	**66.000**
Marche	**46.000**
Trento	**61.000**
Resto del Trentino A.A.	**381.500**
Emilia Romagna	**244.500**
Trieste	**65.000**
Resto del Friuli V.G.	**208.900**

Lettera aperta di un soldato di AO a Lc: il Movimento dei soldati deve essere unito

Un compagno soldato di Avanguardia Operaia «provvisoriamente in carcere» come scrive, ci ha inviato questa «lettera aperta ai compagni di Lotta Continua» che pubblichiamo

Sono un soldato che provvisoriamente alloggia in carcere. Ho avuto occasione di leggere gli articoli del Quotidiano dei Lavoratori e di Lotta Continua del 25-10-'75 rispetto all'assemblea nazionale dei soldati. Premetto che il mio parere si basa più sull'esperienza personale che su un dibattito al quale (pur essendo di Ao) sono rimasto estraneo per ovvi motivi.

Prima di tutto un problema di metodo. Il movimento ha un gran bisogno di unità, è nato nell'unità e vive nell'unità. Per questo Lc quando esprime le proprie posizioni dovrebbe sforzarsi di non stravolgere quelle degli altri per poterle meglio criticare. Bisogna scegliere tra l'obiettivo di «far fare brutta figura agli altri» e quello di usare la critica e l'autocritica per unire il movimento su posizioni più corrette. La prima è stata una logica studentesca, superata dagli stessi studenti; la seconda è una pratica da tempo consolidata nel movimento dei soldati.

È inutile ricordare (ma Lc ha sempre difficoltà a ricordarlo!) che l'unità dei rivoluzionari è una condizione per l'unità di un movimento, in cui la nostra presenza è l'elemento determinante. Che cosa vogliamo fare ? Affrontiamo correttamente la polemica.

1) Dal momento che il Quotidiano ha pubblicato la mozione del Coordinamento di Roma è presumibile che ne condivida il contenuto è assurdo pensare (scorretto scriverlo) che Ao è una forza che sabota la «giornata nazionale di lotta nelle caserme». Penso che dovrebbe essere scontato che sarà la stessa assemblea nazionale a decidere che forme di lotta adottare, secondo la forza che sarà riuscita a raccogliere.

Personalmente ritengo che questa giornata nazionale di lotta sia attesa. I soldati dicono: «Il nuovo regolamento è un fatto nazionale, se vogliamo spuntarla, la lotta dovrà essere contemporanea e non spezzettata».

Che senso ha chiedere ad Ao se è «d'accordo»! Sembra di giocare a rimpiattino per accreditare la versione secondo la quale: Ao frena. Lc spinge alla fine Ao cederà.

In caserma tutti i compagni di Ao e di Lc che conosco dicono che bisogna passare dal particolare al generale, dalla discussione e lotta in caserma, alla discussione e lotta in città, nella regione, nel Paese.

Vogliamo prefissare le date? Non vi sembra che dovrebbe prefissarle il movimento?

2) Poichè è scontato che queste iniziative nazionali produrranno una «nuova organizzazione nella caserma» la seconda polemica, quella più reale si è incentrata lì. Anche qui sembra che Ao ostacoli, quasi come certi «pompieri sindacali» la formazione di un'autentica democrazia di base retta su delegati eletti dalle masse.

Ancora una volta si usa strumentalmente uno schematismo che dovrebbe essere abbandonato da chi sta nel movimento.

Io personalmente penso che all'elezione dei delegati si debba andare secondo una logica che qualcuno chiamerebbe «realismo rivoluzionario». Certo! È un'occasione storica e, quindi, bisognerà « osare» secondo la linea (chi è contrario?) della democrazia popolare.

Diverso sarà quando cadrà questo regolamento. Per ora, in caserma, è ancora molto facile fare dei passi falsi e rischiosi.

Il problema è quello di effettuare le elezioni con la dovuta duttilità.

Si possono ipotizzare vari tipi di elezione:

a) esplicite con assemblee (ma saranno pochissime e quindi isolate)

b) in modo semiclandestino nelle camerate (per es. con scheda) escludendo uno strato di soldati incerti.

c) eleggendo i delegati in attivi della «sinistra di caserma»

Che utilità c'è a impuntarsi (e spaccarsi?) su una forma o sulla altra?

Più che uno scontro astratto sulle colonne dei giornali, saranno i compagni in ogni singola situazione a pensarci, valutando i rischi concreti.

L'importante è che il Movimento, variamente rappresentato, sia tutto presente all'assemblea. Sarà l'iniziativa e la lotta a portare le situazioni arretrate al passo di quelle avanzate, non precostruite forzature organizzative.

Comunque si vada all'elezione di questi delegati importante è che il Movimento formi delle nuove strutture più avanzate di carattere stabile. Queste strutture, in questa fase, sono i Consigli dei delegati di caserma? Mi sembrano prematuri e non generalizzabili. Per questo bisogna puntare sull'organizzazione continuata, interna ed esterna, della «sinistra di classe». (Nuclei di Compagnia - attivi esterni della sinistra).

Se Lc pensa che questo fondamentale passo in avanti sia solo la «registrazione» di quello che c'è già e che ci si debba impegnare unicamente a progettare delle elezioni di massa, allora, prende il solito «storico», abbaglio spontaneistico.

Fra gli attuali nuclei clandestini (ristretti, facilmente sconquassabili dalla repressione) e l'inseguire (in molti casi) elezioni fantasma di massa, c'è un vuoto tutto da colmare. Non areniamoci sulle «priorità!».

L'assemblea nazionale deve saper promuovere e favorire anche questo nuovo stadio intermedio che sarà fondamentale sia per un Movimento realmente di massa, sia per uno che aspira ad esserlo.

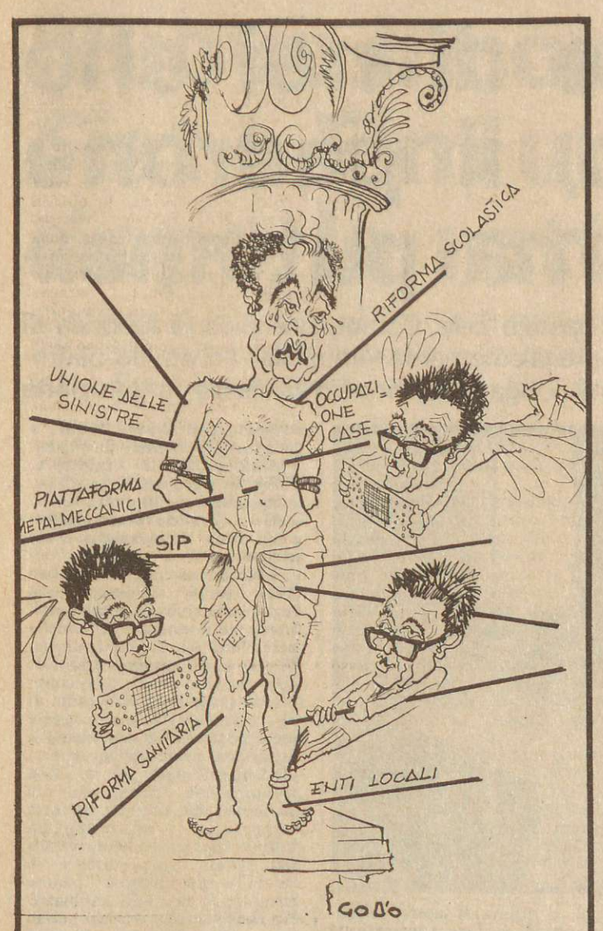
3) Per ultima la polemicuccia sul futuro Comitato promotore di Roma. In caserma tutti piangono per l'isolamento del Movimento.

Vogliamo romperla questa piaga o centuplicarla con un'iniziativa nazionale isolata?

Dobbiamo arrivare a iniziative di lotta che abbiano, come punta il Movimento presente nelle caserme ma che siano il più possibile espressione del Movimento popolare (chi rifiuterebbe scioperi e assemblee di sostegno indette dai sindacati?) Quindi se nel Comitato ci saranno forze politiche e sindacali (e spero vivamente che questa polemica non le scoraggi) non vedo perchè esse dovrebbero sostituirsi ai soldati rubando la «promozione dell'assemblea».

Si tratta di un'alleanza tutta da costruire. Mi sembra machiavellica l'accusa di Ao di voler annullare il Movimento attraverso l'intervento delle forze politiche e sindacali. Questa assemblea ci farà entrare in un nuovo periodo per le lotte e il programma del Movimento dei soldati.

Non sarà «un Convegno» avulso dalla realtà. Per questo dobbiamo esprimere la massima, comune, buona volontà per farla riuscire.



Il martirio di San Sebastiano '75 impietosisce l'angioletto revisionista

Dopo la «via italiana» di Togliatti il Pci è approdato alla «via europea» di Berlinguer: cosa è cambiato?

Luciano Gruppi, direttore di Critica Marxista, lo ha spiegato su Rinascita rispondendo polemicamente alle critiche rivolte dal Pcus al Pci - Le giravolte per non fare i conti con il leninismo - Il compromesso storico come prospettiva generale dal punto di vista delle alleanze sociali - Gruppi e Berlinguer «chiudono pudicamente gli occhi sul fatto che la forza e il potere restano nelle mani degli zar»?

Da quando il Pcus e i suoi alleati dell'Est europeo, accentuando la polemica, hanno assunto atteggiamenti da «difensori» dell'ortodossia leninista (un vecchio espediente già abusato dallo stalinismo) il Pci si è trovato in una posizione piuttosto imbarazzante. Non potendo dissociarsi apertamente da Lenin nè tantomeno portare a fondo la critica al «socialismo» dell'Urss ha dovuto accettare la reciproca finzione e rinnovare lo sforzo, davvero ingrato, di presentare le sue più recenti concezioni, note ormai come la *via europea al socialismo*, come uno *sviluppo creativo* del Leninismo e suo adattamento all'epoca del capitalismo avanzato.

Proprio perchè non sottovaluto l'ardua difficoltà di quest'impresa, non sarò certo io a prendere troppo sul serio nè il *leninismo formale* dei sovietici nè ancor meno il *leninismo creativo* del Pci, tanto più che il trucco non è nemmeno nuovo. Ma indubbiamente questa faccenda ha almeno un vantaggio: di offrire uno spunto per confrontare le posizioni del Pci con quanto Lenin davvero pensava.

All'impresa in questione si è dedicato Luciano Gruppi, direttore di Critica Marxista, che nella sua recente replica alla Pravda pubblicata su Rinascita (n. 41, *«Qualche risposta alla Pravda e anche ai socialisti»*) riassume i fondamenti teorici della *via europea al socialismo*.

Gruppi esordisce con un'affermazione drastica: *«Il problema del rapporto tra democrazia e socialismo...si presenta, a questo punto della storia del movimento operaio e delle rivoluzioni socialiste, come un nodo reale che nessuna corrente del marxismo può pensare di avere sciolto compiutamente»*.

Sorpreso cerco di afferarre il significato delle parole del teorico revisionista. In che senso questo *nodo non sarebbe ancora stato sciolto compiutamente*? Non a livello di realizzazioni pratiche, dato che, anche lasciando perdere l'Urss, è indubbio che da noi il socialismo è ancora tutto da fare. A livello di articolazione strategica allora? Una posizione ben curiosa da parte di un partito come il Pci che da più di trent'anni va predicando la sua risposta, consistente nell'identificazione completa della conquista del socialismo con lo sviluppo ininterrotto della democrazia (borghese); equivarrebbe ad ammettere che il *«frutto di una pluridecennale esperienza»* di cui parla il Pci è in realtà solo un postulato di carattere ideologico, e il Pci non è ancora arrivato a tanto.

Però ancora più paradossale è l'affermazione di Gruppi se il *nodo* va inteso in termini teorici generali, dal momento che Gruppi svolge la sua argomentazione proprio a partire da una citazione di *«Due tattiche per la socialdemocrazia»*, cioè del testo in cui, affrontando i problemi della rivoluzione democratica in Russia, Lenin analizza e risolve in modo compiuto il problema teorico del rapporto tra lotta democratica e lotta per la rivoluzione socialista, nel senso del massimo utilizzo, ma anche della più netta subordinazione, della lotta per lo sviluppo della democrazia nell'ambito del capitalismo agli obiettivi della rivoluzione proletaria.

La Russia del 1905 non è l'Italia del 1975 e i governi degli zar non sono quelli della Dc, ma la diversità per Lenin va tutta nel senso per cui, se la lotta per il socialismo non è mai riducibile *tout-court* a quella democratica, questo vale a maggior ragione nelle situazioni in cui la rivoluzione proletaria è già all'ordine del giorno da tempo, essendo esaurita la fase della rivoluzione democratica borghese.

Gruppi se la cava a buon mercato: un accenno alle diversità tra la nostra situazione e quelle del passato e una citazione di comodo di Lenin, che lascia intendere che è proprio da lì che si deve partire; un colpo al cerchio e uno alla botte, e poi l'argomentazione viene sviluppata tutta in positivo evitando accuratamente il confronto diretto. In questo modo al lettore viene suggerito, ma solo suggerito, che quello che ieri faceva Lenin oggi lo fa il Pci, *mutatis mutandis*, e l'arduo compito di far quadrare il cerchio, cioè di «dimostrare» il «leninismo» del Pci è brillantemente assolto.

Le «specificità» italiane

Gruppi ricorda che fu nella Resistenza che il Pci individuò per la prima volta *«la possibilità di una transizione al socialismo attraverso la democrazia progressiva»*. Dopo la Resistenza però il Pci passò a raccontarci che era nella «specificità» dello Stato italiano nato da essa che andava collocata la possibilità di una transizione pacifica al socialismo. Ancora nel '56 era questo il tema dominante della polemica con i compagni cinesi: la «diversità» dello Stato italiano. E giustamente i cinesi rispondevano che l'unica possibilità veramente nuova avrebbe dovuto partire dalla dimostrazione che in Italia il capitalismo non era più capitalismo.

Anche la tematica della *lotta contro i monopoli* venne per lungo tempo inserita nello stesso discorso: a partire dal rilevante ruolo economico dello Stato in Italia si individuava una strada per la creazione di un settore di economia socializzata con funzione *antimonopolistica* e strumento della *programmazione democratica*.

Lo stesso *compromesso storico* in un primo tempo venne in larga misura caratterizzato come una prospettiva peculiare dell'Italia. Non vedeva forse l'Italia tra le sue *specificità*. quella di un movimento popolare storicamente diviso in *tre grandi componenti*? Il Cile era la conferma della necessità di riconoscere alla Dc il carattere di rappresentanza politica della componente cattolica, occorreva quindi superare gli indugi e porsi nella prospettiva di un'alleanza che ne avrebbe valorizzato *l'anima popolare*.

La novità della *via europea al socialismo* sta proprio nel salto ulteriore che rappresenta rispetto a queste posizioni tradizionali del Pci, che Gruppi sancisce con la sua autorità di teorico del partito, e che del resto era già stato anticipato in altre occasioni, come ad esempio nella recente dichiarazione congiunta dei Pc italiano e spagnolo. *«In sostanza* - scrive Gruppi - *la via italiana al socialismo si è andata caratterizzando sempre di più come qualcosa i cui caratteri essenziali non potevano essere, e non erano già più, soltanto nazionali ma europei»*.

Si tratta solo di vedere se è la finzione che è andata incontro al Pci o se è stato invece il Pci ad avvicinarsi alla finzione (borghese), accentuando il carattere socialdemocratico delle sue posizioni. In realtà, proprio quello che viene presentato come il prolungamento coerente di un vecchio discorso ne rivela ancora più palesemente i fondamenti ideologici borghesi.

Impostazione leninista?

La predilezione del passato per le *specificità* italiane esprimeva ancora il tentativo del Pci di conciliare una pratica riformista con l'adesione formale alle concezioni leniniste, alla rivoluzione d'Ottobre e ai suoi insegnamenti. Ora però tutto questo bagaglio viene in una certa misura messo da parte e la *via pacifica al socialismo* diventa la strategia indicata per tutti i paesi di capitalismo avanzato, col che le sue motivazioni assumono un carattere molto più generale.

L'uso disinvolto di Lenin dovrebbe lasciare intendere che è sulla sua scia che il Pci si sarebbe mosso *creativamente* ma Gruppi deve aver sfogliato affannosamente le pagine delle *«Due tattiche»* per trovare almeno un passo che gli permettesse di rendere il suo omaggio. Gli sembra di averlo trovato dove Lenin scrive che *«chi vuole marciare verso il socialismo per un cammino che non sia la democrazia politica arriverà inevitabilmente a conclusioni assurde e reazionarie sia dal punto di vista economico che politico»*. A prima vista la scelta sembrerebbe davvero oculata tanto più che Lenin usa un termine, *«marciare verso il socialismo»*, che prestandosi ad un'interpretazione gradualista è certamente molto gradito al Pci. Senonchè Lenin innanzitutto parla di *«democrazia politica»* e non di democrazia borghese tout-court, e fino a prova contraria aveva le idee molto chiare sulla differenza tra democrazia borghese e democrazia proletaria; e per di più, guarda caso, la sua polemica era diretta contro le concezioni anarchiche che negavano ogni forma di partecipazione, in qualsiasi momento, alle istituzioni borghesi, il che è ben diverso dall'interpretazione mistificante che ne da Gruppi nello sforzo di trasformare Lenin in una specie di precursore delle «vie pacifiche» al socialismo.

Gruppi disinvoltamente scrive che questo gli sembra *«l'asse dell'impostazione di Lenin»* e non sembra preoccuparsi del fatto che nello stesso scritto, appena poche righe più in là ci siano ben altre affermazioni, almeno altrettanto significative e altrettanto *«asse dell'impostazione»*. Come ad esempio quando Lenin ribadisce in tutta chiarezza che *«i grandi problemi della libertà politica e della lotta di classe vengono risolti in definitiva soltanto con la forza, e dobbiamo adoprarci per preparare, organizzare questa forza e impiegarla attivamente non soltanto per la difensiva ma anche per l'offensiva»*.

Senza perdersi in dettagli Gruppi si limita a precisare che *«noi oggi operiamo in un'altra situazione storica»*, e la conclusione è, come vedremo, che anche la contraddizione fondamentale tra proletariato e borghesia ormai è cosa d'altri tempi.

I «limiti» dei padroni

«La rivoluzione democratico-borghese in Italia si è compiuta da gran tempo - scrive Gruppi - *il nostro sistema economico è di capitalismo sviluppato»*. Lotta anticapitalistica ad oltranza quindi? Tutt'altro: questo fatto esalta *«le rivendicazioni democratiche... poichè nella fase monopolistica l'alta borghesia tende a rivolgere il proprio attacco contro quelle stesse istituzioni democratiche che pure sono il portato della rivoluzione borghese»*, e ciò *«fa della democrazia il terreno organico della lotta dei lavoratori per il socialismo»*. Che la borghesia tenda a svuotare di contenuti le sue stesse istituzioni è certamente vero, ma è una peculiarità del solo capitalismo dei monopoli o è piuttosto, come dice Lenin, il fatto che *«la situazione stessa della borghesia come classe genera inevitabilmente, nella società capitalistica, la sua inconseguenza»*? E di quale democrazia parla Gruppi? Di quella dei lavoratori che occupano le case e organizzano l'autoriduzione, o di quella che permette alla Dc di far votare anche i morti?

«Non cade allora la critica del marxismo alla democrazia borghese e al parlamentarismo - scrive ancora, bontà sua - *ma il compito di superarne i limiti e i vizi si pone come lotta dentro questi istituti»*. Se il compito della rivoluzione proletaria fosse riducibile al superamento *dei limiti e dei vizi* del parlamentarismo borghese l'affermazione potrebbe anche convincere qualcuno. Ma Lenin, che era solito esprimersi con brutale chiarezza, ai teorizzatori del *superamento dei limiti e dei vizi* borghesi rispondeva molto esplicitamente che *«marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato»*.

E la necesità della dittatura del proletariato, come sbocco e scopo della rivoluzione proletaria, con tutto quanto ciò implica rispetto al carattere inevitabilmente di classe dello Stato, è, appunto, il vero demone che gli argomenti del Pci intendono esorcizzare.

La lotta ai monopoli

Il Pci vuole trovare una giustificazione generale della «via europea al socialismo» nel carattere monopolistico del capitalismo moderno, ma anche in questo le sue posizioni mi sembrano palesemente inconsistenti.

Anni fa rivendicava le nazionalizzazioni come strumento per contrastare lo strapotere dei monopoli privati, ma di tutto questo non è rimasta traccia, se non per altro data la scarsa credibilità che a queste proposte veniva dalla gestione concreta del settore statale dell'economia, non meno monopolistico di quello privato nonchè feudo del potere democristiano e strumento di sottogoverno.

Oggi lo slancio efficientistico del Pci, rinnovato dopo il lancio della proposta del *compromesso storico*, lo spinge piuttosto a mettersi in prima fila nel coro di quelli che reclamano l'eliminazione dei fenomeni di parassitismo, clientelismo, sperpero e corruzione. Obiettivi sacrosanti, purchè si abbia la determinazione di risalire alle loro vere cause, e cioè di riconoscerle in primo luogo nella Dc e nel suo strapotere, cosa che il Pci è disposto a fare solo molto limitatamente, in omaggio al «compromesso storico». Ma se non è così questi obiettivi se diventano pressochè esclusivi portano proprio a mettere di fatto in ombra ogni contenuto concreto di lotta antimonopolistica, nella misura in cui finiscono inevitabilmente col privilegiare come interlocutori, oltre ai governi, proprio i settori più dinamici del capitale, che, vedi caso, coincidono in larga parte con quelli monopolistici. Per non parlare dell'ambiguità di fondo che rimane rispetto al ruolo del capitalismo monopolistico di Stato.

Dal carattere monopolistico del capitalismo italiano, al di là delle enunciazioni, il Pci deduce quindi solo la necessità *«delle più ampie alleanze democratiche»* comprendenti anche la maggior parte della borghesia (*«i piccoli e i medi imprenditori»*).

Il *compromesso storico* compie così il miracolo per cui, mentre nel capitalismo *non troppo maturo* lo scontro principale è contro tutta la borghesia nell'epoca del capitalismo dei monopoli il socialismo si fa con la borghesia (non monopolistica); indubbiamente un importante *innovazione* strategica che sconvolgerà le rivoluzioni future.

Il Pci parla di un *nuovo blocco storico* capace di sostituirsi a quello tradizionale che ha avuto la sua espressione principale a livello politico nella Dc. Come questo «nuovo blocco», espressione di un'alleanza interclassista, possa accedere al potere garantendone la trasformazione socialista, e come possa essere qualcosa di diverso da un momento del tutto transitorio di ulteriore acutizzazione delle contraddizioni di classe non si riesce proprio a capirlo. O meglio mi sembra che il Pci lo spieghi in modo assolutamente incredibile: negando nella sostanza il carattere antagonistico delle contraddizioni tra proletariato e borghesia, arrivando ad identificare l'astratta razionalità del *nuovo modello di sviluppo* con la via che porterà al socialismo, e l'ipotetica adesione di alcuni settori capitalistici alle sue proposte efficientistiche con la dimostrazione della possibilità di un loro coinvolgimento nella costruzione del socialismo.

Tanto più che, scirve ancora Gruppi, *«l'egemonia (nel senso della direzione e del dominio) spetta nella società a questo blocco e non può essere della sola classe operaia»*.

Mi sembra chiaro, a questo punto, che qui c'è qualcuno che come diceva Lenin, *«chiude pudicamente gli occhi sul fatto che la forza e il potere restano nelle mani dello zar»*. Ma perchè dovrei meravigliarmi? Il Pci è un partito che, proprio quando, come in Portogallo, la vera democrazia proletaria, il «poder popular», sta crescendo nel vivo dello scontro di classe non trova di meglio che solidarizzare, in nome della democrazia, con un Soares, il cui ruolo è prevalentemente quello di coagulare attorno a sè la peggiore feccia controrivoluzionaria. Ma Soares è per il pluralismo, per il parlamento borghese, l'ordine e la disciplina: Soares è un democratico!

Questo socialismo all'europea ha però anche qualche merito: di non essere traumatico e di poter incominciare anche subito («parliamo di elementi di socialismo che vanno introdotti sin d'ora nella vita italiana»).

Gruppi voleva convincerci che oltre al socialismo coi padroni avremo anche quello in pillole, ma è riuscito ad andare anche oltre: ci ha fatto capire di quali pillole si tratti (sonniferi mortali per la lotta delle masse).

Umberto Tartari

La lunga marcia dei lavoratori spagnoli attraverso la dittatura

Duecentomila morti nei 4 anni dopo la presa del potere da parte del franchismo - La lenta e difficile ripresa degli anni 50 fino allo sciopero delle Asturie - La nascita e lo sviluppo delle «comisiones obreras»

Questo articolo che riprendiamo dal settimanale francese Revolution è stato tratto da alcune pubblicazioni *delle commissioni operaie* spagnole e in particolare da quelle del Basso-Llobregat, Malaga, Valles, Siviglia e Barcellona.

Come conseguenza della vittoria franchista nella guerra di Spagna venne messa in piedi una dittatura in grado di distruggere tutte le forme di organizzazione ed espressione politica e sindacale della classe operaia.

Lo testimoniano pochi dati:
- distruzione di tutti i partiti politici ad eccezione del partito unico: la Falange
- distruzione di tutti i sindacati operai sostituiti da un sindacato corporativo direttamente ispirato al modello fascista italiano, la Cns (confederazione nazionale dei sindacati) detto anche «sindacato verticale»
- lo sterminio di 200.000 combattenti repubblicani ed operai dal 1939 al 1943 cioè dopo la fine della guerra civile; in grande maggioranza si trattava di militanti sindacali o di rivoluzionari.

Con la vittoria del franchismo il movimento operaio e popolare entra in un periodo di profonda crisi. Un peso enorme schiaccia la classe operaia: compressione dei salari, allungamento della giornata di lavoro a 12 o 14 ore, negazione di ogni diritto di sciopero, rigido inquadramento nei sindacati verticali, sfruttamento esasperato. Questi furono anni di carestia, di miseria e di repressione da una parte, di accumulazione di ricchezze dall'altra.

La divisione era netta tra un proletariato urbano sfruttato e privato dei quadri politici e i gruppi di combattenti che attuavano una guerriglia senza speranza, principalmente sotto l'impulso del Pcs, in qualche zona montagnosa della Galizia, delle Asturie, della Catalogna, dell'Andalusia e del Levante.

Questo fino al 1952, in questo periodo la Guardia Civile ha ucciso 5.000 guerriglieri ed ha catturato 20.000 cittadini sotto l'accusa di essere i complici.

La lenta ripresa del movimento

Per contro si osservano nei centri industriali tradizionali i primi sintomi di ripresa del movimento operaio. Il 1° maggio 1947 circa il 70 per cento dei lavoratori di Biscaye partecipavano al primo grande sciopero del dopoguerra. La classe operaia, pur non avendo rinnovato i suoi quadri politici, opponeva una resistenza crescente all'oppressione ed allo sfruttamento a cui era soggetta. La manifestazione più significativa di questa nuova situazione fu lo sciopero di Barcellona del 1951 che paralizzò l'industria e la vita della città per qualche giorno. Questa manifestazione ha segnato l'ultimo atto della guerra civile e l'inizio di un nuovo periodo, perchè ha mobilitato le nuove masse di lavoratori formati nella dura condizione di sfruttamento del dopoguerra. Essa corrispondeva anche alla fine dell'autarchia economica e all'apertura della Spagna al capitalismo internazionale. Da qui la notevole modifica nella composizione della classe operaia.

Dal 1950 al 1955 la popolazione attiva del settore industriale passa da 2.700.000 unità a 4.500.000 con un aumento del 66 per cento, senza che peraltro fossero migliorate le condizioni d'esistenza.

Questa classe operaia di estrazione rurale, supersfruttata, cominciava a prendere coscienza della sua forza numerica nella misura in cui nelle concentrazioni industriali aveva la possibilità di organizzarsi. Il movimento operaio si orientava, a poco a poco, e spontaneamente, verso i temi rivendicativi immediati, nell'assenza di ogni direzione politica reale, compresa quella dei riformisti.

Il Pcs aveva tirato il bilancio del fallimento della guerriglia e cominciava a elaborare la sua politica di Riconciliazione Nazionale. La crisi scoppia nel 1956-57: una serie di scioperi si hanno nel 1956 nei Paesi Baschi, in Navarra e in Catalogna e si prolungano fino al 1957 per il boicottaggio dei trasporti a Barcellona e Madrid; per la prima volta il franchismo cede e accorda il 27 per cento di aumenti che, pur essendo ampiamente insufficienti, sono una importante vittoria politica. Questa esplosione di scioperi coincide con una grande agitazione universitaria che ha come punto culminante le manifestazioni anti-falangiste del febbraio '56 a Madrid e lo sciopero dell'università di Barcellona.

Il movimento rivendicativo della classe operaia non si è intanto fermato: nel marzo 1958 una serie di scioperi si attua nelle Asturie ed a primavera scuote tutte le industrie metallurgiche di Barcellona e si estende alle province basche di Guipuzcoa e di Biscaye dove paralizzano il grande complesso siderurgico della compagnia degli Alti Forni. Lo stato franchista reagisce e introduce la responsabilità collettiva in caso di sciopero (marzo '57), creando una giurisdizione speciale per le «attività estremiste» e promulgando una «Legge d'ordine pubblico» nel giugno del 1959 aumentando nel contempo la repressione.

Parallelamente la borghesia mette in opera un piano di stabilizzazione (luglio '59) destinato ad abbattere gli ultimi ostacoli economici ed amministrativi che impediscono l'aggancio totale dell'economia spagnola al capitalismo internazionale; i frutti di questo piano di stabilizzazione si hanno a partire dal 1962 con una fase di espansione rapida del capitalismo spagnolo fondata sull'investimento straniero, l'aumento della produttività, lo sviluppo dei beni di consumo durevoli ecc.

Il primo grande sciopero del 62

Ma è anche da questa data che comincia lo sviluppo di un movimento operaio spontaneo ed impetuoso. Nell'aprile 1962 una prima grande serie di scioperi segna l'inizio di una nuova fase del movimento operaio in Spagna. Nello spazio di pochi giorni 60.000 minatori di tutti i bacini minerari delle Asturie scendono in sciopero seguiti dalla maggior parte delle miniere spagnole. Nello stesso tempo la serrata dell'industria Caf a Guipuzcoa suscita una vasta solidarietà tra i metalmeccanici baschi (30.000 operai).

Questo sciopero ha delle ripercussioni in altre zone del paese: Catalogna, Madrid, Cadice, Levante e suscita azioni di solidarietà da parte degli studenti di Madrid e Barcellona. Il regime franchista, davanti al primo grande sciopero di massa della sua storia, attua una grande repressione: il 4 maggio lo stato d'eccezione viene decretato nelle Asturie e nei Paesi Baschi e centinaia di operai, di delegati di fabbrica sono arrestati in tutto il paese.

La revoca del bloccaggio dei salari, legato al piano di stabilizzazione del luglio '59 fu il principale risultato di questa serie di scioperi; malgrado l'atteggiamento intransigente del governo, una parte dei padroni scende a patti con i lavoratori parallelamente al sindacato verticale (vengono stipulati 1.538 contratti collettivi di lavoro che interessano 2.300.000 operai, contro i 7 del 1958 che interessano 18.500 operai).

Il secondo risultato dell'ondata di scioperi fu la creazione spontanea di una organizzazione autonoma della classe operaia ai margini del sindacato verticale del regime (Cns) e la nascita del movimento delle Commissioni Operaie C.C.O.O. imposto dalla direzione revisionista del movimento, allora egemone tra la classe operaia spagnola, lasciò spazio alla repressione nel 1967 e lo smantellamento delle C.C.O.O. provocherà il disorientamento provvisorio della classe operaia nel 1968/69.

Le commissioni operaie

A partire dal 1968 incomincia una nuova fase di sviluppo del movimento operaio segnata da un tema centrale di discussione: le forme di organizzazione dei lavoratori e il ruolo delle C.C.O.O. L'azione ha però dei ritmi differenti nelle varie zone del paese e inizia ad avere un certo peso reale a partire dal '69-70.

Nelle Asturie la creazione di un Consorzio Minerario di Hunosa segna l'inizio di una lotta che continuerà tra alti e bassi fino ai nostri giorni, riuscendo anche a palizzare quasi tutto il bacino minerario.

A Siviglia cominciavano una serie di scioperi (Hytasa, costruzioni aeronautiche ecc.) che si estendono presto nelle campagne e nei quartieri.

In Catalogna il movimento resta soprattutto localizzato nella zona del Basso Llobregat e di Valles (periferia nord e sud di Barcellona).

La borghesia rispose con lo stato d'eccezione prima nei paesi Baschi e poi in tutto il paese nel

gennaio 1969, ma non poteva impedire la crescita di un movimento operaio che si sviluppa intorno alla richiesta di rinnovi collettivi del contratto di lavoro. Se le lotte si sviluppano il più delle volte spontaneamente, esse ottengono la massima efficacia dove c'è una forte organizzazione delle C.C.O.O. e segna l'apertura di una fase di espansione e di radicamento del movimento operaio.

In generale gli scioperi più importanti ed i più ricchi di insegnamenti politici si sviluppano non solo fuori dal Cns, ma anche da quelle C.C.O.O. che sono egemonizzate dai riformisti. Una serie di nuove caratteristiche segnano le lotte del 1970; esse diventano molto più dure e molto più lunghe; dalle lotte per i contratti collettivi la classe operaia passa alle lotte per imporre le sue rivendicazioni immediate, rifiutandosi di rispettare le leggi in vigore; essa impone nei fatti il diritto di riunione e mette in scacco la politica salariale della dittatura in molte parti.

Infine le occupazioni di fabbriche si moltiplicano ed il problema di affrontare con la forza il regime si pone ormai apertamente.

Dagli scioperi di qualche giorno degli anni '60 che si sviluppavano fabbrica per fabbrica solo nei grossi centri, si è passati agli scioperi di settore, di regione poi generalizzati nelle provincie, prima nel nord del paese e poi in tutta la Spagna.

Citiamo tra gli altri gli scioperi generali di Pamplona del giugno '73, quelli dei Paesi Baschi del dicembre '74, del giugno '75, del settembre '75; quello ancora di Pamplona nel gennaio '75, le lotte del Basso Llobregat nel maggio '74.

Ma se le due regioni più importanti di mobilitazioni operaie sono sempre la Catalogna e i Paesi Baschi, delle nuove regioni sono toccate dagli scioperi: Malaga, Helva, Burgos.

Le piattaforme rivendicative unitarie sono ormai generalizzate a livello di settori o di regioni sotto la spinta delle C.C.O.O. intorno a questi obiettivi:
- contro i bassi salari, per le ferie pagate, per la sicurezza sociale, per la pensione.
- contro i licenziamenti per ragioni economiche e in risposta agli scioperi (migliaia ogni anno).

Nel Basso Llobregat i lavoratori hanno preteso la revoca dei licenziamenti per la lotta in corso, ma anche di quelli dei mesi precedenti. I metalmeccanici di Madrid hanno incluso nella piattaforma rivendicativa unitaria la revoca dei 2.000 licenziamenti eseguiti nel corso dell'ultimo anno; inoltre:
- il diritto dei prigionieri politici a ritrovare il loro lavoro
- contro la repressione per i diritti democratici

Questa piattaforma è ripresa in tutte le lotte e incorporata nelle piattaforme rivendicative di ogni fabbrica.

Le forme di organizzazione delle lotte sono in costante progresso: brigate di solidarietà delle altre officine, propaganda nei quartieri, picchetti con funzioni dissuasive, giornali di lotta. Tutto ciò in una situazione di grande repressione poliziesca che non facilita certo le cose.

Infine la solidarietà operaia e popolare è una caratteristica nuova e fondamentale di quest'ultimo periodo.

Di fronte alla dittatura e ai suoi apparati repressivi una lotta isolata è votata alla sconfitta. Anche la ricerca della solidarietà diventa tra gli obiettivi principali degli scioperanti: fermate di solidarietà, blocco del passaggio del lavoro da un'officina all'altra, rifiuto del lavoro giovanile. La F.A.S.A. Renault si è messa in sciopero per appoggiare le lotte di Mans e di Billancuor nel '75. Gli scioperi di settore e locali sono la diretta traduzione di questa solidarietà (scioperi dei cantieri a Madrid e Valladolid, dei metalmeccanici a Madrid e Tolosa...)

Ma è soprattutto la solidarietà popolare che costituisce un elemento di novità, favorito dall'esistenza di concentrazioni di operai nelle città, dalla vicinanza delle officine alle abitazioni, dal livello di rivolta popolare contro le condizioni di vita miserabili e contro la polizia. Questa solidarietà si manifesta con gli scioperi degli studenti, con la chiusura dei negozi, con il boicottaggio dei cinema e dei trasporti, con l'organizzazione di mense popolari per gli scioperanti e con manifestazioni di piazza.

LOTTE PROLETARIE

Zanussi, Breda, Cogne: tutti in fabbrica contro la cassa integrazione

Alla Zanussi di Pordenone circa 12.000 lavoratori in lotta contro l'intransigenza del padronato - Alla Breda di Sesto San Giovanni ieri incontro in fabbrica con la giunta comunale - Nella Cogne di Aosta gli operai sono riusciti a far funzionare gli impianti

SEGUE DA PAG. 1

il '71, meglio che nel '71». Il '71 è infatti l'anno in cui si sono svolte lotte durissime, per il salario garantito, e in cui si è giunti anche all'occupazione della ferrovia.

La stessa forma di lotta adottata nel gruppo Zanussi, lo sciopero alla rovescia contro il «lungo ponte» voluto dai padroni, va avanti da giorni con enorme successo anche alla Breda di Sesto San Giovanni e alla Cogne di Aosta (tutte e due fabbriche del gruppo Egam).

Anche oggi alla Breda tutti in fabbrica: il cento per cento di presenze in tutti i reparti. Sembra quasi superfluo ripeterlo, dato che è da sabato che si riscontra un'adesione così massiccia. Ieri era una giornata festiva e ciononostante la squadra di addetti alla manutenzione è entrata regolarmente e al completo. Ha preso nota delle entrate il consiglio di fabbrica, che da venerdì sera è in riunione permanente. Venerdì infatti è stata resa nota la decisione unilaterale dell'Egam di chiudere dal primo al 9 novembre gli stabilimenti di Sesto e di Cogne.

Oggi si sono svolte assemblee del primo turno e del turno normale. I lavoratori sono stati informati dell'incontro che il Cdf, i capi turno e i preposti hanno avuto con la direzione lunedì pomeriggio e che si è concluso con il rifiuto dell'azienda a riprendere la produzione. Il boicottaggio attivo della direzione (niente alta tensione, gas, ossigeno) ha impedito per ora agli operai di far funzionare gli impianti.

Stasera alle 18,30 è previsto in fabbrica un incontro con la giunta comunale e i gruppi consiliari del comune di Sesto San Giovanni. L'accordo dell'aprile scorso, firmato dai sindacati, dalla Breda Siderurgica e dall'Egam, conteneva impegni ben precisi da parte dell'azienda per la contrattazione degli organici reparto per reparto e per la ricostituzione dei livelli di manodopera ai dati del gennaio scorso. Tutto questo presupponendo un confronto con i sindacati e una programmazione della produzione.

Ora la Breda sfugge invece al confronto, vuole imporre spostamenti arbitrari e unilaterali, si allinea alle più intransigenti posizioni della Confindustria e dei gruppi industriali privati.

Lunedì a Roma ci sarà un incontro specifico tra il collegamento Egam, che comprende tutte le aziende del gruppo e le partecipazioni statali.

Fino a lunedì, intanto, proseguirà la lotta, come è stato riaffermato con forza in tutte le assemblee svoltesi oggi.

Anche alla Cogne i lavoratori sono entrati nella quasi totalità in tutti questi giorni. La Cogne produce acciaio e occupa 4.600 operai, una fetta molto grossa dei 13.000 dipendenti dell'industria di tutta la Val d'Aosta.

La motivazione che qui la direzione si è degnata di dare per giustificare il provvedimento è la riduzione delle commesse.

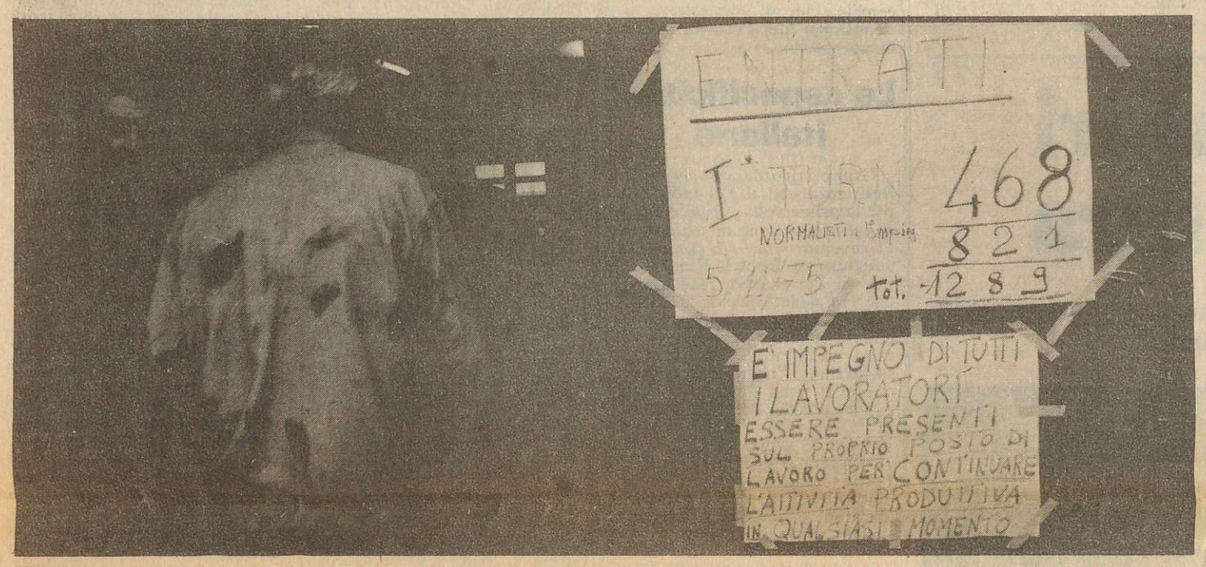
Una scusa che evidentemente non ha commosso i lavoratori, che anche oggi si sono recati regolarmente in fabbrica. Gli impianti, in particolare il finissaggio e la manutenzione, hanno funzionato per qualche ora.

Quindi, nella tarda mattinata, si è riunita una grande assemblea, trasformatasi poi in un corteo per le vie di Aosta. Alla manifestazione, fatto questo estremamente significativo, hanno partecipato anche 250 minatori della zona (i minatori sono 800 in tutto).

Una delegazione si è recata alla sede della Regione. Il presidente della giunta si è impegnato a cercare una soluzione per la vertenza.

L'esempio dell'Alfa Romeo di Milano, dove questa estate gli operai hanno rifiutato in massa la cassa integrazione, ha dunque attecchito e questa forma di lotta dal nome un po' strano, «sciopero alla rovescia» è un patrimonio ormai ben saldo per tutta la classe operaia.

C. S.



Sciopero al Poligrafico contro i licenziamenti per «assenteismo»

Oggi quattro ore di sciopero e corteo al ministero del Tesoro - Il significato politico della battaglia contro i 22 licenziamenti «di Stato» - Le indicazioni del Gruppo Operai

Oggi i lavoratori del Poligrafico scendono in sciopero per quattro ore per dare vita ad una manifestazione contro i licenziamenti che hanno colpito 22 lavoratori dell'azienda. Alle 10,30 si formerà il corteo che da piazza Verdi raggiungerà il ministero del Tesoro per chiedere la revoca del provvedimento.

Sarà utile in questa occasione ripercorrere le tappe della vicenda di questi licenziamenti, chiarendone le motivazioni e tutto il significato politico.

La prima cosa su cui è indispensabile far chiarezza è che i 22 licenziamenti non sono una iniziativa autonoma dell'amministrazione del Poligrafico, ma un'iniziativa che va inserita nel quadro generale di attacco padronale che in questo momento (milioni di lavoratori si avviano ai rinnovi contrattuali) si sta portando avanti contro tutto il movimento.

Non a caso il provvedimento ha fatto seguito all'intervista concessa dal presidente Leone al *Corriere della Sera*, le cui dichiarazioni sono state riprese nel proclama presidenziale al Parlamento, in cui si davano chiare indicazioni di un severo contenimento dell'«assenteismo», soprattutto nelle aziende pubbliche.

Adducendo infatti la motivazione della malattia (la lettera di licenziamento afferma testualmente: *«l'eccessiva frequenza con cui si ripetono periodi di sua assenza da lavoro per malattia»*) è chiaro che l'amministrazione ha voluto attaccare la conquista del pagamento della malattia e più in generale tutte le conquiste dei lavoratori, creando così un pericoloso precedente ed aprendo una breccia antioperaia in cui il padronato si possa inserire con il potere indiscriminato di licenziare. E' evidente che, oltre a far arretrare tutto il movimento (sia nel pubblico che nell'industria privata si stanno adottando provvedimenti analoghi: Autovox e Siccar per citare solo Roma), l'amministrazione del Poligrafico vuole, con la scusa del cosiddetto assenteismo scaricare sui lavoratori tutta la sua incapacità a gestire l'organizzazione del lavoro, affidata a dirigenti tecnicamente incompetenti scaturiti da quel pantano clientelare che è proprio di una gestione democristiana quale è il Poligrafico.

Nel licenziare i 22 lavoratori, l'amministrazione non ha tenuto alcun conto dello statuto dei lavoratori, nè del contratto nazionale dei grafici, che stabilisce la conservazione del posto sino al diciottesimo mese di malattia, ed infine il regolamento del personale, che in questi casi prevede la convocazione della commissione del personale. A tutto ciò va aggiunto che, nei conteggi dei giorni di assenza un fatto molto grave è che sono stati compresi i periodi di gestazione e di puerperio per il personale femminile.

Altra cosa importante da rilevare è che gli anni presi in esame dall'amministrazione sono quelli che vanno dal 1970 al '75, tenendo conto che fino al novembre del '74 è stato il Poligrafico stesso a gestire l'istituto della malattia per proprio conto, con medici pagati direttamente dall'azienda, assumendone quindi direttamente il controllo fiscale. Le assenze per malattia in questione sono quindi tutte giustificate, avallate e controllate dallo stesso Poligrafico.

Sin dall'inizio le organizzazioni sindacali hanno respinto le motivazioni addotte dall'amministrazione per giustificare i licenziamenti conducendo una serie di incontri con i rappresentanti del ministero del Tesoro (organo di controllo preposto al Poligrafico) e indicendo come primo momento di lotta due ore di sciopero con assemblea. A questo però non è seguita una conseguente mobilitazione dei lavoratori che fronteggiasse con forza la presa di posizione dell'amministrazione; piuttosto, è stata privilegiata la logica del confronto che, come era prevedibile, non ha conseguito alcun risultato. Al contrario è soprattutto con la mobilitazione continua che è possibile imporre un rapporto di forza vincente per la classe operaia: questa è la linea che sin dall'inizio della vicenda il gruppo operaio del Poligrafico ha portato avanti con forza all'interno delle organizzazioni sindacali, delle strutture di base, e tra i lavoratori.

In questa azione il gruppo di base, con numerosi volantini, ha sottolineato e indicato ai lavoratori tutta la gravità del provvedimento lanciando numerose parole d'ordine come la richiesta di assemblea, organizzando delegazioni di operai ai Consigli di fabbrica a sostegno della linea di mobilitazione, dando indicazioni per una manifestazione cittadina, arrivando esso stesso ad indirne una al ministero del Tesoro con un centinaio di lavoratori e con i licenziati mentre si svolgeva un incontro fra i sindacati e il direttore del Poligrafico alla presenza del sottosegretario. Abis. In un comunicato distribuito in quella occasione il gruppo operai ha chiesto come pregiudiziale all'incontro la revoca immediata dei 22 licenziamenti. Gli stessi temi sono stati al centro del dibattito nell'assemblea cittadina al cinema Colosseo indetta dai compagni del Poligrafico e delle altre fabbriche in lotta.

È a questo punto che anche i sindacati hanno deciso di mobilitare i lavoratori. In seguito ad un ulteriore irrigidimento dell'amministrazione sui licenziamenti si è deciso infatti di scendere in lotta, iniziando con due ore di sciopero con assemblea per continuare il 31 ottobre con altre due ore di sciopero. Nel corso di queste due ore all'invito dei compagni a mobilitarsi un migliaio di lavoratori ha dato vita a un corteo assai combattivo sotto la direzione e per le vie del quartiere. La prossima scadenza è la manifestazione di oggi, che non esaurisce l'impegno dei compagni alla mobilitazione.

Gruppo Operai del Poligrafico

NAPOLI
Domani comitato per l'autoriduzione

Domani alle ore 17,30 si terrà il comitato per l'autoriduzione, alla mensa di via Cappuccinelle, a Napoli. Odg: proseguimento delle lotte al carovita. Sono invitate le organizzazioni politiche e consigli di quartiere che praticano l'autoriduzione Sip e Enel.

ROMA
Assemblea dei delegati Fulat

Roma, 5

Oggi pomeriggio sono iniziati a Roma i lavori dell'assemblea dei delegati della Fulat (federazione di categoria dei lavoratori del trasporto aereo). Il dibattito verterà sulla linea da portare avanti per concludere le trattative sul rinnovo del contratto.

Intanto la Fulat ha preso duramente posizione contro lo sciopero indetto dall'Anpac (associazione corporativa dei piloti) che si concluderà alla mezzanotte di oggi.

«L'Anpac -afferma la Fulat- si sta mostrando sempre più un elemento avventuristico di provocazione e di divisione dei lavoratori, per tentare di indebolire come supporto di ben individuate posizioni politiche e padronali, la proposta di contratto unico e di riforma del trasporto aereo»

TORINO
Domani l'assemblea provinciale Flm

Torino, 5

Domani a Torino si apre l'assemblea provinciale dei delegati Flm. Il dibattito verterà naturalmente sullo scontro contrattuale.

BARLETTA
In lotta la Montedison

Barletta, 5

Prosegue da oltre un mese e mezzo l'agitazione dei duecento dipendenti dello stabilimento della Montedison di Barletta, i quali si oppongono alla cessione del reparto fertilizzanti alla Federconsorzi.

Oggi i lavoratori si sono riuniti in assemblea, e in serata i dipendenti della fabbrica partiranno su tre torpedoni per Roma, dove domani si svolgerà un incontro al ministero dell'industria per tentare di risolvere la vertenza.

MILANO
Seminario della Unione Inquilini

Genova, 5

Domani i metalmeccanici genovesi delle aziende pubbliche e private scenderanno in sciopero dalle 8,30 ai turni di mensa.

In centro confluiranno due cortei: uno partirà da piazza Verdi e l'altro dalla stazione Marittima di Ponte dei Mille.

Allo sciopero e alla manifestazione parteciperanno anche altre categorie del settore a partecipazione statale: marittimo, chimico e telefonico.

RETTIFICA

Nell'articolo comparso ieri a pag.5 sulle posizioni di Lotta Continua a causa dei tagli di tipografia e degli errori di battitura, sono state introdotte alcune imprecisioni che è opportuno rettificare.

1) L'affermazione che «la somma dei bidoni non porta alla forza strutturale della classe operaia» era preceduta e motivata dai giudizi negativi dati da Lc sui precedenti contratti, in generale tanto negativi da portare alla contraddittoria posizione di operai che difendono le conquiste di questi anni, e di cui Lc di volta in volta ha negato la reale consistenza. Inoltre si chiedeva ad Lc: «Se la piattaforma Flm è come dite, vuota di contenuti, su cosa verranno chiamati a lottare gli operai, quali obiettivi, quale spinta mobilitante?»

2) Dove si parla di «collettore dell'estremismo» va letto del «sano estremismo» cioe di quelle forti spinte positive che vanno stimolate sempre e orientate politicamente.

3) Dove si dice«avrebbero contrapposto una mozione maggioritaria» va letto z«avrebbero contrapposto una mozione minoritaria su 40.000(o 50.000) lire a quella maggioritaria che ha contrastato il gioco al ribasso del Pci»

4) Il Pci è impegnato a «snaturare» non «maturare» come erroneamente è apparso sul giornale, i contenuti delle lotte.

«Quelle di noi che lottano, il padrone le chiama puttane»

Abbiamo intervistato le operaie della Comet, una piccola fabbrica di Napoli con manodopera prevalentemente femminile - I ricatti del padrone - Le difficoltà di una lunga lotta contro la cassa integrazione

Napoli, 4

La Comet, una fabbrica metalmeccanica privata che riceve prevalentemente commissioni dalla Selenia, conta 100 operai, di cui 80 sono donne. È suddivisa in 3 reparti: officina composta di 20 operai; cablaggi di 60 operaie; complessi di 20 operaie e il magazzino dove ne lavorano 2.

Il proprietario della fabbrica, Ezio Nargiso ne ha messe 13 in cassa integrazione nel mese di marzo ed altre 15 nel mese di luglio. Nonostante tutti i tentativi da parte del padrone di frenare la lotta delle operaie con mezzucci meschini, ma che fanno presa in un paesino meridionale [per esempio chiamare «puttane» le più combattive], la lotta va avanti con obiettivi che significano l'effettiva difesa del posto di lavoro.

Abbiamo intervistato alcune delle operaie in lotta.

D. - In che consiste il lavoro nel reparto cablaggi?

Vincenzina. - Su delle tavole di legno è disegnato un percorso attraverso il quale bisogna far passare un filo, che alla fine del percorso viene legato, quindi si passa agli assiemi e poi al collaudo.

D. - In questa fase siete in piedi o sedute?

R. - In piedi, perchè c'erano pochissimi sgabelli; spesso litigavamo fra di noi. La maggior parte restava in piedi.

D.- Nel reparto complessi come si svolge il lavoro?

Marianna. - È un lavoro a catena. Un'operaia monta la base e le combinazioni, il tutto passa alle altre per il montaggio dei fili. Anche qui c'è un percorso da seguire. In questa fase lavoriamo quasi tutte sedute, ma dobbiamo alzarci continuamente perchè le attrezzature sono scarse. Per esempio al reparto complessi, per 60 operaie c'erano solo 2 Phons, che servono a restringere i tubetti. Essendo scarse le attrezzature, non riuscivamo a mantenere i tempi stabiliti, che in un primo momento erano di 2 ore per la costruzione di un cavo. In seguito il padrone stabilì di ridurre i tempi, poi pretese che si riducessero ulteriormente.

D.- Che orari di lavoro e che intervalli avete?

Angela. - Iniziamo alle 8. L'intervallo è dalle 12,30 alle 13,30. Comunque non abbiamo la mensa. Ci portiamo la colazione da casa. Se non marchiamo il cartellino alle 8 esatte, dalla paga ci viene tolta mezz'ora. Se dimentichiamo di marcare, la prima volta ci viene tolta mezz'ora, la seconda un'ora e mezza, la terza 2 ore.

D.- Chi controlla il reparto?

R. - Una capogruppo e un caporeparto. Nel reparto cablaggi ci sono due capigruppo donne. Il loro lavoro consiste nel correggerci se sbagliamo (cosa che accade raramente; infatti ce la sbrighiamo sempre da sole) e procurarci gli attrezzi di cui abbiamo bisogno, ma non fanno neanche questo.

Marianna. - Se parliamo fra di noi, ci dicono di tacere, minacciandoci di fare rapporto al padrone. Ci è vietato anche ascoltare la radio. Se ci trovano in possesso di una radiolina, ci multano. Qui c'è la filodiffusione, ma l'ascolta soltanto il padrone.

Giuseppina. - Nel reparto è vietato fumare durante il lavoro. Possiamo fumare nel gabinetto, ma non riusciamo a fare neanche due boccate che subito vengono a romperci le scatole.

Elisa. - Durante il lavoro non si può mangiare. Io soffro di una forte anemia ed ho bisogno di magiare più volte al giorno. Il padrone, una mattina, mi vide mentre mangiavo un panino e mi minacciò di buttarmi fuori.

Mena. - Una mattina stavo nel gabinetto con un'altra operaia. Il padrone, che gira sempre nel reparto per controllarci, entrò addirittura nel cesso, ci fece andare nel suo ufficio e disse alla segretaria di preparare i nostri licenziamenti. Io gli dissi che non si licenziano le operaie solo perchè durante il lavoro vanno nel gabinetto. A questo punto pretese che firmassimo un foglio in cui presentavamo le nostre scuse alla direzione, ma noi rifiutammo.

Mariella. - Su 80 operaie ci sono solo due servizi igienici, di cui uno era inagibile perchè otturato. Riferimmo al padrone il guasto, affinchè lo facesse riparare, ma rispose che la colpa era nostra perchè chi sa cosa avevamo buttato dentro. Semmai pretendeva che gli assorbenti ce li portassimo a casa nella borsa insieme con la colazione. Inoltre non ci sono spogliatoi e hanno tolto la porta del gabinetto delle ragazze, che è adiacente a quella degli uomini.

D. - Com'è la situazione ambientale?

Angela. - Quando piove l'acqua penetra all'interno cadendo sui tavoli da lavoro. Abbiamo dovuto fare uno sciopero perchè venissero accesi i termosifoni. L'inverno scorso, dal momento che il padrone si rifiutava di accenderli, decidemmo di interrompere il lavoro. Giù trovammo il padrone, fermo davanti all'orologio, con le mani ai fianchi, in atteggiamento minaccioso. Cominciò a urlare come un pazzo che eravamo delle cretine, ignoranti e bestie, che a casa non avevamo neanche il cesso e in fabbrica ci permettevamo di lamentarci per i termosifoni; che del resto c'era la crisi del gasolio e lui non aveva soldi. E perchè dovevamo pagare noi le conseguenze di una crisi che altri avevano provocato? Intanto nell'officina, dove lavorano solo uomini, i termosifoni li accendevano.

D. - Che contratto avete?

Mariella. - Quello dei metalmeccanici. L'anno scorso avevamo paghe da fame: variavano da 200 a 430 lire all'ora. Facemmo uno sciopero perchè il padrone voleva aumentare di 50 e 100 lire solo le paghe alle più anziane.

Non abbiamo una stanza per le assemblee. le facciamo nel cesso durante le ore di stacco. La risposta di Nargiso allo sciopero fu che non poteva applicare il contratto per mancanza di soldi e ne propose l'applicazione a partire dal gennaio 75. Noi rifiutammo e gli imponemmo di applicarlo nell'ottobre del '74. Richiedevamo la paga sindacale: per le operaie di primo livello, 900 lire all'ora; per quelle di secondo 1080. Esistono cinque livelli; la maggiranza appartiene al primo, poche al secondo, 2 al terzo, di cui una è caporeparto e l'altra apprendista.

D. - Come avete articolato la lotta?

R. - Abbiamo iniziato con uno sciopero articolato di un'ora, un'ora e mezza, cercando di produrre il meno possibile. Facemmo anche una manifestazione sotto il comune di Bacoli. Vincemmo la lotta per il contratto; ma dopo, a marzo, il padrone mise le prime 13 in cassa integrazione. Del resto gli aumenti che ricevemmo a novembre non erano altro che gli arretrati della contingenza che ci spettava dal '72 e che non avevamo mai avuto. Inoltre, a giugno, per ragioni di ristrutturazione della fabbrica, Nargiso mise tutti in cassa integrazione per 10 giorni.

D. - Quando avete saputo della cassa integrazione come avete reagito?

Vincenzina. - In nessun modo, perchè sapevamo che a luglio saremmo state riassunte. Facemmo intervenire la Flm che accettò la cassa integrazione. Tra di noi c'erano anche due apprendiste che passarono immediatamente al grado di operaie: infatti non è legale metterle in cassa integrazione. A luglio la risposta del padrone fu di metterne altre 15 in cassa integrazione. Intervenne il sindacato che propose la cassa integrazione a rotazione, ma furono solo chiacchere, infatti oggi siamo ancora tutte e 28 fuori. Nargiso propose di farne rientrare 5, una alla settimana. Ne riassume solo una che era in cassa integrazione da due mesi soltanto, una raccomandata di ferro, insomma. Si arrivò ad un accordo tra sindacato e padrone: entro il 15 settembre ci sarebbe stato il reintegro di 20 operaie. Arrivate alla data stabilita, il padrone tentò di rabbonirci, dicendo di non aver soldi e che al massimo avrebbe potuto assumere 5 operaie del secondo scaglione di cassa integrazione, che chiaramente erano più preparate tecnicamente. A questo punto facemmo un'assemblea per indire uno sciopero, ma le interne si rifiutarono di aderire, perchè il padrone le aveva minacciate varie volte di licenziarle se ci avessero dato ascolto, aggiungendo che noi 28 ci aveva cacciate, perchè eravamo delle puttanelle.

Elisa. - Al rifiuto da parte delle interne di aderire allo sciopero, il 15 settembre iniziammo il picchettaggio davanti alla fabbrica. Alle 9 chiedemmo di entrare, ma il caporeparto effettuò la serrata. Andammo dal sindaco per denunciare l'illegalità della serrata. Il sindaco ci assicurò il suo impegno a farne riassumere 5 del secondo scaglione; il sindacato propose, invece, il reintegro di 5 del primo scaglione. Noi rifiutammo entrambe le proposte e per due mesi siamo andate avanti con i picchettaggi.

Giuseppina. - Una volta durante il picchettaggio, il caporeparto, parlando con un carabiniere fuori la fabbrica, disse che non era giusto dare i soldi a noi, perchè li davamo ai nostri fidanzati. Verso le 10 venne giù il padrone che prima fece finta di non conoscerci e poi disse che non avevamo nessuna speranza di rientrare in fabbrica. Quella mattina stessa ci fece fotografare.

Angela. - Un maresciallo dei carabinieri credendo di impaurirci disse che sulle nostre teste piovevano denuncie a tutto spiano, quindi era meglio che abbandonassimo la lotta, ma io gli risposi che non ce ne fotteva niente, altrimente che avrebbero duvuto fare gli operai della Selenia e della Pirelli?

Marianna. - Per giunta avevamo anche le interne contro. Per «arruffianarsi» il padrone, gli dissero che erano stanche di ascoltarci. Chiaramente il padrone prese la palla al balzo e disse che non dovevano ascoltare le delegate che non facevano assolutamente i loro interessi ma solo quelli delle operaie in cassa integrazione e che noi stavamo meglio di loro perchè avremmo prese un mucchio di soldi.

Mena. - Per giunta ci sfottono pure. Quando distribuimmo sotto la fabbrica il volantino su quanto stava accadendo alla Comet, una di loro, prendendo il volantino ci ringraziò perchè nel cesso era finita la carta. Non hanno mantenuto neanche la promessa di aiutarci non facendo lo straordinario.

D. - Chi era presente all'assemblea che avete tenuto martedì 28?

R. - La controparte come sempre era assente. C'erano il sindacato e la commissione interna della Selenia. Il sindacato ci ha prese in giro: ha fatto le stesse proposte portate avanti dal padrone. Giovedì 30 abbiamo firmato il contratto in cui abbiamo proposto 2 ore di cassa integrazione per tutte e il rientro in fabbrica per i primi di dicembre. Dal 13 novembre alla fine del mese seguiremo un corso in un locale fuori dalla fabbrica, affittato da Nargiso; niente affiancamento perchè intacca la produzione. Le operaie che sono in cassa integrazione da 6 mesi cominceranno a percepire il salario della cassa integrazione. ma solo del 50% perchè la fabbrica non ha soldi. Infatti è indebitata di 9 milioni con l'Inam e di 24 con l'Inps: i contributi che il padrone ritirava da noi e non versava agli enti.

A cura della Commissione Femminile di Avanguardia Operaia di Napoli.

Con falci, forconi e vanghe i contadini contro il padrone, il prete e il maresciallo del Cc

Venerdì 31 ottobre, Campo San Martini, nell'alta padovana. Oggi l'ufficiale giudiziario sfratta due fittavoli dalla terra che lavorano da vent'anni. Alle sei del mattino cominciano ad arrivare i primi vicini, avvertiti la sera prima del fatto e decisi ad evitare un ulteriore episodio di espulsione dalle campagne. Arrivano con gli attrezzi di lavoro, le falci, le vanghe, i forconi, molti in trattore dalle cascine più distanti.

Si organizza la gente nell'eventualità di rispondere ad atti repressivi, si va a volantinare le fabbriche vicine: poco dopo arrivano gli operai della Cedas, fra cui alcuni delegati del consiglio di fabbrica. Alle otto sono più di cento, uomini e donne, combattivi.

Quando arriva il padrone col suo avvocato, l'ufficiale giudiziario, il prete, il sindaco, il maresciallo dei carabinieri, è costretto a trattare.

In questa zona, che negli anni dal '18 al '20, era all'avanguardia nelle lotte contadine con un fiorire di leghe bianche e rosse fortissime, era da molto tempo che non si assisteva ad una mobilitazione come questa, eppure le condizioni di vita nelle campagne non sono cambiate poi molto.

Il sorgere in queste zone di moltissime piccole fabbriche negli anni del «boom» è legato ai bassi salari ed ai ricatti padronali resi possibili dalla necessità per molti del doppio lavoro. Doppio lavoro che vuol dire non solo doppio sfruttamento ma anche, spesso, divisione e ricattabilità dei lavoratori. Se la terra non dà abbastanza per vivere, qualcuno in famiglia deve andare a lavorare in fabbrica e nel «tempo libero» coltiva i campi; se il salario è di fame, la nocività e i ritmi alti, l'occupazione precaria, capita spesso che l'avere la terra alle spalle, come un apparente fattore di sicurezza, porti ancora all'accettazione piuttosto che alla lotta.

Per questo nelle zone dove quasi ogni operaio è legato alla terra, è necessario arrivare a collegare in un unico fronte di lotta fabbrica e campagna.

Perchè anche sul fronte delle campagne i nodi stanno venendo al pettine e possono mettere in crisi il tradizionale predominio dc. La crisi generale dell'agricoltura, la politica del Mec portano ad una espulsione dalle campagne dei coltivatori diretti e dei fittavoli e ad una ristrutturazione nel senso dell'espansione delle imprese capitalistiche. In questo senso finiscono per essere usate dai padroni anche leggi a suo tempo propagandate come favorevoli ai lavoratori, come la legge De Marzi sui fondi rustici: è sufficiente che il padrone di un fondo dichiari di volerlo coltivare lui direttamente per espellere un fittavolo dai suoi campi. A quali manovre successive questo dia spazio è immaginabile.

Proprio in base a questa legge avrebbero dovuto essere sfrattati i fratelli Zanarella di Campo San Martino. Solo la mobilitazione (e non certo l'atteggiamento conciliante dei dirigenti dell'Alleanza contadini) ha costretto il padrone ad una trattativa. L'accordo raggiunto (la casa e 4 campi resteranno ai fittavoli) non è certo ottimale ma apre la strada alle lotte.

I contadini e i fittavoli della zona cominciano ad organizzarsi per opporsi ad uno stillicidio di sfratti che va avanti da anni in modo silenzioso e che va bloccato tanto più adesso che è più forte l'attacco all'occupazione in tutti i settori.

Il prossimo appuntamento di lotta nella zona è l'11 novembre a Grantorto per impedire un altro sfratto contadino.

SINDACATO/ECONOMIA

Nuovo incontro tra Fiat e Flm un mese dopo la rottura

Si discute di turn-over, di orari e di trasferimenti - Dalla rottura del 9 ottobre lo sciopero generale e un mese di lotte contro la mobilità - Per i sindacati sbloccare la Fiat è decisivo per i contratti

Riprendono nel pomeriggio di oggi gli incontri tra Flm, e Fiat. I dirigenti aziendali e gli esponenti sindacali si risiedono davanti ad un tavolo dopo la rottura (o come alcuni preferirono specificare «l'interruzione») avvenuta il 9 ottobre. In quell'incontro, in cui si dovevano tirar le fila di ben sette tornate di confronti, avviate il 3 settembre nel quadro della verifica congiunta, il dissenso registrato fra le parti fu notevole.

Di fronte alle richieste sindacali riguardanti la sicurezza dei livelli occupazionali, il rimpiazzo del turover, la discussione degli orari e soprattutto il blocco dei trasferimenti, i manager Fiat tennero un atteggiamento sfuggevole che comunque nulla concedeva di concreto, appesantito dal fatto che per quanto riguadava gli investimenti al sud il ridimensionamento fu drastico ed indiscutibile.

La ripresa degli incontri avviene a distanza di quasi un mese; un mese denso di avvenimenti, ma anche un mese particolarmente travagliato e preoccupante all'interno del sindacato.

Da quando le controparti se ne sono andate in dissenso dall'unione industriale c'è stato uno sciopero generale regionale «accorpatosi» intorno allo sciopero del gruppo Fiat, ci sono state due settimane di lotte frammentate ma consistenti all'interno degli stabilimenti Fiat, tra queste sono emersi episodi di lotta particolarmente significativi.

Alla Ricambi per 10 giorni è stata bloccata l'uscita delle merci per opporsi ai massicci trasferimenti. Alla Mst i lavoratori sono entrati in fabbrica non accettando di fare in cassa integrazione il ponte di novembre.

Queste le lotte mentre le vicende sindacali facevano registrare i pesanti interventi *riduttivi di Trentin alla conferenza* milanese dei delegati metalmeccanici, mentre l'assemblea nazionale per definire le piattaforme slittava, mentre sulle autoriduzioni le confederazioni temporeggiano in attesa di risvolti positivi degli interminabili incontri con il governo.

La questione Fiat dunque si inserisce in un quadro politico che vede la tendenza alla tregua come scelta prevalente all'interno del sindacato e che registra nonostante ciò una vivacità del movimento nel suo complesso. Sono certe le pressioni affinchè alla Fiat si riaprisse il confronto con un «atteggiamento meno intransigente, in grado di cogliere le parziali, ma significative aperture».

In realtà oggi la «patata bollente» Fiat resta l'ostacolo più consistente alla normalizzazione del quadro sindacale nella direzione di uno slittamento indolore dello scontro contrattuale.

Il movimento alla Fiat, nonostante un certo clima di attesa, per certi versi inevitabile, non rivela sintomi di cedimento, anzi la sua capacità offensiva appare intatta e per certi versi rafforzata dall'andamento della lotta di queste ultime settimane.

Questo elemento conferma che se l'obiettivo a cui mirano alcuni esponenti sindacali è di fare alla Fiat: «Come all'Alfa», non sarà facile. Non sarà facile infatti far digerire ai lavoratori Fiat la mobilità dopo che per mesi, nonostante l'accordo del 4 luglio e le sue insufficienze, ha attuato una lotta di resistenza ad ogni sconvolgimento dell'assetto organizzativo all'interno della fabbrica.

Ugualmente non sarà facile imporre alla classe operaia Fiat di rinunciare alle proprie richieste di investimenti in meridione, per le quali già ha lottato, nè di risolvere il problema della riapertura delle assunzioni con una manciata di posti di lavoro.

Ma se con questa forza e questa coscienza del movimento operaio capofila delle lotte in questi anni dovranno misurarsi *le componenti moderate, ancor* più dovrà farlo Agnelli che si è reso conto sempre più che i suoi piani non avranno facile realizzazione.

G.B.

I sindacati torinesi contrari all'ipotesi di accordo per la Sip

Torino, 5

La Federazione torinese Cgil-Cisl-Uil esprime un giudizio nettamente negativo sull'ipotesi di accordo relativa alle tariffe telefoniche nei termini in cui attualmente si configura ed è favorevole all'adozione di forme di lotta dura, come ad esempio il saldo della bolletta.

Queste affermazioni sono state fatte nel corso della conferenza stampa che la federazione unitaria ha tenuto questa mattina presso la sede della Cisl per annunciare la decisione dei sindacati torinesi di presentare ricorso legale nei confronti della Sip per gli stacchi che l'azienda ha effettuato ai danni degli utenti che hanno sospeso il pagamento della bolletta, raccogliendo l'indicazione lanciata ancora prima delle ferie dalle organizzazioni sindacali.

Il ricorso legale (ne sono stati presentati dieci, relativi ad altrettanti utenti) sostiene la illegittimità dello stacco, a causa della irreparabilità del danno che ne deriva alla vittima.

Particolarmente nutrito e politicamente significativo il collegio di difesa, del quale fanno parte personalità assai note e anche vicine alle posizioni del Pci: ricordiamo Bianca Guidetti Serra, Franco Levi, Bin, Rovolino, Caterina, Casavecchia, Annoni e Fusari.

Durante la conferenza stampa è intervenuto fra gli altri, a nome delle confederazioni, Puppo, della Cgil, che ha espresso il giudizio negativo dei sindacati torinesi sulle proposte governative e ha sostenuto la necessità di matenere il carattere unitario della piattaforma, riguardo a investimenti e tariffe, quali due facce di una stessa medaglia. Si è detto anche contrario a una chiusura rapida della vertenza, ribadendo le tre discriminanti senza le quali non si può dare un giudizio positivo sull'accordo: in primo luogo deve essere garantita una fascia popolare esente da qualsiasi aumento, in secondo luogo va respinto qualsiasi ulteriore rincaro dei canoni; infine va garantita la retroattività della struttura tariffaria quale scaturirà dagli accordi. Senza queste pregiudiziali, ha aggiunto, non si deve firmare nessun accordo, ma al contrario occorrerà aprire una vertenza complessiva.

Quanto alle forme di lotta, i sindacati torinesi sono favorevoli sia alla sospensione del pagamento della bolletta che allo sciopero di due ore proposto dalla Flm, ma aspettano che vengano lanciate a livello nazionale.

Sul piano delle iniziative legali contro la Sip da ricordare il ricorso presentato a Ivrea da un dirigente sindacale della Cisl, Avonto. Il sindacalista aveva autoridotto la bolletta e la Sip ha risposto tagliando il telefono. Nel suo ricorso fa riferimento in particolare alla recente sentenza del pretore Grieco di Roma, che contesta la legittimità stessa degli aumenti delle tariffe telefoniche.

Aumentare la produttività con 1.500 lavoratori in meno: è la «riconversione» secondo Pirelli

Oggi la conferenza di produzione alla Bicocca di Milano - I punti del piano di «riassetto» - Il ricatto di Leopoldo: o 1.500 licenziamenti o chiusura di cinque stabilimenti che occupano 5.000 lavoratori - I dati sull'aumento della produttività - Gli errori di progettazione dei superpagati dirigenti - La situazione della lotta in fabbrica

«La realizzazione di nuovi investimenti non può prescindere dalle previsioni che essi accrescano l'efficenza dell'impresa consentendo cioè vantaggi futuri, in termini di migliori risultati economici, maggiori dei costi attuali che essi comportano. La riaffermazione di questi irrinunciabili principi di gestione è tanto più importante e necessaria in quanto la società è cosciente di agire in un contesto di esigenze sociali in ampia misura giustificate. In tale contesto essa ha precise responsabilità imprenditoriali non soltanto verso i dipendenti, ma anche verso gli azionisti, i consumatori, la collettività. Non può, nè deve invece accettare compiti ed oneri che non le competono e la cui assunzione la trasformerebbe in un servizio sociale».

Con questa premessa, che non lascia dubbi sulle intenzioni di fare pagare la crisi ai lavoratori si apre il programma di «riassetto aziendale» che Leopoldo Pirelli in persona ha presentato alla Fulc nel mese di luglio scorso.

Dichiarandosi d'accordo con la linea sindacale di andare ad una riconversione produttiva legata ai consumi sociali (agricoltura e trasporti pubblici) il piano Pirelli prevede per il periodo 1976-80 investimenti per 270 miliardi (210 attraverso il reinvestimento degli ammortamenti e la mobilitazione di risorse interne, e 60 tramite finanziamenti agevolati da parte dello stato).

Tutto ciò, a patto che il sindacato accetti , e collabori nella realizzazione del piano, che prevede ristrutturazioni per aumentare la produttività, modifiche nell'organizzazione del lavoro che consentano di aumentare l'utilizzazione degli impianti, mobilità dei lavoratori, e possibili soluzioni per la esuberanza temporanea e strutturali di forza lavoro. Ecco cosa comporterà il piano per i vari settori produttivi:

Pneumatici

Riconversione dello stabilimento di Tivoli a pneumatici per uso agricolo, ristrutturazione di Milano Bicocca, Settimo Torinese, Villafranca Tirrena (Messina) rispettivamente nella produzione di pneumatici per autocarro, vettura e leggeri (motociclo).

Cavi elettrici

Chiusura dello stabilimento di Livorno, e creazione in futuro di un nuovo impianto nella provincia di Livorno con macchinari nuovi ed altamente produttivi.

Prodotti di consumo

Ristrutturazione dell'azienda di Seregno (articoli sportivi) attraverso la chiusura di alcune linee di produzione di altre.

Ristrutturazione della Pirelli Sapsa (già ridotta in questi anni di oltre 700 lavoratori agli attuali 250) eliminando le lavorazioni legate all'automobile e ridimensionando il settore materassi.

Graduale chiusura dello stabilimento di Torino Superga e ristrutturazione dello stabilimento di Triggiano con trasferimento di lavoratori da Torino.

Servizi [Manutenzioni, laboratori, ecc.]

Ridimensionamento degli organici in rapporto con la riduzione degli impegni produttivi.

Tutto ciò comporterà, secondo calcoli della Fulc, la perdita da 1500 a 1700 posti di lavoro, che si somma alla continua emorragia di questi anni dovuta al blocco delle assunzioni ed al mancato recupero dei pensionamenti, licenziamenti e trasferimenti che hanno causato ad esempio alla Bicocca dal 1971 al 1974 la perdita di 2090 posti di lavoro di cui 950 operai di produzione.

Minacce di chiusura

Bontà sua,Pirelli aggiunge che questa ipotesi è la migliore, e per realizzarla chiede garanzia al governo e collaborazione al sindacato, altrimenti chiude gli stabilimenti di Tivoli, Livorno, Seregno, Sapsa, Superga e relativi servizi vale a dire oltre 5.000 posti di lavoro. Questa è la riconversione di Pirelli; Lama, Storti e Vanni sono serviti.

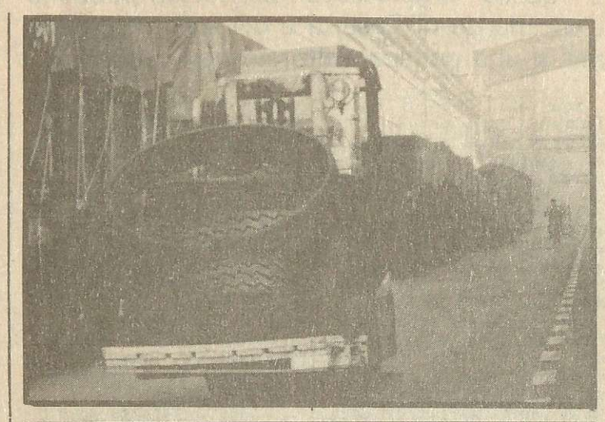
Il piano di «riassetto aziendale» esposto in termini brutali è stato buttato sul tappeto dalla Pirelli cogliendo il momento opportuno, infatti esso arriva nel mezzo della canea scatenata da padroni, governo, presidenza della repubblica sulla crisi di fronte alla massima disponibilità del Pci e delle confederazioni sindacali a cogestire la crisi e dopo una lunga guerra di logoramento portata avanti fabbrica per fabbrica conro le conquiste operaie di questi anni in modo particolare sul controllo delle organizzazioni del lavoro.

Attualmente il 40% dei 35.000 lavoratori del gruppo Pirelli in Italia, sono in cassa integrazione da mesi dopo che oltre 900 impiegati e operai sono stati sospesi a zero ore dall'ottobre 1972 per ben ventun mesi.

In ogni fabbrica alla cassa integrazione si affianca il ricatto di ottenere un certo numero di ore straordinarie al sabato, aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, introduzione di lavorazioni a ciclo continuo, recupero della mezz'ora di mensa pagata ai turnisti, accorpamento di ferie e festività per ponti, mobilità tra reparti, rotazioni delle mansioni, per coprire la pausa nelle lavorazioni nocive, aumento del potere incentivante e lavoro a domicilio tra gli impiegati per coprire i cali di occupazione. In tutte queste manovre Pirelli tende sempre ad escludere la contrattazione con i delegati che non vengono riconosciuti mentre opera il massimo coinvolgimento degli esecutivi e del sindacato provinciale motivando ogni richiesta con l'esigenza di aumentare la produttività (e molto spesso ottiene dei risultati).

Le promesse mai mantenute

Nel settembre 1973 dopo undici mesi di lotta di tutto il gruppo Pirelli si giunse ad un accordo sottoscritto dalla Fulc che definiva garanzie per il rientro dei sospesi a zero ore, oltre ad un «calo» naturale dei posti di lavoro in Lombardia, mantenimento dei livelli al centro Italia a 2400 nuovi posti di lavoro al Sud (Chieti scalo 400 - Battipaglia 800 - Alghero 250 - Val Basento 640 - Villafranca Tirrena 200 - Altre unità 100 posti) per un totale di 128 miliardi di investimenti, oltre ad un programma concordato di cassa integrazione per l'azienda di Seregno la Sapsa e la Aga e la chiusura dello stabilimento rigenerati di Pizzighettone. In cambio di queste garanzie future, vennero abbandonate importanti richieste riguardanti l'organizzazione del lavoro, ritmi, le modifiche del macchinario, i trasferimenti, il cottimo, il turno di notte, l'aumento salariale.



A più di due anni di distanza dei 2400 posti previsti soltanto 650 sono stati realizzati, non viene data nessuna garanzia per altri tranne che per la Val Basento riconvertito a nostri trasportatori con un calo dei posti di lavoro previsti da 650 a meno di 500. In tutto quindi un migliaio di posti su 2400 mentre come abbiamo visto nella sola Bicocca i livelli di occupazione sono calati di oltre 2.000 unità. Cala l'occupazione mentre aumenta *la produttività.*

Produttività: +17% Operai: meno 950

A Settimo Torinese nel 1974, la produttività è aumentata del 10,5 per cento: l'introduzione della meccanizzazione su alcune operazioni accessorie (trasporti interni, teleferiche, nastri trasportatori, caricatori automatici) ha consentito di ridurre l'occupazione di circa 200 unità su 2900 mantenendo i livelli di produzione; lo stesso dicasi per Villafranca Tirrena. Alla Bicocca il calo di 950 operai di produzione ha consentito un aumento della produttività del 17 per cento nel 1973, mentre nel 1971 a seguito delle lotte sull'organizzazione del lavoro, la produttività era aumentata dell'1 per cento ma il numero degli operai di produzione aumentava di 750 rispetto al 1970.

Sempre nel documento sul riassetto aziendale Pirelli piange miseria sulla crisi dell'automobile, dell'edilizia, sul blocco degli investimenti da parte della Sip e dell'Enel, sul piano dei trasporti che non parte, sull'alto costo del denaro e del lavoro, sulla bassa produttività degli operai e utilizzazione degli impianti (ma poi ne mette 15.000 in cassa integrazione): insomma, conclude, di fronte alla crisi non rimane altro che aumentare la produttività e chiudere le fabbriche.

Alcune cose però Pirelli dimentica, ad esempio in tutti questi anni ha investito enormi profitti per fare fabbriche all'estero nei paesi fascisti, o nella speculazione finanziaria ed edilizia; la perdita di quote di mercato nel settore automobilistico è stato dovuto non alla crisi, ma ad errori di progettazione e dei suoi superpagati dirigenti.

Ad esempio il famoso BS3 che nessuno voleva e il cinturato CN54 che per ridurre i costi di ricerca e frabbricazione venne prodotto con materiali scadenti e messo in produzione in centinaia di migliaia di esemplari prima di accorgersi che scoppiava sistematicamente, così che Alfa Romeo e Fiat passarono alla Michelin.

Oppure le grandi opere faraoniche come il magazzino automatico da un milione di copertura di Bicocca costato più di due miliardi (un «prodigio della tecnica» per risparmiare alcune decine di posti di lavoro) rivelatosi poi un vero monumento alla stupidità imprenditoriale, che non ha mai funzionato un giorno, e se qualcuno lo volesse comprare farebbe un buon affare la Pirelli vendendolo a prezzo di rottame.

In quanto al resto, ad esempio il blocco degli investimenti Sip è un piano concordato proprio con Pirelli per ridurre il consumo popolare, ad orientare la produzione, nei settori di telecomunicazione termologicamente avanzati, tanto è vero che, mentre Pirelli chiude le fabbriche di cavo telefonico, acquista i diritti per la costruzione di conduttori in fibra di vetro.

Alcuni dati recenti di bilancio servono a dimostrare quanto siano strumentali le affermazioni della Pirelli.

La Pirelli Spa dopo aver chiuso gli ultimi due bilanci in passivo, chiude il consuntivo di bilancio al 30 aprile 1975 con 3 miliardi e 884 milioni di attivo, mentre la società internazionale Pirelli chiude il bilancio al 30 giugno 1975 con altri 9 miliardi di utile netto distribuendo un dividendo di circa 3.600 lire per ogni azione.

Attualmente in tutto il gruppo Pirelli, pur con alterne vicende e ritardi, è in corso una lotta con piattaforme aziendali incentrate sul controllo della rigidità della forza lavoro, disincentivazione del cottimo, salario sociale, diritti sindacali, eliminazione del turno di notte in alcuni settori, patronati, mentre l'aumento salariale o non è stato inserito, o è ancora indeterminato per l'opposizione del Pci e di settori della Fulc.

In molte fabbriche del gruppo come la Bicocca o la Pirelli Ripamonti di Milano la lotta va avanti da oltre sette mesi stancamente, con scioperi a fine turno poco incisivi, mentre il padrone si rifiuta di entrare nel merito delle piattaforme presentate.

Le piattaforme aziendali

Soltanto recentemente dopo che Pirelli è passato all'attacco con il suo piano di riassetto si è avuto un parziale risveglio con scioperi di gruppo, manifestazioni e recentemente con uno sciopero europeo della gomma che ha coinvolto i lavoratori della Pirelli-Dunlop, Michelin, Good-year di Francia, Inghilterra, Italia.

Ma l'esecutivo di Bicocca, di fronte a Pirelli che metteva in cassa integrazione tremila operai e di fronte alla grandiosa lotta dell'Alfa che decideva di rifiutarla entrando in fabbrica, pontificava sul primitivismo di questa forma di lotta.

Così come di fronte al fallimento della vertenza telefonia e alla minaccia ai livelli di occupazione nel settore cavi a seguito dell'aumento delle tariffe telefoniche non sapeva fare di meglio che condannare l'autoriduzione.

C'è il rischio concreto che la conferenza di produzione diventi l'ennesimo tentativo di spiegare ai padroni come si esce dalla crisi cercando inoltre di far accettare agli operai la mobilità, l'aumento della produttività, svendendo magari la piattaforma per contrattare qualche garanzia in più (sulla carta) rispetto al piano di riassetto aziendale.

Ai compagni rivoluzionari della Bicocca dopo i positivi risultati sul piano dell'unità d'azione, il compito d'impedirlo proponendo ai lavoratori un'alternativa chiara.

La trattativa e la lotta si fanno sulla piattaforma dei lavoratori, bisogna riprendere la forma di lotta dura e articolata e generalizzarla a tutto il gruppo, no all'aumento dei ritmi, no alla mobilità, non un posto di lavoro deve essere perduto.

Bisogna rendere concreta la piattaforma cominciando ad attuare giorno per giorno nei reparti i suoi contenuti.

La lotta per l'occupazione nel gruppo deve essere portata fuori dalla fabbrica collegandosi all'autoriduzione, alle lotte per la casa, per i trasporti.

Anche per i postelegrafonici si preannuncia l'accordo «bidone»

Si terrà l'incontro - Il Ministro Cossiga dichiara di voler ripetere l'accordo dei ferrovieri - Combattiva assemblea a Roma

Roma, 5

Intensa settimana sindacale per il pubblico impiego: è in corso oggi la riunione della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil, congiunta alle segreterie delle Federazioni statali, per discutere lo stato della vertenza e la preparazione dello sciopero nazionale del personale amministrativo programmato per il 10 novembre.

È estremamente significativo che il sindacato confederale arrivi alla convocazione di uno sciopero nazionale a sostegno della vertenza; i lavoratori però giungono a questa mobilitazione per l'ennesima volta senza avere discusso nemmeno un punto di questa piattaforma; in pratica si tratta ancora una volta di uno sciopero che ratifica la delega al sindacato in una conduzione della vertenza basata sui perdenti incontri governo-sindacati e del tutto slegata dai bisogni concreti dei lavoratori.

Su questa linea il sindacato si prepara all'incontro col governo sulla questione dei postelegrafonici che si terrà il 7 novembre; a questo proposito significativa è risultata l'intervista del ministro della «riforma», Cossiga, rilasciata al Corriere: Cossiga non prevede grosse difficoltà nell'affrontare col sindacato il problema dei 180.000 postelegrafonici proprio perchè l'accordo stabilito sui ferrovieri costituisce il precedente da generalizzare in tutto il pubblico impiego.

Va ricordato che i sindacati confederali hanno rivendicato nella loro piattaforma un aumento di 800 lire al giorno del premio industriale (equivalgono a circa 20.000 mensili) uguali per tutti, un aumento di 200 lire al giorno per il personale addetto all'esercizio, oltre all'indennità notturna, festiva e di rischio.

La piattaforma sindacale contiene anche una parte normativa in merito alla riforma dell'azienda postelegrafonica e ad un nuovo ordinamento del personale che riguarderebbe l'abolizione delle carriere e la riduzione a 7 livelli retributivi degli attuali 32.

Ma la risposta da parte dei lavoratori a tutta l'impostazione che ha mosso il sindacato nella conduzione della vertenza del pubblico impiego non si è fatta aspettare; stamattina infatti alla stazione di Roma Termini si è tenuta per la prima volta una assemblea del personale viaggiante postelegrafonico in cui l'accordo quadro firmato dalle confederazioni era posto al centro di pesanti critiche; le prospettive della categoria infatti risultano ancora peggiori rispetto alle altre rispetto al blocco delle assunzioni, ai lavoratori che si apprestano ad andare in pensione (7000) senza essere rimpiazzati e ai livelli di straordinario, di cottimo e di ritmi esistenti. Di fronte ai cedimenti sindacali e alla particolare struttura burocratica delle istanze di categoria, i lavoratori hanno indicato come obiettivi l'assunzione di nuovo organico, l'abolizione del cottimo e una forte riduzione dei ritmi.

L'assemblea infine ha rivendicato forti aumenti salariali in paga base in contrapposizione netta alle esigue richieste sindacali contenute nella piattaforma.

Sui finanziari

La relazione alla polemica sulla giungla retributiva del ministro Visentini riguardante i finanzieri, abbiamo notato una completa disinformazione della sinistra rivoluzionaria sulle condizioni economiche degli statali e in particolare dei finanziari.

Ribadiamo la nostra posizione all'art. 31 (incentivi ai finanziari) non solo perchè portato avanti dal Sindacato Autonomo Tasse come provvedimento corporativo, ma soprattutto perchè usato come strumento di spaccatura all'interno degli statali, come strumento per mettere in crisi la presa di coscienza e l'unità sindacale, processi già difficili per la stessa collocazione sociale degli impiegati dello stato.

Inoltre si vuol contrabbandare un provvedimento economico come strumento per far funzionare il sistema fiscale, quando il vero problema sta nelle procedure richieste, nell'organizzazione del lavoro, nella gerarchia e nell'uso di classe che ne fanno il padronato e la classe politica.

I vari privilegi che esistono nei livelli retributivi, in nessun settore dello stato e tanto meno tra i finanziari, ma solo tra gli alti gradi dei funzionari, cui il tipo di procedure permette di stabilire contatti personali con i contribuenti e quindi di trarne vantaggi economici ricchi ed illeciti.

A dimostrazione di ciò rimandiamo alla richiesta sulle retribuzioni dei ministeriali pubblicata recentemente dalla Federstatali Cgil da cui potrete notare i bassissimi livelli retributivi degli statali, cui neanche il recente accordo sulla contingenza ha dato, per ora un sostanziale recupero del potere d'acquisto.

Un gruppo di compagni lavoratori finanziari di Bologna

Il rapporto del Censis

SEGUE DA PAG. 1

infortuni ogni mille operai, tre punti in più che nel '62.

Questi ultimi dati introducono un'altra scottante mancanza delle strutture capitalistiche: quella della sanità. Ogni mille bambini nati 28 muoiono entro il primo anno di vita; anche qui l'indice è molto più alto nel Mezzogiorno (39 in Campania), ma anche Piemonte e Lombardia non stanno meglio: 25 e 23 su mille. Le strutture ospedaliere sono assolutamente insufficienti in tutte le Regioni, la media nazionale è di 8-9 posti letto ogni mille abitanti, ma va anche considerato che di questi il 21,5% si trova in cliniche private, fuori dalla portata finanziaria dei proletari. Nel Mezzogiorno la media dei posti letto scende a 6-7 per mille, con punte di 3-4 nel Molise.

L'84 per cento dei lavoratori dell'industria che vanno in pensione ricevono meno di 100 mila lire al mese. Meno di centomila lire ricevono anche due milioni di coltivatori diretti, e il 95 per cento degli artigiani.

Un capitolo a parte, infine, spetta al costo delle abitazioni e all'edilizia. Negli ultimi dieci anni il costo della vita, secondo il rapporto Censis, è aumentato del 56 per cento. A fronte di questo già strepitoso aumento ne stanno altri ancora più gravi nel settore dell'edilizia: il costo medio di una costruzione è salito del 115 per cento, mentre a Milano l'aumento ha addirittura raggiunto il 208 per cento.

Questo fa sì che i redditi dei lavoratori vengano decurtati, per il costo della casa, sempre più pesantemente. Vi sono casi in cui il reddito familiare va, per il 40 per cento, a pagare l'affitto di casa. La media non scende comunque sotto il 20 per cento, mentre solo poche famiglie (13,6 per cento) riescono a pagare un affitto inferiore al 5 per cento del salario. In abitazioni classificabili come baracche vivono 140 mila famiglie, mentre altre 900 mila vivono in abitazioni considerate «precarie».

Tutti questi dati indicano un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei proletari negli ultimi anni. Questo in una situazione da sempre arretrata in cui le esigenze di vita e di lavoro non vengono soddisfatte. Da quindici anni si continua a parlare di riforme, ma i capitalisti continuano ad attaccare su tutti i piani. Le uniche conquiste possibili, gli unici miglioramenti reali, sono quelli che vengono dalle lotte non per migliorare il capitalismo, ma per abbatterlo. Un obiettivo che si dimostra tanto più possibile e necessario oggi che il capitalismo dimostra di non essere neppure più in grado di gestire una società civile.

(Un'annotazione niente affatto moralistica: proprio ieri un giornale milanese, descrivendo l'omicidio di un grande capo della delinquenza organizzata, ucciso sulla sua Rolls-Royce - «l'auto più bella del mondo» - riportava che a Milano ci sono duecento di queste automobili: costano oltre 36 milioni l'una; a un metalmeccanico ci vorrebbero 180 mesi di salario per guadagnare tanti soldi. L'Italia, in tutto il mondo, è il paese che importa più Rolls-Royce).

Andreatta e la mano morta

Roma, 5

Andreatta, l'economista di Moro, illustra la sua proposta di partecipazione di istituti di credito speciale al capitale di rischio delle imprese, in un'intervista a Panorama in edicola domani. Sullo stesso argomento sarà discusso in una prossima riunione della Confindustria. Andreatta spiega che il senso della sua proposta è quello di «mettere in moto un sistema capace di far arrivare alle aziende molte centinaia di miliardi... che venga eliminata la mano morta dei gruppi dirigenti che controllano le industrie» e puntare a una maggiore efficenza della direzione aziendale.

SPETTACOLI

Si allarga il dibattito sulle feste popolari

Un triangolo coi lati che non quadrano

E' quello organizzatori-produttori-pubblico
L'esperienza di Caserta e del sud - Il problema di una politica culturale non casuale

Solo ora, dopo il Parco Lambro, dopo Licola, dopo decine di festival del Quotidiano dei Lavoratori, si sta incominciando ad impostare un discorso che non parte da una astratta riflessione sul rapporto intellettuali-masse ma si fonda sui problemi e le indicazioni che in concreto sono nati dall'incontro tra produttori culturali d'avanguardia e proletariato.

Ripensando alla nostra esperienza a Caserta, dobbiamo dire che questi problemi ci hanno colti abbastanza impreparati;: avevamo, è vero, sempre criticato gli aspetti più negativi delle feste patronali o degli stessi festival dell'Unità, ma di fronte alla scadenza di una festa popolare da fare noi in un quartiere o al Circolo la Comune, non sapevamo più da dove partire.

Prima di tutto i problemi tecnici e finanziari: per gli «incontri» fra compagni era sempre bastata una chitarra, le solite canzoni di lotta che ormai conosciamo tutti, e si stava insieme fino a tardi. Una festa popolare è diversa: ha bisogno di essere organizzata «scientificamente». Occorrono microfoni a posto, amplificatori adeguati, gli stand vanno preparati con cura. La prima nota di «dignità» e di fiducia agli occhi del proletario che si avvicina, già perplesso su quello che questi «giovani compagni» sapranno fare, è data proprio da un buon funzionamento tecnico della festa.

Superato questo scoglio, si incontrano altri grossi problemi nel triangolo organizzatori-produttori-pubblico: ognuno con le proprie esigenze, ognuno con il retaggio delle proprie esperienze precedenti.

I compagni che organizzano la festa spesso guardano, e in maniera distorta, al risultato politico di essa: magari si vuole che sia un'occasione in cui inserire temi di lotta, si è tentati a non perdere l'occasione di un comizio davanti a tanta gente; oppure, al contrario, preoccupati di fare della festa un semplice comizio, si rischia di svolgere un ruolo di puri organizzatori, lasciando tutti i contenuti all'intervento dei produttori. Questi, da parte loro, spesso sono compagni che hanno vissuto questi anni dal '68 ad oggi, più che nelle lotte e nei problemi reali delle masse, legati ai movimenti di avanguardia che solo indirettamente hanno fatto riferimento alle tematiche del movimento operaio.

A Caserta, per esempio, sono molti i giovani che proprio partendo da certe conquiste culturali sono diventati compagni, ma ancora oggi i loro problemi sono chiusi all'interno di una logica troppo intellettuale: si chiedono se il *free jazz* è o non è l'unica vera musica di rottura, se il *folk* non sia anch'esso frutto della cultura borghese, si fanno portatori di crociate contro il mondo della canzonetta, ma spesso non riescono a vedere in tutto questo il proletariato dove sta.

E i lavoratori, i giovani proletari, i disoccupati, stanno lì dove secoli di oppressione ideologica e culturale li hanno collocati e dove la Dc, con la sua industria del tempo libero, li tiene: fanno da spettatori. E come tali sono esigenti: hanno i loro gusti, o meglio i gusti che gli sono stati imposti, con i quali bisogna necessariamente fare i conti, non si può pretendere di modificarli di punto in bianco.

Gran parte del pubblico, soprattutto quello meno giovane, rimane dubbioso di fronte a suoni o forme teatrali sconosciute: un proletario è difficile che si riconosca al primo impatto come proprio un pezzo di jazz, anche se nella presentazione gli si è detto che è stato ispirato proprio dalla sua condizione, dalle sue lotte. Si assiste allora, nel corso della festa, a momenti di crisi: gli «organizzatori» nervosi per la festa che gli sfugge di mano; gran parte del pubblico rimane estraneo, si allontana; i produttori o si ostinano nel portare avanti il loro messaggio d'avanguardia, oppure con l'amaro in bocca, delusi, finiscono col ripiegarsi su se stessi, accentuando l'isolamento o facendosi tentare dal consumismo.

Molti dei problemi delle feste derivano dal fatto che è in quell'occasione che si incontrano per la prima volta «politici», produttori impegnati, e proletari come pubblico: una certa incomprensione è inevitabile.

D'altronde non si può pensare di risolvere tutti i problemi a priori, preordinando un programma per la festa in cui, volendo accontentare le varie esigenze che sottolineavo prima, si mettono insieme eclettiche momenti più politici (mostre, dibattiti ecc.), musiche d'avanguardia e canti popolari.

Occorre invece cercare di stimolare al massimo il parere proletario su tutti i contenuti della festa, a partire proprio da quella cultura d'avanguardia che oggi ha necessità, per continuare a svilupparsi, di questo parere.

Anche se quella di un intervento diretto delle masse sul momento creativo è per oggi solo una prospettiva, e tra l'altro come ci insegna l'esperienza cinese nemmeno vicina, è su questa strada che dobbiamo cominciare a fare i primi passi.

Per l'esperienza che abbiamo avuto a Caserta ci siamo convinti che il limite fondamentale delle feste popolari locali, e anche di quelle grosse come Licola, sta nel modo stesso in cui le abbiamo concepite e preparate: quasi sempre siamo andati a fare una festa in zone dove pur intervenendo politicamente da anni, non avevamo fatto un'inchiesta sulle del tempo libero, della ricreazione popolare, nè mai avevano fatto un'inchiesta sulle esigenze culturali dei giovani, dei proletari di quella zona. La nostra festa è così calata come un'oasi, una sosta nel lavoro politico quotidiano.

Secondo me il punto è proprio questo: finchè non sapremo intervenire giorno per giorno sui problemi dell'oppressione ideologico-culturale, le più grosse contraddizioni delle nostre feste rimarranno. Così come finchè non svilupperemo l'aggregazione dei produttori in circuiti alternativi, come i Circoli la Comune, finchè non sarà costruito un rapporto stabile fra essi e le masse, rischieranno sempre di rimanere in un loro mondo, unici interpreti di un linguaggio artistico che il proletariato può avere anche ispirato ma che non conosce.

In definitiva dobbiamo porci come immediatamente politico il problema della ricreazione popolare, dello sport, del tempo libero e occorre intervenire su queste questioni, muovendoci nell'ottica di organizzare più che delle feste di tanto in tanto, stabilmente il «sabato e la domenica» dei giovani, dei lavoratori, delle proletarie, delle zone in cui interveniamo.

Non basta scrivere sui manifesti che la nostra prossima festa sarà autogestita, vedrà il pubblico non spettatore ma protagonista diretto del momento creativo, culturale: occorre lavorare molto per porre le condizioni di tutto questo. Bisogna cominciare ovunque a seppellire con la Dc, tutto il carrozzone delle sue idee, i suoi dischi, i suoi libri, la sua radio, e lo dobbiamo fare con quella stessa forza, impegno, con cui giorno per giorno, portiamo avanti le nostre lotte sul terreno sociale, nelle fabbriche, nella scuola.

Antonio Tartaglione

Supplemento
al n. 1 di
Politica Comunista
Novembre 1975
L.500

SCUOLA E LOTTA DI CLASSE

2

È uscito il n° 2 di «Scuola e lotta di classe» a cura della Commissione scuola di Avanguardia Operaia.
La rivista è reperibile in tutte le sedi di A.O. e nelle librerie Feltrinelli di Milano (Via Manzoni S. Tecla) Bologna, Parma e Firenze; Rinascita di Roma e Milano; Uscita di Roma; Calusca, Sapere e Clued di Milano.
È anche possibile richiedere direttamente la rivista scrivendo o telefonando alla redazione del Quotidiano (chiedere di Matteo)

mazzotta
Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano

I FONDAMENTI DELLA PSICOLOGIA
di Georges Politzer
BNC 28, 267 pp., L. 2.800
Psicologia e marxismo negli scritti del noto filosofo francese fucilato dai nazisti nel 1942.

HEGEL E L'ECONOMIA POLITICA
di M. Barale, R. Bodei, R. Racinaro
a cura di Salvatore Veca
BNC 29, 230 pp., L. 3.000
Un importante approccio critico all'intero complesso del sistema hegeliano.

IL CARCERE VATICANO
di Francesc Amover
Introduzione di Ernesto Balducci
NI 29, 190 pp., L. 1.900
Chiesa e fascismo in Spagna attraverso i drammatici documenti dei prigionieri del carcere concordatario di Zamora.

ARGENTINA
di Miguel Angel Garcia
NI 30, 180 pp., L. 1.800
La drammatica e complessa situazione argentina dall'indipendenza al peronismo d'oggi.

LA SCUOLA IN ITALIA
di G. Natale, F.P. Colucci, A. Natoli
NI 20, 222 pp., L. 2.200
Trentesimo Migliaio
Terza edizione in quattro mesi di questo grande successo adottato in tutti i corsi abilitanti.

Attenti ai mostri

Ricordiamo i «mostri» creati dalla borghesia in questi ultimi anni: il ballerino Valpreda, mostro sanguinario e anarchico; il professore Braibanti, vizioso omosessuale plagiatore oltrechè intellettuale di sinistra; il disoccupato Marini, elemento violento e vendicativo oltre che indagatore scrupoloso sui retroscena fascisti della strage di Stato; lo studente universitario Lollo, piromane omicida oltre che rivoluzionario impegnato nella lotta antifascista; il partigiano Lazagna, capogangster delle Brigate Rosse oltre che comunista non revisionista. Adesso, con l'assassinio di Pasolini, la classe dominante si appresta a preparare due «mostri» in una volta, una accoppiata eccezionale. La campagna ideologica mira ad attaccare contemporaneamente su due versanti: contro la pretesa corruzione, violenza, delle masse giovanili dei quartieri proletari da un lato, contro il vizio e il ruolo corruttore degli intellettuali, naturalmente «di sinistra», dall'altro. Assisteremo così a qualche finta lacrima sociologica sulla brutalità e miseria del sottoproletariato giovanile, pretesto per scatenare nuovi linciaggi contro ladri, scippatori e «ragazzi di vita». Assisteremo anche all'esposizione scandalistica dei particolari della condizione privata di Pasolini, pretesto per una campagna, sicuramente più raffinata data la notorietà internazionale del personaggio Pasolini, contro la «cultura di sinistra». Certo, accanto al linguaggio apertamente fascista di certi giornali reazionari (come non pensare alle lamentele sui giovani, corrotti, magari perfino drogati, che escono da una scuola che secondo il senatore Fanfani è un bordello? O ai possibili accenni agli intellettuali di sinistra decadenti e omosessuali, vittime della corruzione che essi hanno diffuso e propagandato?) i «mostri» verranno di volta in volta dipinti a tinte meno fosche, con dissertazioni culturali sulla violenza e inviti alla pietà. Ciò che è diverso va esorcizzato, respinto, emarginato, si tratti della «devianza» della delinquenza giovanile o della «diversità» di comportamenti sessuali. È importante allora non cadere in questa trappola, evitare di schierarsi a favore di uno o dell'altro dei due protagonisti della tragedia. Adesso gli apparati culturali della classe dominante, che pure mai riuscirono a digerirlo per intero finchè era in vita, compiangono Pasolini, in nome della Cultura, La Cultura contro la Violenza? È il primo segno di una campagna che mira a far di tutto per far dimenticare che questa violenza da combattere è il prodotto quotidiano del capitalismo. Il moralismo reazionario di chi va dicendo che Pasolini è stato distrutto dalla realtà che aveva voluto conoscere e descrivere, l'invito per la Cultura a difendersi dalla Violenza, a non lasciarsi contaminare, va combattuto e fino in fondo. Come va combattuta l'idea, che pure è presente tra le masse, di un giovane che uccide per legittima difesa contro gli assalti di un «bruto», segno anch'esso di quel moralismo borghese che deve a tutti i costi individuare un buono e un cattivo per sentirsi a posto.

È necessario accettare la sfida, evitare insomma che moralità e analisi di classe marcino su binari distinti e non si incontrino. È la classe dominante in questo caso che vuole che i proletari si dividano tra chi pensa che in fondo è la logica conseguenza di una storia fra omosessuali e quindi non ci riguarda e chi accetta di condannare l'uno o l'altro in nome di valori morali che sono quelli della classe dominante. Di Pier Paolo Pasolini va difesa e ricordata sia la sua denunzia costante delle mostruosità che il capitalismo produce quotidianamente sia il riconoscimento pubblico della propria contraddittoria posizione di «diverso». Va difeso dalla sinistra, senza cedimenti alla moralità borghese dominante, anche il diritto di essere «diversi», di essere accettati come tali e di non essere emarginati. Ma va anche ricordato con forza che il giovane sottoproletario non è un criminale, che la criminalità che egli ha espresso è la forma comune, indotta, della criminalità quotidiana che il capitalismo produce emarginando, sfruttando, abbrutendo, corrompendo ai suoi valori. Non si tratta di una semplice constatazione sociologica, si tratta, lo ripeto, di accettare la sfida sul terreno ideologico e politico di massa. Il mostro è uno e si chiama violenza e sfruttamento capitalistico, i mostri non sono nè Pasolini nè il giovane sottoproletario. Se domani la classe dominante potrà riprendere con nuova forza la sua campagna che, in nome della denunzia della violenza, propone di sparare addosso ai giovani proletari e di tappare la bocca agli intellettuali, ciò avverrà perchè il movimento di classe ha accettato di porsi sulla difensiva su questo ordine di problemi anzichè fare chiarezza sull'origine di classe della violenza.

Attilio Mangano

Avvisi

Cerchiamo due autisti con esperienza per viaggi tra redazione e tipografia, a turno in questi orari: 15,30-23,30; 9-18,30; 11,30-21,30.

Cerchiamo un compagno per lavori di archivio con eventuale patente per guida furgoni, orario 14-18. Presentarsi in redazione dalle 18 alle 19,30.

L'Unione Inquilini cerca stufe per le occupazioni. È urgente ! Telefonare al numero 585658 di Milano

Compagno latino-americano organizza un corso di spagnolo. Chi fosse interessato si rivolga alla casa occupata di Largo Richini.

Cerchiamo un compagno per lavori di impaccatura per un mese, dalle ore 14 alle ore 18. È richiesta una militanza in Ao di almeno sei mesi Telefonare al 8465546 interni 51-52.

Cerchiamo due autisti per la spedizione notturna. Si richiede militanza in Ao da almeno 6 mesi. Telefonare al 8465546 interni 51-52.

Cerchiamo un compagno con patente per la redazione. È richiesta una militanza in Ao di almeno sei mesi. Telefonare al 8465547 interno 13.

Per ufficio tastiere in tipografia si cerca compagna-o disposta-o a prestare lavoro volontario a turni. Si richiede militanza in Ao da almeno sei mesi. Telefonare chiedendo di Graziella all'8255502.

Cerchiamo con urgenza compagna-o per ufficio amministrazione al Quotidiano pratico lavori ufficio, possibilmente contatti fornitori-clienti. Orario 9-13, 14-17. È richiesta militanza in Ao da almeno un anno. Telefonare in amministrazione e chiedere di Tina o Fernanda.

Compagno idraulico-elettricista cerca lavori a domicilio, prezzi modici. Telefonare ad Antonio, 4154274.

La Clup Cooperativa Libraria Universitarua Politecnico) cerca collaboratori o collaboratrici per lavori di dattilografia. Telefonare al 230977, tutti i giorni escluso il sabato.

Compagna cerca lavoro come baby-sitter, esclese ore serali. Telefonare in redazione, 8465547 interni 91-93.

Cerchiamo due compagni correttori-trici di bozze. Si richiede militanza in Ao da almeno 6 mesi e disponibilità di tempo serale. Telefonare il pomeriggio al 8255502 e chiedere di Armando o presentarsi direttamente in tipografia.

Cerchiamo due autisti per la spedizione notturna. Si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi. Tel. 8465547 interni 51-52.

AVVISO PER I LETTORI DEL QDL DI CASTELVETRO (PC)
Si invitano i compagni simpatizzanti di Castelvetro (Pc) di mettersi in contatto con la redazione di Piacenza, via S. Bartolomeo - tel. 23655.

attività ao

MILANO: COMMISSIONE NAZIONALE FABBRICHE
Nei giorni 8 e 9 novembre è convocata a Milano in via Vetere 3 alle ore 9,30 la commissione nazionale fabbriche sul seguente odg: 1) situazione politica, strategia sindacale e nostri compiti; 2) linea di intervento nei settori del pubblico impiego; 3) conferenza nazionale dei metalmeccanici e bilancio consultazione; 4) ferrovieri: stato del movimento e iniziative di lotta.
Sono invitati a partecipare i responsabili politici regionali e delle più importanti federazioni. I responsabili dell'intervento nei settori del pubblico impiego e domenica pomeriggio è richiesta la più ampia partecipazione dei compagni ferrovieri.

SCUOLA CENTRALE DI PARTITO
Per favorire un'adeguata partecipazione da parte dei compagni si è deciso di diradare la frequenza dei seminari settimanali di formazione quadri, programmandoli con un anticipo adeguato.
Per il '75 sono previsti seminari settimanali per i seguenti periodi:
- da lunedì 17 a sabato 22 novembre
- da lunedì 8 a sabato 13 dicembre
i responsabili delle singole sezioni e regioni devono decidere subito i compagni che parteciperanno e comunicarli tempestivamente in via Bonghi a Nessia o a Susanna.
Gli argomenti del seminario sono i seguenti:
1) la Dc;
2) il Pci, la linea del compromesso storico e il governo delle sinistre;
3) le lotte operaie;
4) la questione meridionale;
5) la questione femminile;
6) la sinistra rivoluzionaria;:

RIMINI: RIUNIONE D'ORGANIZZAZIONE
Tutti i mercoledì a partire dal 5 novembre alle ore 21 presso la sala della Cooperativa libraria Borgo San Giuliano in via Tonini si terranno riunioni di organizzazione. Tutti i compagni interessati sono invitati a partecipare.

MILANO
Sabato 8 cm ore 16,00 via Adige 15 è convocata la segreteria nazionale dell'Unione Inquilini con il seguente Odg.:
1)Tesseramento
2)Autofinanziamento
3) Giornale
4) Discussione del documento sull'intervento nelle case private.
Devono partecipare i responsabili di tutte le sezioni e dei nuclei promotori dell'U.I.

ROMA: COMMISSIONE ANALISI ECONOMICA
Lunedì 10 novembre nella sede romana del Quotidiano de Lavoratori si terrà la commissione analisi economica.

Sottoscrizione

Commessi e vetrai di Murano (Ve)	9.900
Daniele F. di Lainate (Mi)	500
Pinuccia B. di Monza	10.000
Camilla M. di Busto Arsizio (Va)	6.000
B. e Z. di B. Arsizio (Va)	10.000
Rina N. di B. Arsizio (Va)	10.000
Due ferrovieri di Milano P.ta Garibaldi	5.000
Cesare P. di Viareggio	1.000
Lupi R. di Viareggio	800
Compagni del Pubblico Impiego per la nascita del figlio di Claudio dell'Inps di Firenze	17.000
Lupi B. di Firenze	525
Josef O. di Firenze	10.000
Soldi che i compagni delle Fs di Trieste dovevano ad Alvise	46.500
Oscar di Udine	10.000
Collettivo politico donne di Udine	10.000
Compagni di Gemona	7.000
Aldo e Paolo di Latina	10.000
Grazia e Luisa di Albenga (Sv)	4.000
A sostegno delle lotte operaie	30.000
Compagni di Domegliaba (Vr)	21.000
Cesare di Verona	10.000
Un compagno soldato della caserma Briscese di Legnago (Vr)	10.000
Lucia e Paolo dalla Germania	10.495
Sezione di Padova	30.000
Liliana di Udine	16.000
Ezio di Udine	8.000
Licio e Roberto di Udine	1.000

GIORNATE DI SOLIDARIETA' CON LA LOTTA DEI POPOLI PALESTINESI E LIBANESE organizzate da «Sostenitori del Fdlp», «Unione nazionale studenti libanesi» con l'adesione di tutte le forze antifasciste e rivoluzionarie.
VENERDI' 7/11 ore 20,30: dibattito sulla situazione in Libano e sulla questione palestinese; seguirà il film «Maggio palestinese».
SABATO 8/11, ore 16: complesso «Tecum Uman» e musica internazionalista Ore 19-21 Cena araba i cui ricavi vanno a sostenere la Resistenza Palestinese e il movimento progressista libanese
DOMENICA 9/11 ore 16: circolo « La Comune»; diapositive sul Dhofar e sulla Palestina. Ore 21 Relazione e dibattito sulla crisi petrolifera. Le giornata di solidarietà si svolgono presso il VII ITC occupato, via Cardinal Mezzofanti, Milano

La borghesia ci insegna ciò che non si deve fare

Nell'articolo apparso il 15 ottobre il compagno Vita sottolineava alcuni dei problemi che oggi si pongono ai rivoluzionari quando tentano di superare la divisione tra arte come espressione e politica come impegno nel momento di estesa socializzazione che la festa, come occasione di liberazione della creatività di ognuno, dovrebbe rappresentare.

È possibile che la lotta politica ed il divertimento, la gioia, possano essere riunite nonostante l'evidente contraddizione che esiste tra di esse? Come rendere allegra una lotta che è fatta di rinunce, di pericoli di amarezze, una lotta che si fonda sulla ribellione all'oppressione, allo sfruttamento più abietto?

Anche le vittorie infatti costano al proletariato molto, troppo, non sembra possibile che su di esse si possa cantare una canzone che non sia qualcosa di diverso da un grido di vendetta, che può essere ironico ma mai gioioso.

Eppure la volontà di esprimere se stessi, di ritrovarsi insieme, di manifestare la propria gioia di vivere anche nella lotta è viva, ed è viva soprattutto nei giovani, anche se è viva in fondo in tutti coloro che non si sono ancora arresi.

Ma il problema è ancora presente e la soluzione sembra lontana. Forse se guardiamo a come la borghesia si diverte e ci diverte possiamo imparare qualcosa o almeno evitare alcuni errori.

L'espressione culturale della borghesia è particolarmente temibile ed efficace per una ragione fondamentale, perchè essa non è mai esplicitamente *d'indicazione ideologica, perchè non è analitica, perchè non usa una fraseologia politica ma usa immagini «reali». La borghesia usa immagini «reali» per esprimersi perchè la realtà è intrisa in tutti i suoi rapporti dalla sua ideologia ed ogni scena che da essa è tratta ne trasmette una piccola parte.*

I rapporti familiari, quelli di lavoro, di amicizia rispettano un codice ideologico preciso che offre della realtà non un'immagine distinta, perchè essa è veramente così come viene rappresentata, ma ne offre una giustificazione quando addirittura non un'esaltazione.

Se i rapporti di oppressione sono reali non è altrettanto vero che sia «giusto» che essi abbiano luogo: ma il compito dell'ideologia è proprio convincere in tal senso. Quando la borghesia diverte non fa gioire nessuno, quando un sistema vive sulla repressione non può permettere ad alcuno di esprimere la propria creatività e men che meno gli permette di socializzarla. Essa però aliena, ovvero trova oggetti, reali o presunti, su cui dirigere la frustrazione individuale e collettiva sia per sublimarla quando addita gli «eroi» sia per disperderla quando indica i nemici, che non sono mai, si badi, i nemici veri ma sempre soltanto delle brutte teste di legno.

A che cosa serve questa riflessione? Per una sola conclusione, ma abbastanza interessante: nell'arte borghese la separazione tra politica e vita non esiste. Laddove questa separazione esiste nella nostra espressione ciò comporta che la nostra arte è inutile, o forse che essa serve solo ad attirare l'attenzione sul discorso politico senza però riuscire a portarlo in prima persona.

Se la festa popolare rischia di essere dissociata tra le due anime ciò avviene perchè non siamo capaci di mostrare la politica attraverso la vita, perchè non cogliamo in ogni cosa la sua essenza politica, il suo carattere perenne di esperienza vissuta all'interno di certi rapporti sociali.

Forse siamo stupidi? È possibile che una svista tanto banale ci condanni all'impotenza? Se fosse così sarebbe troppo facile.

Per la borghesia è facile mostrare un'ideologia in una realtà che ne è dominata ma non è così semplice immaginare una realtà di cui esiste per oggi solo l'ideologia.

Se non esiste però tutta una realtà socialista esistono già molti momenti rivoluzionari, molti modi di vivere ed agire che di questa realtà futura fanno parte; ogni giorno le masse costruiscono nelle loro lotte un piccolo pezzo di questa realtà ad immagine della loro volontà politica.

Dunque un'espressione di questa realtà esiste perchè in parte esiste essa stessa; la nostra colpa sta, se di colpa si può parlare, nel non essere capaci di mostrarla con la necessaria chiarezza.

Quando in una festa popolare il comizio si rende necessario, allora le canzoni non sono servite a nulla se non come specchio per le allodole per fare «attenzione» intorno ad un oratore, il che è un errore.

Non si tratta di «politicizzare» le canzoni; una canzone che ha per oggetto diretto o mediato la realtà non può non essere politica, l'unico problema è che lo sia nel senso voluto dalla rivoluzione.

Dire che la rivoluzione è gioia è vero proprio in quanto essa è la massima espressione creativa oggi possibile, e qualsiasi gioia, qualsiasi momento sociale deve vivere attraverso di essa.

Non esiste purtroppo un limbo artistico che raccoglie le anime incerte di chi non è nè con nè contro la rivoluzione; oggi come sempre ci sono solo due campi, con molti punti e molti incerti, ma sempre e solo due campi.

Perciò il dilemma tra politica e divertimento, dove quest'ultimo è espressione e non alienazione, non esiste, anzi non può esistere il secondo senza il primo ma il primo deve essere esempio di vita, deve essere già di per sè espressione libera, sintetica della realtà.

Perchè rappresentazione sintetica? Perchè la politica per trasformarsi in arte deve ricongiungere in un messaggio unitario quell'insieme di concezioni analitiche distinte che hanno permesso di comprendere la realtà, e affinchè questa realtà sia comprensibile e non velata come prima l'espressione artistica deve essere espressione di un modo, di un momento di vita, di una realtà in cui siano presenti nella loro interrelazione tutti gli elementi necessari a comprenderla secondo la nuova interpretazione rivoluzionaria e non attraverso il vecchio codice ideologico.

La festa popolare sarà davvero tale solo a seguito di un processo molto lungo in cui l'educazione reciproca delle avanguardie e delle masse avrà un ruolo capitale, ma oggi un consiglio utile pare essere questo, di superare la separazione tra politica ed espressione artistica attraverso la rappresentazione reale della politica ovvero mediante la rappresentazione di una realtà in cui già vivano i germi della concezione rivoluzionaria come fatti e persone reali.

La lotta politica non è qualcosa di diverso dalla gioia perchè esse si condizionano l'un l'altra, ma rischiano di diventarlo se si incomincia a pensare che la gioia vincola la lotta e che questa spegne la gioia.

Solo l'alienazione borghese separa la creatività dalla vita e non possiamo cadere anche noi in questo tranello.

Roberto Meinardi

Cinema ungherese: rassegna conclusa

Con la proiezione di «*Elettra amore mio*», l'ultimo film di Miklos Janeso, si è conclusa il 31 ottobre a Spoleto la «Rassegna del cinema ungherese» organizzata dall'Arci-Uisp, una manifestazione che, attraverso la presentazione di oltre trenta pellicole, molte delle quali inedite per la critica italiana - ha offerto per la prima volta un esauriente panorama della cinematografia che è tra le più vitali tra quelle dell'Est.

Alle proiezioni ha partecipato un folto pubblico, soprattutto di giovani e studenti e vivaci sono state le discussioni sui film.

Sono intervenuti anche i registi Andras Kovacs e Imre Gyongyossy e dal dibattito sul tema «Cinema e pubblico in Ungheria» che era stato introdotto dalle relazioni dei critici Lino Micciché, Bruno De Marchi e Jozsef Marx, è emerso un quadro sintetico dello sviluppo storico della cinematografia magiara, soprattutto negli ultimi 15 anni, nonchè dei problemi che oggi devono affrontare i cineasti ungheresi, in particolare per quanto riguarda il rapporto col pubblico.

Tra i film di recente produzione presentati negli ultimi due giorni della rassegna sono stati accolti con particolare interesse soprattutto il lungometraggio «*Ad occhi bendati*» di Andras Kovacs che, con Janeso, è il regista ungherese più noto e apprezzato dalla critica.

Stimolanti anche le due opere prime, «*Ritorno a galla*» di Mara Luttor e «*Viaggio premio*», di Istvan Darday, quest'ultimo un esempio di cinema-verità che, come ha riferito Jozsef Marx, sembra aprire una strada finora poco battuta dai cineasti magiari.

Apprezzato anche «*l'adozione*», di Marta Mezsaros, della quale è già noto in Italia il precedente film, «*senza legami*», distribuito proprio in queste settimane dall'Italnoleggio.

Da segnalare, infine, che la Rassegna - almeno parzialmente - verrà presentata, sempre a cura dell'Arci-Uisp, in altre città italiane nelle prossime settimane.

SOCIETA'

NEL NUMERO IN EDICOLA

CINEMA
PER UN PUGNO DI STELLETTE
Intervista con il regista Marco Bellocchio che sta girando a Reggio Emilia il suo ultimo film « Marcia trionfale », acuta denuncia della vita militare - Il ritorno dietro la macchina da presa del regista piacentino dopo tre anni - I progetti di lavoro e l'attività documentaristica

TEATRO
E' DURA: C'E' FAME DI CULTURA
La funzione del teatro come veicolo culturale nel centro-sud finora trascurato - Una maggiore coscienza politica stimola l'attività teatrale come mezzo d'espressione comune e non più esclusivo dei « signori » - Il contributo delle varie istituzioni culturali

CULTURA E QUALITA' DELLA VITA
LA LOTTA DEI SESSI
Indagine sulla condizione della donna nei secoli - La ribellione dopo il '68 - Quali sono gli obiettivi delle donne - Il problema dell'aborto causa di conflitti tra i movimenti - La sfera del privato di operaie e studentesse - La pratica dell'autocoscienza nei collettivi femministi - Medicina ufficiale e self-help

ARTE, AMBIENTE, CULTURA E SISTEMI DI COMUNICAZIONE
SETTIMANALE L. 250

IN EDICOLA IL GIOVEDI'

A colloquio con gli occupanti di Nova M.

Le incredibili situazioni abitative dei proletari di Nova Milanese Lo sgombero e la rioccupazione di lunedì - L'atteggiamento del Pci

Nova milanese: un grosso paese in provincia di Milano, immerso nella nebbia. Ci arriviamo su un autobus strapieno e caro (300 lire a corsa). Sui muri delle case molte scritte propagandano l'occupazione della casa Iacp di via Verdi, altre denunciano le speculazioni edilizie; un manifesto annuncia la convocazione di un Consiglio comunale aperto sul problema della casa per martedì 4 novembre.

Davanti alla casa un gruppo di occupanti sta discutendo attorno ad un falò con il sindaco, Fedeli, del Psi. L'atteggiamento del sindaco è conciliante, ma gli occupanti ci tengono a mettere in chiaro le loro richieste: «*Noi da qui non ci muoviamo fin che non abbiamo una garanzia* **scritta** *che la casa la avremo, e a un affito giusto; nella commissione di controllo sulle assegnazioni ci vogliamo stare anche noi, non perchè non ci fidiamo, anzi, ma troppe volte le promesse non sono state mantenute e questa volta non deve succedere*».

Chiediamo agli occupanti come è nata la loro lotta: ci rispondono: «*Al Consiglio comunale c'era chi diceva che i compagni di Democrazia Proletaria ci hanno strumentalizzato, ma non è vero; siamo stati noi ad andare alle case occupate di Monza per chiedere di poter occupare in quelle case e loro ci hanno fatto prendere contatto con i compagni di Nova. Molti di noi vengono da case inabitabili dove entra l'acqua, dove non ci sono servizi igienici, stretti in stanze piccolissime.*» Un altro occupante lo interrompe: «*Io, per esempio, vivo in una cantina è tutto umido e il soffitto è alto due metri e mezzo; il lavabo è rotto, ho chiesto al padrone di casa di farmi la riparazione, ma lui mi ha risposto di arrangiarmi da solo.*»

«*Noi viviamo in dodici in due stanze, quando tiriamo giù i letti non ci si può più camminare*» dice un altro. La discussione si anima: «*Mio figlio di cinque anni dorme nella mia camera da letto: se voglio stare con mia moglie devo aspettare che lui si addormenti e spesso finisce che mi addormento prima io*».

Si è formato un grosso capannello, ognuno vuol raccontare la propria situazione. Un compagno dell'Unione Inquilini ci spiega le posizioni tenute dai partiti al Consiglio comunale: «*Il Pci ci ha accusati di essere anticomunisti, e di rubare la casa agli altri lavoratori; alcuni occupanti che hanno la tessera del Pci si sono incazzati molto e hanno perso fiducia in questo partito. Il Psi, invece, si è mostrato più aperto, pur non condividendo la lotta. La Dc e il Psdi si sono schierati con il Pci*».

NOVA MILANESE. Un gruppo di occupanti davanti alla palazzina Iacp di via Verdi.

Al consiglio comunale sono intervenuti quasi tutti i capofamiglia occupanti. A Nova in trent'anni sono stati costruiti solo cinquanta alloggi popolari, assolutamente insufficienti per 20.000 abitanti, quasi tutti immigrati. La costruzione degli alloggi è in gran parte affidata alle cooperative che hanno prezzi superiori alle possibilità di molti lavoratori (cinque milioni quando si entra e un affitto di centomila lire al mese per venticinque anni).

L'edilizia privata è invece fiorente; nel centro di Nova vengono costruite case di lusso. «*Il mio padrone di casa non fa le riparazioni perchè aspetta che la casa crolli, così poi può costruirci un palazzone di lusso*». Negli ultimi anni sono state abbattute diverse case contadine per far posto alla speculazione.

Ci facciamo raccontare lo sgombero di lunedì e la rioccupazione. I compagni non si fanno pregare: «*Sono arrivati alla mattina, erano circa 300 carabinieri. Un compagno si è avvicinato al maresciallo e gli ha chiesto se avevano l'ordinanza di sgombero e i carabinieri hanno cominciato a spintonarlo, minacciando se avesse insistito di arrestarlo. Poi sono saliti negli appartamenti e hanno sfondato le porte con il calcio dei moschetti*».

«*Poi hanno bruciato il nostro striscione* -continua un altro compagno- *che ci era costato molto lavoro, e tutte le bandiere. Noi abbiamo organizzato subito un corteo e siamo andati al Comune. Alla sera abbiamo fatto un'altra manifestazione di trecento persone e abbiamo rioccupato. Nessuno si è scoraggiato, anzi ora siamo tutti più decisi*».

L'occupazione è stata accolta molto favorevolmente da tutta la popolazione, anche perchè il problema della casa è molto sentito da tutti e una cinquantina di famiglie si sono già messe in lista d'attesa. Molte famiglie vengono dalla *Cava Madonnina* un quartiere dormitorio alla periferia di Nova dove non ci sono servizi sociali, manca l'illuminazione stradale e le strade non sono asfaltate.

Per questo la lotta deve continuare; per ottenere la casa per tutti quelli che ne hanno bisogno, al 10 per cento del salario, per la requisizione degli alloggi privati tenuti sfitti e battere la speculazione.

«*Scrivilo sul Quotidiano, la nostra lotta va avanti!*».

Luigi Gerosa

Ucciso un «boss» della malavita organizzata

Regolamento di conti nel mondo della droga e della prostituzione - Agiva da tempo indisturbato trattando gli affari a bordo di una Rolls-Royce

Cinque colpi di pistola sono echeggiati questa notte in corso Lodi, rivolti contro Mario Buraglia, uno dei «boss» della malavita milanese. L'uomo si è accasciato, morto, al volante della sua Rolls Royce, la macchina da 36 milioni che aveva comprato per stabilire agli occhi di tutti il suo ruolo di «rispettabile» industriale della droga e della prostituzione.

L'attività della vittima di questo regolamento di conti era organizzata ormai su vasta scala. Costituita una società, la «Maggiu», affidata al prestanome Antonio Covino, aveva infatti acquistato 13 appartamenti monolocale dall'Immobiliare Giardini nei quali aveva installato, con un affitto di 160 mila lire al mese alcune prostitute ed i suoi uomini di fiducia, tutti fuggiti appena venuti a conoscenza dell'accaduto. Gli appartamenti, poi, non li aveva neppure pagati, e da tempo era in corso un'azione legale nei suoi confronti.

Sempre nello stesso stabile Buraglia aveva altri due appartamenti più grandi, in uno dei quali aveva abitato con la moglie Concetta e i due figli. Quando i rapporti con il marito erano divenuti tesi, questa si era trasferita, pare, sulla Costa Azzurra e uno dei figli era stato mandato in un collegio svizzero: ancora una volta dunque la solita apparente rispettabilità e un modo di vita sorprendentemente analogo a quello della ricca borghesia sono i segni distintivi del personaggio.

Dopo questo episodio il «boss» si era poi spostato in uno dei miniappartamenti, insieme all'amante, una certa Gianna, che ha assistito all'uccisione, avvenuta proprio sotto le finestre degli appartamenti di proprietà del Buraglia, dove questi era solito posteggiare spesso la sua Rolls di notte, restandovi a lungo e ricevendo, come in una specie di ufficio viaggiante, visite e appuntamenti di affari e, sembra, anche passaggi di merce.

Di cosa si trattasse era chiaro già molto tempo prima che proprio nel suo armadio venissero rinvenuti 150 grammi di cocaina durante il sopralluogo della polizia questa mattina: «Mario o guappo», così veniva chiamato l'ucciso, era ben noto a Milano per i suoi traffici: nel suo locale il ristorante-pizzeria «Il Playboy», in via Dante, certamente dietro al banco la droga si mischiava alle vivande che venivano servite ai clienti tutti appartenenti alla malavita come dimostrano le numerose risse e i regolamenti di conti succedutisi in continuazione, tra cui una sanguinosa sparatoria, sulla quale in 3 anni l'inchiesta non ha ancora fatto passi avanti.

Pare evidente che Buraglia fosse uno degli uomini che tenevano le fila della parte più organizzata della criminalità milanese lo attestano inequivocabilmente tutti gli elementi che è stato possibile raccogliere sulla sua attività, lo testimonia il suo tenore di vita che dietro l'ostentazione celava ben altro che i guadagni di un piccolo delinquente. L'ultima prova è costituita dalla sua stessa fine, ucciso da killer professionisti nello stesso modo in cui altri regolamento di conti sono avvenuti negli ultimi anni a Milano sullo stesso sfondo dove droga prostituzione e ricettazione si intrecciano strettamente e costituiscono il movente di una lotta durissima per il controllo di affari e cifre ingentissime.

Ma Buraglia agiva indisturbato: aveva cominciato a costruire il suo impero dopo essere stato arrestato nel '70 per rapina era noto alla giustizia anche per numerosi reati contro il patrimonio tra cui quelli che riguardavano proprio gli appartamenti di C.so Lodi dove si svolgeva gran parte dei suoi traffici. Nessuno ha mai chiesto al distinto signore in Rolls-Royce cosa facesse, per anni tutte le sere posteggiato per ore sotto casa propria, chi fosse a salire e scendere dalla lussuosa automobile. Dopo l'uccisione sono venuti a galla i suoi traffici: ma ormai sono passati di mano a qualche altro irreprensibile signore in Rolls-Royce.

IL «PADRINO» IN ROLLS-ROYCE

Tutti si voltano a guardare quando passa per strada una delle 200 Rolls-Royce che attualmente circolano per Milano: al volante, o sul sedile dietro se c'è l'autista, il passante potrà vedere un ricco finanziere, un commerciante grossista, magari un industriale di qualche fabbrica di provincia, dove si fanno ancora dodici ore al giorno. Ma se alla guida ci fosse stato invece Mario Buraglia, alias «o guappo», boss della malavita milanese ucciso a pistolettate ieri notte, nessuno si sarebbe accorto della differenza.

Non è una notazione gratuita, c'è in questa sostanziale unità di apparenze un segno più profondo, un'assimilazione tra il modo di vivere della classe dominante e quello di chi controlla i grandi racket. E d'altronde, senza grandi finanziamenti, di oscura provenienza nel traffico di droghe pesanti nessuno muoverebbe un dito e tra il modo in cui Buraglia trattava i suoi affari e quello in cui, con le mani apparentemente pulite, i grandi finanzieri esportano capitali non c'è poi tanta differenza.

Da tempo a Milano è in corso una lotta per il controllo di importanti settori del mercato della droga, della prostituzione, dei gioielli rubati. Ogni volta che accade un regolamento dei conti, subito emergono, nel giro di poche ore, tutti i retroscena, i traffici in cui i personaggi uccisi si trovavano implicati, ogni volta si paragonano i capi della malavita organizzata milanese ai grandi boss mafiosi; talvolta, e in questa occasione la coreografia è particolarmente adatta, si è tentati di ricordare i gangsters americani degli anni '30.

Questa volta ci uniformiamo anche noi a questa abitudine giornalistica: ma per dire che il modo in cui gente come Buraglia ha agito e agisce indisturbata a Milano è proprio lo stesso della mafia e gode delle stesse protezioni politiche che portano al segreto sui risultati della commissione parlamentare, vive sullo stesso metodo di corruzione reso famoso in America da Al Capone.

Il sistema non ha mai combattuto questa gente e queste organizzazioni. Al massimo ha trovato il modo di guadagnarci sopra ancora una volta, girandoci sopra un film.

L. B.

La scuola in consiglio provinciale

Milano, 5

Questo pomeriggio si è riunito il Consiglio provinciale per discutere una delibera relativa alla programmazione degli interventi per l'edilizia scolastica previsti dalla legge 412.

Si tratta di un piano di previsione che concerne gli istituti di competenza della Provincia e che inoltrato alla Regione, concorrerà alla formazione del programma triennale '75-'77, nel quadro dei finanziamenti statali che, per la Lombardia, ammontano a 99,1 miliardi nei primi tre anni.

Un primo dato, indica clamorosamente la sproporzione tra bisogni reali e i finanziamenti concessi dal ministero: il piano della provincia, che riguarda un solo ordine di scuole e non esaurisce certo i problemi dell'intera regione, pur essendo stato stilato secondo criteri selettivi (per esempio, non è compreso il VII ITC), prevede una spesa complessiva di 92 miliardi e 700 milioni, coprendo così da solo la quasi totalità dello stanziamento centrale.

Il programma proposto dalla giunta provinciale si articola in due diversi tipi di intervento. Il primo riguarda la costruzione di due nuovi centri scolastici, tre localizzati nelle zone «Nord», (Baggio) e 18 (Forlanini) di Milano, gli altri nelle seguenti località: Paderno Dugnano, Lissone, Cologno Monzese, Desio, Melzo, Seregno, Rozzano, Limbiate, Cesano Maderno, Pioltello, Castano.

Il secondo livello di intervento è invece quello del completamento di opere già intraprese e dell'acquisizione e ristrutturazione a fini scolastici di edifici di proprietà della provincia e di privati.

Questi interventi riguardano l'Iti Galvani, il complesso di Via Priorato, la ristrutturazione e acquisizione dell'edificio del «Sieroterapico» nella zona 16 (Barona), l'esproprio di uno stabile in C.so Sempione, tutti a Milano, e altri provvedimenti.

Assemblea alla Statale

I lavoratori studenti dell'Università Statale per sollecitare un'ampio dibattito sui loro problemi, primo fra tutti la possibilità di frequentare l'università anche nelle ore serali hanno indetto per giovedì 6 novembre alle ore 21 all'Università Statale una assemblea alla quale sono invitati docenti, personale non docente, sindacati, forze politiche.

Da domani le cronache nazionali

Da domani, risolti i problemi di tipografia, la pagina di cronaca nazionale finalmente nelle due edizioni nazionale e milanese.

Per l'avviamento della pagina di coronaca nazionale occorre che immediatamente le radazioni e le federazioni locali comincino a mandarci articoli riguardanti: a] vita degli enti locali e dei partiti; b] lotte significative di interesse regionale; c] servizi sulla situazione delle città, provincie e regioni; d] cronaca e costume.

Sollecitiamo in particolare i responsabili regionali ad occuparsi di questa questione e a collaborare attivamente inviando contributi. Per quanto riguarda la lombardia, da domani partirà l'edizione definitiva, chiusa in tipografia alle 23. Sono ancora pochi i contributi che abbiamo ricevuto dalle federazioni e sezioni lombarde e milanesi e sollecitiamo i compagni ad intensificare il rapporto con il giornale.

I pendolari bloccano la Sondrio-Milano

I lavoratori pendolari della linea Sondrio-Milano hanno stamane bloccato la linea ferroviaria all'altezza della stazione di Colico per protestare contro i continui ritardi del treno che arriva tutte le mattine a Milano. I ritardi sono in media sui 40 minuti al giorno. Il blocco ferroviario è durato per circa mezz'ora fino a che non è stata data l'assicurazione che a Milano una delegazione di pendolari sarebbe stata ricevuta dai dirigenti delle ferrovie.

Una volta a Milano infatti una delegazione di pendolari, accompagnata dal comitato degli studenti pendolari della linea è stata ricevuta al compartimento regionale delle ferrovie dove è stato ottenuto il rinforzo del treno Chiavenna-Colico

CENTRI SOCIALI

Il centro di Cultura Popolare di via Santa Marta e il Centro Sociale di Via Pezzotti 4 invitano tutti i compagni e i collettivi di Milano che lavorano per una gestione alternativa del problema culturale e giovanile a un primo momento di confronto di esperienze e di proposte di lavoro.

Proponiamo quindi a tutti coloro che sono interessati, di partecipare alla riunione che si terrà venerdì alle ore 18 presso il Circolo La Comune in via Vetere 3A

1 *Ipotesi politiche generali*

Questo articolo è il primo di una serie che abbiamo pensato di dedicare ai problemi dell'intervento sulla sperimentazione nel tentativo di precisare ciò che per molti aspetti non è facile e cioè il passaggio dalla definizione di una linea, come risultato ragionevole di sintesi tra esperienze diverse, alla sua applicazione come linea di massa. Oggi possiamo dire di avere una linea sulla scuola molto articolata, ma non possiamo dire con la stessa sicurezza di avere la capacità ad ogni livello di far marciare le cose, di indicare giorno per giorno la direzione verso cui i compagni si devono muovere e gli strumenti per farlo. In questi articoli cercheremo di «concretare» le nostre posizioni partendo dal bilancio delle prime lotte e dal quadro politico, per arrivare al monte ore, ai gruppi di studio, all'intervento sulla didattica tradizionale.

Le lotte di questo primo mese, pur nella loro frammentarietà, hanno segnato un passo decisivo verso il superamento di quella stagnazione che da anni costringe il movimento a dibattersi in un vicolo cieco, stretto tra l'impossibilità delle vertenze di scuola e l'impossibilità di una vertenza generale sulla scuola.

Da una parte la lotta rivendicativa di scuola ha visto fino ad oggi arretrare la controparte. Ma di fronte alla capacità residua degli studenti di rendere la lotta più dura, il quadro politico e il relativo isolamento in cui si trovava il movimento, senza alleati di rilievo, consentivano alla controparte di attaccare queste forme di lotta fino alla loro sconfitta.

Questi fatti portarono allo sbaraglio, muro a muro con la repressione, le ultime lotte di massa degli universitari, quelle delle facoltà scientifiche di Milano nel 1971 e successivamente le lotte del Molinari.

D'altra parte ogni vertenza generale era impraticabile per il distacco di proposte politiche che separava il movimento degli studenti da quello operaio e per la frammentazione stessa della forza politica degli studenti che non consentiva neppure la possibilità di unire il movimento a livello nazionale su obiettivi di lotta.

Oggi questa situazione è saltata, e forse il movimento non ne è ancora pienamente consapevole, guarda la situazione che gli sta di fronte con eccessiva cautela, come chi dopo aver costruito il nuovo con lento procedere di talpa, diffida degli spazi aperti.

Eppure è nella nuova consapevolezza delle lotte che si può leggere questa certezza: la lotta per i 25 alunni per classe ad esempio, così come la lotta per i servizi sociali hanno assunto, nelle nuove condizioni politiche, quelle forme che sole inchiodano la controparte, le impediscono di sparire, la costringono ad una resa dei conti, queste forme di lotta che nel brutto linguaggio dei politici si chiamano: «la pratica dell'obiettivo» e si realizzano nella temporanea o definitiva corrispondenza tra bisogni delle masse e pratiche sociali. Le classi di 25 alunni là dove si ha la forza si fanno, gli stabili per i servizi sociali là dove si ha la forza si occupano e poi si contratta di fronte al bisogno realizzato, si apre la vertenza nel mentre che si introduce la soluzione. Ancora il Molinari per le aule e per la prima volta un vecchio albergo disabitato il «Siviglia» di Milano salgono alla ribalta dell'analisi politica per il significato esemplare che queste lotte assumono. Anche in un'altra direzione il movimento ha sfondato e però deve gestire questo suo avanzamento, a rischio di esserne travolto. Il movimento ha fatto passi in avanti significativi sul terreno delle alleanze impegnando nuove componenti sociali [i genitori, il personale non insegnante] nella lotta per la trasformazione della scuola e costruendo un rapporto di credibilità nei confronti del sindacato attraverso il processo di costruzione dei consigli, ma non solo, attraverso un lavoro faticoso si è riusciti a costruire una disponibilità ampia all'unità tra le forze di sinistra che ha consentito di avviare la vertenza nazionale dei professionali e apre la strada per un movimento di lotta a carattere nazionale sui temi della riforma della scuola.

Questi fatti sono la prova di un ruolo che il movimento può assumere nella congiuntura politica definita dal 15 giugno, sono la prova della possibilità concreta di spostare il movimento su di un terreno avanzato e offensivo e ci portano a due conclusioni: a] le lotte che coinvolgono l'inizio d'anno e che in genere vengono definite come lotte difensive, al di là dei dati specifici, possono essere sviluppate con una nuova consapevolezza lungo tutto il corso dell'anno dalla richiesta delle biblioteche di classe fino ad una politica di lotta dura sui pensionati universitari.

b] Dopo il 15 giugno non è più possibile avere una pratica che si accontenta di alcune zone liberate di fronte ad una didattica che nella sostanza rimane tradizionale, bisogna sviluppare una invasione della didattica. Dopo il 15 giugno non è più possibile studiare come prima, la politica deve entrare nella scuola, anzi nella fase della lotta contrattuale, mentre si combatte una battaglia decisiva per le sorti del nostro paese, la politica delle grandi masse lavoratrici deve essere «sic et simpliciter» scuola. In ogni scuola si devono dunque sviluppare seminari sulla didattica che coinvolgano tutte le componenti e che si concludano con precise richieste di monte ore e di trasformazione della didattica sulle quali il movimento scende in lotta.

Giovanni Lanzone
Ezio Manzini

Lotta per i trasporti a Lamezia

Lamezia Terme, 5

È iniziata oggi dopo una settimana di agitazione e di assemblee, la lotta degli studenti di Sambiase, contro gli aumenti delle tariffe dei trasporti. Circa 700 studenti insieme ai lavoratori e agli autisti, hanno bloccato i mezzi di trasporto rifiutandosi di pagare. Come già detto da oggi 5 novembre la locale ditta privata di trasporti urbani «La Scala» voleva fare entrare in vigore l'aumento dell'abbonamento mensile da 2.800 lire a 3.600, per soli due viaggi al giorno sulla linea Sambiase-Nicastro, dimenticandosi che sono solo 3 chilometri, ed è inammissibile che si paghi 200 lire di andata e ritorno.

L'agitazione degli studenti ha espresso lo stato d'animo di tutta la popopolazione che in questa manifestazione si è riconosciuta ed ha fatto le richieste seguenti;

- fascia orario e gratuita per tutti gli studenti, lavoratori, e tutta la popolazione;
- revoca dell'aumento;
- applicazione della legge regionale sul diritto allo studio che garantisce la gratuità dei trasporti agli studenti pendolari;
- ristrutturazione del servizio, più fermate, più corse e nuovi autobus.

La manifestazione era stata indetta da diversi giorni e organizzata nelle assemblee, dal comitato unitario di lotta raccogliendo l'adesione di tutti i collettivi studenteschi.

Da oggi (fino a martedì) inizia la pubblicazione di articoli sulla sperimentazione nella scuola. Invitiamo i compagni ad organizzare la diffusione militante.

Corsi abilitanti: il 13 ottobre manifestazione nazionale a Roma

La manifestazione è stata decisa dal Coordinamento nazionale dei delegati svoltosi il 3 novembre a Roma - Una mobilitazione contro l'accordo quadro sul Pubblico Impiego

Il Coordinamento nazionale dei delegati dei corsi abilitanti ha visto a Roma il 3 novembre, la partecipazione qualificata di oltre venti situazioni provinciali.

La decisione di indire una «*manifestazione nazionale a Roma dei corsisti con delegazione al Ministero il giorno 13 novembre e il blocco contemporaneo di tutti i corsi*» l'impegno di dare continuità operativa alle decisioni prese al Brancaccio l'11 ottobre: ma soprattutto esprime la grossa spinta in modo specifico le situazioni meridionali di «*dare uno sbocco e un respiro anche vertenziale alle numerose iniziative di lotta e trattativa con le controparti locali sviluppatesi in questo inizio di anno scolastico*». Si avverte di fatto ovunque che la svendita della vertenza nazionale da parte delle confederazioni, e le conseguenti disposizioni ministeriali sugli esami hanno significato un irrigidimento delle controparti locali, che hanno tentato di ridimensionare gli accordi già conclusi oppure hanno opposto chiusure rigide ad ogni tentativo di trattativa.

Ciò ha determinato in particolare nelle situazioni centro-settentrionali, dove la lotta aveva registrato prima dell'11 ottobre i suoi risultati più significativi, una crisi del movimento, che registra oggi nel meridione la più estesa e intensa combattività.

Occorre aver ben presente, per comprendere l'importanza dell'iniziativa nazionale e il suo carattere di rilancio del movimento dei corsisti qualificandolo come momento trainante della lotta per il diritto allo studio e l'occupazione nella scuola la qualità di una crisi che non significa deflusso, ma difficoltà d'iniziativa su prospettive politiche, che vanno al di là delle rivendicazioni interne allo svoglimento e all'esito dei corsi e si inseriscono nel vivo della lotta per l'occupazione ricollegata al rinnovo contrattuale dei lavoratori della scuola.

Di qui la rabbia che esplode nel meridione e che trova un punto di riferimento nelle lotte dei disoccupati organizzati (l'assemblea ha deciso una «*delegazione di massa alla manifestazione nazionale indetta dai sindacati confederali a Napoli il 12/11*» e la manifestazione del 13 ha con questa iniziativa uno stretto collegamento); di qui anche la prospettiva di un legame organico operato attraverso la creazione di strumenti idonei dei corsisti con le lotte per i 25 alunni e per il tempo pieno per trasformazioni che vedono protagonisti studenti e lavoratori della scuola occupati e disoccupati, nelle zone soprattutto dove l'organizzazione sindacale degli occupati è più avanzata.

L'effetto dell'accordo sul pubblico impiego, e l'esclusione della scuola da parte delle Confederazioni dalla lotta generale per i rinnovi contrattuali, si ripercuote oggi direttamente anche sui corsi abilitanti, rendendo difficile la definizione di sbocchi che valorizzino e proiettino nella lotta politica il potenziale di mobilitazione e di antagonismo alle scelte governative, che ha caratterizzato ogni momento della lotta dei corsisti.

Perciò l'iniziativa del 13 novembre, si caratterizza anche come momento di lotta che esprima l'urgenza della «*anticipazione del contratto dei lavoratori della scuola e apertura di una fase di consultazione e definizione della piattaforma contrattuale*» sui temi del «*salario, occupazione, scolarità, democrazia*».

In questo quadro la mozione definisce la vittoria sulla non selettività come momento per «*costruire da subito le premesse per una vittoria sui temi dell'occupazione*» e pone in stretto collegamento la piattaforma immediata per la non selettività con una serie di temi fondamentali di lotta in ordine alla scolarizzazione e all'occupazione (ritiro del telegramma sulla formazione delle classi e del provvedimento sull'aumento dell'orario; 25 alunni come massimo; estensione delle 150 ore; obbligo a 16 anni; IV e V anno e rifiuto del numero chiuso per i professionali; doposcuola e tempo pieno).

La piattaforma per la garanzia dell'abilitazione ribadisce l'esigenza del rispetto dei contenuti e dei metodi effettivamente adottati, dell'esame di gruppo e della comunicazione quindici giorni prima degli argomenti della prova scritta, con possibilità di consultare qualsiasi testo; il rifiuto della segretezza del voto e la possibilità dei corsisti di contrattare i criteri e le modalità della valutazione finale; la partecipazione dei corsisti alle riunioni preliminari e la pubblicità degli esami, con commissioni di controllo; la funzione notarile del presidente; la possibilità di svolgimento del tirocinio, compatibilmente con l'effettuazione di eventuali supplenze; richiede un monte ore, permessi per i delegati, l'estensione dell art. 27 a tutti gli abilitati, la riapertura di tutti i corsi chiusi in base a provvedimenti retroattivi (materie artistiche) e la riammissione di tutti gli esclusi.

Il concentramento è per le ore 10 del 13 novembre a Roma, P. Santa Maria Maggiore.

M.T.R.

Su Panorama c'è scritto che...

PASOLINI E LA MORTE

L'ha detto Pasolini poche ore prima di essere assassinato: «La morte è ormai un comportamento di massa». È vero che ne parlava spesso? Ne aveva paura? Si aspettava una fine violenta? Un ritratto psicologico dello scrittore scomparso.

MICELI AL CONTRATTACCO

Ha taciuto l'ex capo del Sid o non hanno ascoltato i ministri? E perchè il generale minaccia di denunciare i magistrati che indagano sul golpe Borghese? Le tesi di Miceli in un documento finora segreto: la sua memoria difensiva.

ASSEDIATI DAI VIRUS

Le malattie infettive aumentano e la medicina sembra impotente a fronteggiarle. Perchè questa crescita impressionante? È vero che batteri e virus hanno imparato a difendersi? Come mai gli ospedali sono diventati dei veri e propri centri di contagio?

Panorama

DALL'ESTERO

Il Mpla si prepara l'11 novembre a proclamare l'Angola indipendente

Già diramati gli inviti ai paesi e ai movimenti amici - Aperti i lavori della commissione speciale dell'Oua per la riconciliazione nazionale - Delicata posizione per il Mpla, che non vuole creare una rottura tra i paesi africani - Giusto appello di Neto alla solidarietà interafricana

Luanda, 5

Più si avvicina l'11 novembre fatidico in cui dovrà essere proclamata l'indipendenza dell'Angola e più la situazione in questo paese assume un'importanza centrale. Non ci sono più dubbi sulle intenzioni del Mpla di proclamare unilateralmente l'indipendenza del paese alla data fissata, prendendo direttamente nelle sue mani i poteri finora teoricamente assegnati ai portoghesi: le dichiarazioni ufficiali in questo senso sono già numerose, e del resto già sono in corso a Luanda i preparativi per le cerimonie e già sono stati diramati gli inviti all'estero: numerosi paesi africani e asiatici, alcuni paesi europei (tra quelli occidentali per ora sono sicuri Svezia, Olanda e Belgio), moltissime rappresentanze di movimenti di liberazione nazionale di tutti i continenti, diversi partiti di sinistra europei. In una parola, tutti coloro che hanno già detto più o meno esplicitamente o hanno fatto capire di essere pronti a riconoscere un'indipendenza dichiarata unilateralmente dal Mpla.

IN LOTTA CONTRO IL FASCISMO. Tutta la popolazione angolana è mobilitata sotto la guida del Mpla per respingere l'invasione straniera compiuta per mano dei fascisti portoghesi e sudafricani e dei loro fantocci. *(Foto Augusta Conchiglia)*

Sul fronte diplomatico, l'attenzione è ora puntata essenzialmente su Kampala, la capitale ugandese dove si aprono oggi i lavori della commissione speciale dell'Oua incaricata di «pacificare» l'Angola e riportare la concordia tra le forze in campo. Ai lavori partecipano anche rappresentanti del Fnla, dell'Unita e del Mpla. La situazione a Kampala è molto delicata per il Mpla: anche se è chiaro che una ricomposizione effettiva con i mercenari di Holden e di Savimbi per costituire un governo di unità nazionale, del tutto impossibile, dopo che questi fantocci dell'imperialismo hanno addirittura chiamato a loro sostegno forze armate straniere e colonialiste che hanno invaso il territorio nazionale, non è ugualmente possibile per il Mpla assumere un atteggiamento di netta chiusura verso il lavoro della commissione, per evitare il restare isolato o di creare una pericolosa frattura nel fronte, già incrinato, dei paesi indipendenti africani. Molti paesi e governi africani, infatti, non hanno ancora voluto assumere una posizione definita e pecisa riguardo alla situazione angolana, scegliendo in sostanza una posizione di tipo cinese, che auspica la concordia nazionale e la riconciliazione tra le parti. Un atteggiamento troppo chiuso verso i negoziati, già in linea di principio, potrebbe facilmente creare una polarizzazione e dar vita ad un fronte di paesi disposti ad appoggiare apertamente i mercenari e i fantocci (mentre ora l'unico paese indipendente che è schierato su questa posizione è lo Zaire di Mobuttu). È questo, tra l'altro, l'effetto provocato dalla dichiarazione sovietica di due giorni or sono, quando con un tono vicino alla provocazione ha sostenuto di esser pronta ad appoggiare un governo formato dal solo Mpla e di condannare l'azione dei fantocci Fnla e Unita: una dichiarazione pesante che, fatta da una superpotenza imperialista come l'Urss non poteva non essere vista come un'interferenza negli affari interni angolani e suscitare un vespaio di polemiche a livello della diplomazia africana.

Il Mpla dovrà quindi muoversi con estrema cautela su questo terreno, almeno fino all'11 novembre: la linea giusta appare quella scelta da Neto con il suo appello di ieri agli altri paesi africani perchè aiutino il Mpla a liberare l'Angola dall'invasione straniera.

Il conflitto con i fantocci del Fnla e dell'Unità può infatti essere anche una questione interna angolana, da un punto di vista diplomatico, ma l'intervento di truppe sudafricane e portoghesi mercenarie a partire dalle basi in Namibia e nello Zaire non lo è sicuramente, e sarà difficile per i diversi paesi africani tirarsi indietro di fronte a un fatto così evidente e clamoroso.

In Francia le donne picchiate dai mariti passano all'attacco

In via di organizzazione dei centri di accoglienza per le donne (e sono migliaia) vittime della violenza dei mariti - Un importante lavoro di raccolta di testimonianze - Contro l'omertà e l'indifferenza

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 5

È all'inizio del mese che «Les Editions des Femmes» (1) hanno pubblicato un libro tradotto dall'inglese: «Grida di meno, i vicini potrebbero sentirti» di Erin Puzzey. Questo libro mette in luce un problema tenuto nascosto o poco preso in considerazione fino ad oggi: quello della violenza coniugale. E leggendolo si scopre che nella vecchia e rispettabile Inghilterra di Wilson sono parecchie migliaia le donne picchiate dai loro mariti.

Un mese dopo la pubblicazione in Francia di questo libro, la Lega dei Diritti delle Donne (2) presidiata da Simone de Beauvoir ha deciso di agire contro questo flagello: hanno creato un'associazione chiamata S.O.S. - Donne-Alternativa che si propone di organizzare un centro di accoglienza per le vittime di sevizie coniugali. La Lega sta già portando avanti un lavoro di ricerca, di raccolta di testimonianze per arrivare a definire effettive le dimensioni di questo fenomeno in Francia.

Ora, a giudicare dal materiale che la Lega comincia a mettere assieme, queste dimensioni vanno ben oltre quello che ci si potrebbe aspettare. Tutti gli elementi convergono per fare di questo fenomeno una specie di fatalità, di un tributo necessario che le donne devono pagare. E naturalmente sono le vittime stesse che per prime tollerano questa violenza per paura, sottomissione, abitudine. È così che gli ospedali francesi accolgono un numero stranamente elevato di donne che ruzzolano giù dalle scale o presentano ferite nei punti spesso più inverosimili originate spesso da incidenti acrobatici. Nessuno si pone tante domande quando si presentano nelle case di cura. Per quanto le riguarda, torneranno nella maggior parte dei casi sotto il tetto coniugale. Ad ogni modo, per lasciare questo domicilio, che è spesso un inferno, devono portare legalmente la prova, con tanto di testimonianza, che è stato proprio il marito a picchiarle. Cosa semplicissima, come si vede!

E poi, molto spesso i fascicoli della Lega lo dimostrano, troppe donne picchiate dipendono materialmente dai loro mariti: cibo, alloggio, vestiti per sè e per i bambini. Così, quando non potendone proprio più, decidono di compiere il passo, di rompere il ciclo, le attende la solitudine: solitudine dei commissariati dove uomini increduli registrano senza eccesso di zelo e con posizioni spesso contraddittorie solitudine degli organismi di assistenza sociale dove nulla è previsto per la loro accoglienza e per aiutarle.

Soprattutto per rimediare a questa carenza, per dare una mano alle donne sulla via della loro emancipazione, la Lega dei Diritti della Donna vuole costituire il suo centro di accoglienza. Ma, e qui sta il perno della questione per delle femministe come sono, questo centro deve «rompere il cerchio della violenza e della passività».

Essi rimproverano in particolare ai centri che già esistono sulla base di iniziative del soccorso cattolico di salvaguardare nelle donne che vi fanno ricorso un atteggiamento di dipendenza, in cui esse sono poste sotto tutela come dei minori oppure in cui si ricorda loro continuamente che sono in una posizione perdente. In poche parole, per la Lega si tratta comunque di lottare contro la colpevolizzazione delle donne.

Dominique Ferrero

Note:
(1) Editions des Femmes, 68 rue des Saints-Pères, Paris VII.
(2) Ligue du Droit des Femmes: organizzazione fondata dai militanti della tendenza leninista rivoluzionaria del Movimento di Liberazione delle Donne.

Conferenza a Roma per l'Angola

Roma, 5

Domani, 6 novembre, avrà luogo alle ore 10 presso la sede delle Acli in via Bezzi 23 una conferenza-dibattito sulla situazione in Angola, con la partecipazione di una delegazione del Mpla guidata da Paulo Jorge e di una delegazione dell'African National Council sudafricano. L'iniziativa è stata preparata dal Movimento Liberazione e Sviluppo, ed è estremamente importante in vista dell'urgenza di esercitare pressioni sul governo italiano perchè riconosca il Mpla come unico rappresentante del popolo angolano e condanni le interferenze straniere in Angola.

ISRAELE
Azione dei palestinesi

Tel Aviv, 5

Importante azione di un commando palestinese questa notte in Israele: nei pressi di Hebron tre autocarri appartenenti a un Kibbutz sono stati bloccati per strada, i loro conducenti costretti a scendere e infine i mezzi sono stati fatti precipitare in un burrone e distrutti. La polizia israeliana non è riuscita a trovare tracce del commando palestinese. In compenso ha condotto un'azione di rappresaglia nei pressi di Betlemme, facendo saltare le case di cinque arabi sospettati di essere responsabili di un altro attentato.

LIBANO
Dichiarazioni di Joumblatt

Beirut, 5

Kamal Joumblatt, segretario generale del partito socialista progressista libanese e del Fronte di partecipazione alla rivoluzione palestinese, ha affermato ieri che i gruppi di estrema destra sono complici di un complotto israeliano contro l'unità del Libano. Joumblatt ha sostenuto che Pierre Gemayel, il capo falangista, «mente quando afferma di essere contrario alla spartizione del Libano» e che «le munizioni e le bombe usate dai falangisti provengono da Israele e dagli alleati di Israele.

USA
Bocciato l'appello di Ford

Washington, 5

Respinto brutalmente dalla commissione senatoriale d'inchiesta sui delitti della Cia l'appello che Ford aveva rivolto ieri per la non divulgazione dei risultati cui la commissione stessa era pervenuta. Ford aveva chiesto, e si era con ciò coperto di ridicolo, che non venissero pubblicate le scoperte fatte a proposito dei complotti messi in atto dalla Cia per uccidere capi dello stato stranieri tra cui Castro e Trujillo.

USA
All'Onu voto anti-Sudafrica

New York, 5

La commissione politica speciale dell'assemblea generale dell'Onu ha approvato una risoluzione molto dura contro il Sudafrica, contenente fra l'altro un appello a tutti gli stati perchè «attuino un efficace embargo delle forniture di petrolio, prodotti petroliferi e materie prime di rilevanza strategica al Sudafrica». La risoluzione, che dovrà ora essere votata dall'assemblea generale, è stata approvata con 83 voti contro 15 e 13 astensioni. I voti contrari, come era prevedibile, sono quelli dei principali paesi occidentali di Israele e del Giappone. La risoluzione definisce «illegittimo» il governo sudafricano in quanto la stragrande maggioranza del popolo di quel paese è rappresentata dai movimenti di liberazione nazionale e ribadisce la legittimità della lotta con tutti i mezzi contro l'apartheid e per l'autodeterminazione.

FRANCIA
Un reazionario contro i soldati

Parigi, 5

«L'esercito rappresenta una Francia sana che non disarmerà davanti a una minoranza uscita dal maggio '68 e il cui obiettivo è quello di creare il disordine per il disordine». Queste dichiarazioni, del più puro stile militare - forcaiolo, sono del segretario di stato alla difesa francese, generale Marcel Bigeard. Era la risposta reazionaria ad un gruppo di soldati del diciannovesimo reggimento di Besançon che hanno annunciato la notte scorsa, al termine di una movimentata riunione la creazione di una sezione sindacale nel loro reggimeno. I soldati avevano anche proposto una riunione «degli stati generali dei comitati dei soldati» ed avevano chiesto l'appoggio dei principali sindacati francesi.

Incontro Sip

SEGUE DA PAG. 1

esitazioni dei sindacati o a un comune disegno di «stancare» la lotta, trascinandola, nei tempi luoghi e ostacolandola con le misure repressive) hanno comunque portato un risultato forse imprevisto per chi guardava da lontano o con ostilità l'autoriduzione: centinaia di migliaia di bollette autoridotte, decine di Comitati contro il caro vita sorti in tutt'Italia, manifestazioni, scioperi, presidi e occupazioni di centrali Sip e infine una decina di sentenze legali favorevoli agli autoriduttori (contro due soltanto favorevoli alla Sip).

Questo il bilancio in cifre ch si può fare fino ad oggi di questa lotta: sul piano politico i risultati finora raggiunti sono ancora più positivi.

L'autoriduzione ha « contaminato» in maniera particolare le regioni rosse, finora generalmente «immuni» da pratiche di lotta non tradizionali, oasi in cui le conflittualità sociali venivano gestite sul terreno istituzionale dagli enti loocali.

È un fatto quindi eccezionale che in queste regioni le contraddizioni sul territorio esplodono in termini di scontro tra forze sociali con il rifiuto della mediazione e ricomposizione a livello istituzionale. Questa pratica di lotta ha innescato un processo di rottura dell'immobilismo stagnante. È servita a infrangere in larghi strati operai e popolari il legalitarismo spinto che ha contraddistinto negli ultimi 30 anni la linea del Pci e quindi anche la formazione politica delle migliaia di suoi militanti e suoi simpatizzanti.

L'autoriduzione ha costituito in queste regioni, in particolare in Emilia e Toscana (dove la quarta bolletta è stata autoridotta finora in modo organizzato da più di 60.000 lavoratori), una specie di ventata che ha spazzato via sedimentazioni opportuniste, creando tutti i presupposti per un consistente sviluppo della lotta di classe anche sul terreno sociale.

Incisive ripercussioni di questa lotta sono entrate anche dentro le strutture del partito.

Come un tempo la parola d'ordine «Msi fuorilegge», così oggi quella della difesa del salario anche attraverso l'autoriduzione sta aprendo profonde contraddizioni e un costruttivo dibattito nel Pci, soprattutto al livello nelle sue cellule, che promette sbocchi positivi.

Al di là delle regioni rosse, in tutt'Italia questa lotta è stato il terreno di convergenza oggettiva e soggettiva di strati popolari diversificati, attorno a obiettivi programmi e forme di lotta proletarie. Ha contribuito a sottrarre al qualunquismo o comunque all'influenza delle classi dominanti, strati piccolo-borghesi oggettivamente in via di proletarizzazione, allargando il fronte di classe dei lavoratori senza rinunciare alla nettezza dei contorni che racchiudono i suoi obiettivi immediati e di prospettiva.

E in sostanza un esempio concreto di come correttamente si persegua una politica delle alleanze nell'interesse del proletariato ed è proprio l'opposto della strada seguita dal Pci che allarga il fronte dalle alleanze sfumando gli obiettivi in termini sempre più interclassisti.

Questa lotta è stata anche l'occasione per individuare un'area di magistrati democratici e anche per «metterli alla prova», su problemi concreti sui quali fosse possibile al di là delle parole e delle dichiarazioni, dimostrare il proprio livello di autonomia dalla magistratura del regime.

È da questo largo e capillare impianto che sono nati e cresciuti i Comitati contro il caro-vita in tutta Italia, strutture organizzative per un movimento nuovo, strutture che aggregano forze ben più ampie delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che si sono rivelate capaci di dirigere una lotta di grossa portata ed estensione, al di fuori di ogni copertura sindacale.

I Comitati di lotta contro il caro-vita hanno saputo imporsi come dirigenti di questa lotta, che hanno gestito quasi completamente da soli, con una collaborazione molto modesta dei consigli di fabbrica più avanzati e in genere delle forze operanti in fabbrica.

Il riconoscimento dei comitati tributato da molti sindacati localmente è un primo elemento che dà la misura reale del peso di queste forze in ascesa.

Non dimentichiamo infatti che oggi i sindacati confederali nazionali vanno a trattare per una lotta che essi non hanno mai gestito nè condiviso e che qualsiasi elemento positivo che si potrà strappare sarà determinato dall'impatto che l'autoriduzione ha provocato sulla scena politica e dal ruolo giocato da questi Comitati.

La prima riunione nazionale di una quindicina di Comitati di lotta contro il caro-vita, tenutasi a Roma nei giorni scorsi, ha dimostrato che esistono tutti i presupposti per avviare, per il momento su obiettivi, scadenze e un programma minimale, un coordinamento nazionale di questi Comitati che al di là della lotta contro il caro-telefono faccia della lotta contro tutte le articolazioni del carovita il suo programma di lavoro di massa.

C.S.

Rio de Oro: successi militari del Polisario

El Ayim, 5

Alla frontiera del Sahara occidentale, trecentocinquantamila marocchini sono tuttora ammassati nella zona di Tarfaya in attesa di ricevere dal sovrano Hassanil l'ordine decisivo di entrare nel territorio. La tensione è altissima, nonostante che l'iniziativa di Juan Carlos di compiere un viaggio-lampo nel Rio de Oro e le stesse intenzioni esposte da Spagna e Algeria di rispondere con durezza a un tentetivo di occupazione, abbiano creato una situazione di stallo, dando l'impressione che il re marocchino abbia ora, soprattutto il problema di come uscire dal cul di sacco in cui si è cacciato.

Le ultime informazioni segnalano movimenti di avanzata da parte di alcuni dei «marciatori» civili. È impossibile, per ora, sapere con esattezza se la massa dei candidati occupanti stia cominciando a prendere iniziative proprie, non più controllabili. L'ordine di HassanII non è ancora venuto, nel momento in cui scriviamo. Certo è che una avanzata dei trecentocinquantamila o di una parte di essi provocherebbe un massacro. È, del resto, un ritiro in massa rappresenterebbe una sconfitta politica clamorosa per il sovrano marocchino. Scontri di notevole entità si sono intanto svolti nel territorio conteso. Reparti del Fronte Polisario (il movimento di liberazione del Rio de Oro) hanno ucciso almeno 40 soldati marocchini nel corso di un conflitto a fuoco avvenuto nella zona di Scheiria, nella parte nord-orientale del paese. I combattenti nazionalisti hanno anche catturato 160 soldati ed abbattuto un elicottero.

Un comunicato del Fronte Polisario ha informato sugli scontri, affermando che i soldati di Rabat si sono infiltrati, travestiti da guerriglieri del «movimento di liberazione» fantoccio marocchino (il cosidetto «Fronte unito di liberazione»), dalla parte orientale del Sahara spagnolo.

Oggi il ministro dell'informazione algerino ha confermato l'intenzione del suo paese di non permettere ai marocchini di effettuare quella che egli ha definito una «invasione». Al segretario generale dell'Onu si attribuisce, intanto, il progetto di porre il Sahara occidentale sotto amministrazione delle Nazioni Unite per sei mesi.

Di nuovo pesante la repressione in Spagna

Madrid, 5

I bollettini medici sulle condizioni di Franco si susseguono con regolarità ormai da troppo tempo. Tutto quello che se ne ricava è un sentimento di irritazione per questo ritardo della morte ad arrivare. Il repellente dittatore ha resistito anche all'ultima gravissima emorragia che lo ha colpito lunedì. E ora continua a vegetare. Il sucessore designato, Juan Carlos, continua intanto ad esercitare l'unica virtù di governante nella quale è in grado di accellerare senza troppa fatica: la repressione. Bersaglio del regime sono i militanti o i simpatizzanti della sinistra.

A Madrid sono state arrestate ieri due persone sospettate di appartenere al Frap. A Siviglia, ben sessanta studenti che intendevano tenere una riunione politica nella facoltà di lettere sono stati fermati; 19 di essi sono poi stati trattenuti in arresto. Sempre ieri, a Madrid si è appreso che ventisei membri del partito comunista e del Frap sono stati arrestati in Galizia.

Ancora a Madrid tre studenti sono stati arrestati ieri mentre distribuivano volantini di forze politiche di opposizione. Ultima impresa della polizia nella giornata: pesante intervento all'università di Madrid per interrompere una assemblea a cui partecipavano alcune centinaia di studenti.

L'agenzia sovietica Tass è intervenuta oggi sulla questione spagnola, con alcune osservazioni molto esplicite, nella norma dell'ultima produzione dell'Urss sui problemi politici internazionali, in particolare quelli europei. «Qualsiasi trasformazione futura che sia realizzata senza i comunisti o contro di loro avrebbero l'aria di una caricatura di democrazia», afferma la Tass. L'agenzia denuncia poi il ruolo dei dirigenti politici dell'opposizione sostenitori di una «democrazia limitata», i quali auspicano la libertà di iniziativa e di espressione per tutti i partiti escluso quello comunista.

Concezioni del genere afferma l'agenzia, «basate sulla stessa politica di anticomunismo che aveva condotto Franco, significherebbero in realtà il mantenimento della dittatura reazionaria nel paese».

La Tass, infine, menziona l'accordo recente tra «Giunta democratica» e «Convergenza democratica», ma avverte che non è opportuno sopravvalutarlo.

La Ford tedesca all'avanguardia nello sfruttamento degli operai

Un ex-marine alla guida di una delle maggiori industrie tedesche nel settore dell'auto - Introdotte nuove e raffinate tecniche per sfruttare meglio il lavoro operaio - Orari di 55 ore!

L'EX-MARINE. Il direttore della Ford tedesca, R. Lutz.

Pubblichiamo oggi la seconda parte del servizio di Daniel Schwingdenhammer sulla condizione operaia nelle fabbriche automobilistiche tedesche e sulla situazione generale del settore dell'auto in Germania Occidentale. La prima parte del servizio, con un introduzione generale e un'analisi della situazione alla Opel è stata pubblicata il 1° novembre.

(Nostro servizio)

Nella lista dei fatturati delle ditte tedesche (1974) la Ford ha il 28° posto. Il numero dei dipendenti è calato da 54.000 (1973) a 44.200 (1974). Il 64,1 per cento della produzione viene esportato. Il 99 per cento delle azioni è di proprietà della Ford Motor Company (Usa). La capacità produttiva nel 1974 presumibilmente è stata sfruttata solo per il 57 per cento. Nel primo trimestre del '75 dev'essere stata sfruttata al 59 per cento.

Anche la Ford ha problemi di esportazione; perciò i modelli per l'esportazione della nuova utilitaria che dalla metà del 1976 sarà prodotta dalla fabbrica di Saarlouis (nella Saar) saranno prodotti nella nuova fabbrica di Valencia in Spagna.

Per quanto riguarda le nuove immatricolazioni in Germania, la Ford ha ottenuto grossi successi. Nel luglio 1975 il numero di immatricolazioni è salito rispetto al luglio 1974 del 54,3 per cento (da 15.750 unità alle attuali 24.302)

Nella nuova commissione interna, l'ala destra socialdemocratica ha subito un tracollo. La maggioranza di sinistra nega il suo consenso alle nuove assunzioni perchè teme che in autunno ci sarà la cassa integrazione. Così bisogna fare gli straordinari il sabato. Molti lavoratori, per di più, incominciano a lavorare un'ora prima ogni giorno, per cui non di rado si fanno settimane lavorative di 55 ore.

In queste condizioni alla Ford le lotte operaie sono altrettanto scarse come in altre fabbriche d'automobili. Il padrone è quello giusto per una ditta americana. Mentre prima alla Ford, come alla Opel, al piano della direzione si parlava quasi unicamente inglese, adesso il capo è di lingua tedesca: Robert A. Lutz, di 43 anni, figlio di un direttore di banca di Zurigo. La sua carriera è tipica per la Ford. Nel 1954 volontario in un corpo scelto dei marines (truppe di invasione); pilota di caccia a reazione nel corpo dei marines dal 1955 al 1965 come capitano dell'esercito Usa; nel 1962 «Master of Business Administration» all'università di Berkeley in California; nel 1963 entra alla General Motors di New York come direttore; nel 1970 è capo delle vendite e membro della direzione della Adam Opel Ag di Russelheim: nel 1972 ricopre la stessa carica alla Bmw; dall'agosto 1974 è capo della Ford in Germania.

Da anni anche la Ford, come la Volkswagen, la Mercedes ecc. prepara trasformazioni nell'organizzazione del lavoro allo scopo di risparmiare posti di lavoro. Questa politica in Germania è chiamata «umanizzazione del mondo del lavoro». Alla Ford hanno impiegato dei robot in luogo dei lavoratori in un apparato per la verniciatura a spruzzo elettrostatica. Nella produzione degli ammortizzatori, prima un operaio aveva un tempo di 2 minuti. Adesso deve produrre tutti gli ammortizzatori in 18 minuti. Le lavorazioni vengono rese più flessibili per mezzo di polmoni. Però la capacità dei polmoni è di soli venti minuti.

Alle presse si sono istituiti dei magazzini. Secondo la ideologia del «job enrichment» (arricchimento delle mansioni), il lavoratore deve acquisire capacità di controllo. Deve quindi lavorare di più, deve controllare se stesso, sostituendo così il controllore senza riceverne il salario.

Lo sciopero spontaneo di una settimana di 10.000 turchi nell'agosto 1973 è stato sconfitto secondo il modello americano: un controcorteo di membri di commissione interna (!), capi, capisquadra, dirigenti e picchiatori di Colonia ha respinto a bastonate gli scioperanti. Se uno scioperante riusciva a sfuggire, veniva preso dalla polizia che aspettava. Gli scioperanti non erano nemmeno armati di bastoni.

L'ala destra della socialdemocrazia ha inoltre ottenuto, in seguito, che il primo segretario della Ig Metall a Colonia, Gunter Tolusch, venisse licenziato dalla Ig Metall ed espulso dal sindacato. È un membro della Spd, ma per i suoi avversari nel sindacato e nella direzione dell'azienda è già troppo di sinistra. Da allora è disoccupato. Nessuno gli darà più lavoro. Fa lavoro politico tra le masse di disoccupati a Colonia.

2/CONTINUA

Daniel Schwingdenhammer

PORTOGALLO
Frank Carlucci è al lavoro

Strano viaggio, definito «di lavoro e di cortesia», quello che ha portato il famigerato Frank Carlucci, ambasciatore americano in Portogallo ed esponente di primo piano della Cia, a visitare il nord del paese e ad avere colloqui riservati con il massimo esponente reazionario della regione, Pires Veloso. Mentre le voci di colpo di stato reazionario alle porte si ingigantiscono di giorno in giorno, la visita di un professionista del golpe come Carlucci a uno dei generali che più hanno dimostrato di essere interessati a uno sviluppo del genere non lascia proprio tranquilli.

PORTOGALLO
Ministero vietato per il fascista

Da oggi il ministero delle comunicazioni sociali (informazioni) non sarà più aperto per il sottosegretario Da Cunha, di cui sono stati scoperti i trascorsi filofascisti e i legami con la Pide. La decisione di impedirgli l'accesso al ministero è stata presa oggi da un'assemblea del personale che lavora al ministero.

All'assemblea hanno preso parte i rappresentanti di diverse commissioni e organi del potere popolare di Lisbona.

È un nuovo esempio dello straordinario clima di mobilitazione popolare antifascista.